Coll
62
38

I POETI

DELLA

ANTOLOGIA PALATINA

VOLUME PRIMO

43460

BIBLIOTECA della FACOLTÀ di LETTERE e FILOSOFIA
TORINO

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1940-XVIII

L'EDITORE ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI
Copyright 1940 by N. Zanichelli (S. A.)

N° 310

Officina Grafica A. Cacciari - Bologna, IV, 1940-XVIII

AVVERTENZA

BIBLIOTECA della FACOLTÀ di LETTERE e FILOSOFIA ★ TORINO

Le parentesi quadre indicano le integrazioni delle lacune lasciate da Ettore Romagnoli.

Mie sono le note precedute da asterisco.

L. A. S.

L'opera di cui oggi si pubblica il primo volume era quasi compiuta, quando la Morte ha colto, in pieno fervore di lavoro, ETTORE ROMAGNOLI. *Quel lavoro durava già da anni. Già Egli aveva terminato l'ardua fatica di scegliere e tradurre, fra le migliaia di epigrammi dell'*Antologia Palatina, *quelli meritevoli d'esser conosciuti dal pubblico. Aveva delineato l'ordinamento dell'opera: non il consueto ordinamento tradizionale, ma uno tutto nuovo e originale, per autori; e di quasi tutti gli autori aveva già disposto i componimenti secondo determinate norme. Ma la « Introduzione generale » era soltanto abbozzata; e restavano ancor da scrivere quasi tutte le introduzioni ai singoli poeti. Chi conosce le Introduzioni dei precedenti volumi, mirabili pagine ove la conoscenza sicura della poesia greca e del mondo classico si avviva alla luce di una squisita sensibilità poetica, di un fervido, geniale spirito critico, oggi sentirà rinnovarsi piú acuto il rimpianto del Maestro scomparso.*

Rivedendo ed ordinando, con riverente devozione, i manoscritti de « I Poeti dell'Antologia Palatina », sorretta dalla amorosissima collaborazione della vedova Maria Romagnoli, ho creduto opportuno pubblicare anche l' abbozzo della Introduzione generale come Egli l'aveva lasciata, e i pochi appunti che restano delle singole Introduzioni. Semplici note frammentarie: ma gettano, a mio giudizio, sprazzi di vivida luce sui Poeti dell'Antologia, ed anche illuminano i criteri

*che hanno guidato l'Autore nell'arduo lavoro. Purtroppo non arrivano a spiegare le ragioni dell'ordinamento seguito, che per i primi volumi è generalmente cronologico, ma aggruppa sempre vicini gli epigrammisti dello stesso nome; né chiarisce come, per meglio ambientare gli epigrammi del I volume (età alessandrina) siano stati inclusi anche poeti alessandrini estranei all'*Antologia Palatina, *come Ermesianatte e Fanocle.*

Anche così incompiuta l'opera di ETTORE ROMAGNOLI *ha un'importanza fondamentale, e non per gli studi classici soltanto, ma per la nostra cultura nazionale.*

Presentando l'Antologia in un ordine nuovo, dischiude agli studiosi del mondo antico nuovi orizzonti, fa sorgere la possibilità di una revisione di valori che parevano indiscussi.

Prima traduzione italiana di gran parte dell' Antologia Palatina *(tutto quello che vale ancora la pena di leggere) rivela al pubblico una caratteristica fioritura poetica post-classica, continuata per secoli, nota fino ad oggi solo attraverso pochi componimenti al di fuori di una ristretta cerchia degli specialisti.*

L. A. STELLA

INTRODUZIONE GENERALE

BIBLIOTECA della FACOLTÀ di LETTERE e FILOSOFIA ★ TORINO

Presentare ai lettori moderni l'*Antologia Palatina* nell'ordine in cui si trova, o in qualsivoglia altro ordine, tutta quanta nella sua integrità, significherebbe rendere ostico ai lettori comuni quel libro che non riesce tanto piacevole neanche agli iniziati.

Non c'è via di mezzo. O tagliare o lasciarla tale e quale. E sarebbe un male.

Vi sono poeti buoni, ottimi, di prim'ordine.

E legata a loro tanta zavorra che il volume affonda.

Qui bisogna o rinunciare a capire o serrare la materia sino al punto d'averne una giusta sintesi.

In quel guazzabuglio di roba buona, e di cose mediocri, cattive, scempiaggini, il lettore di qualche gusto si smarrisce. Per ridare qualche vita all'*Antologia Palatina* una scelta si impone, e farla non era facile; ed era pur necessario, se si voleva renderla leggibile, e non affogare le cose belle, che sono molte, fra le non belle ed insignificanti, che sono moltissime.

Cosí com'è, l'Antologia è una babilonia infernale, una selva selvaggia dove persino le rose sembrano lappole e pun-

gitopi e le erbacce s'aggrappano d'ogni parte ai fiori e agli arbusti eleganti (numerosissimi) e impediscono di vedere. Bisogna proprio entrarci con la scure e la falce, sgombrare, pulire.

Allora rimarrà non piú una selva, ma un giardino assai piacevole, senza alberi giganti ma con molti arbusti, piante graziose e odorifere e aiuole fiorite.

Comunque, non sarebbe completa la conoscenza della poesia greca senza quella dell'Antologia.

*
* *

Nel loro disordine, nella loro incongruità, nella povertà poetica quasi costante, questi epigrammi sono uno specchio assai fedele della vita spirituale di otto secoli, da Asclepiade, su per giú (III sec. a. C.), a Paolo Silenziario (V d. C.). Il periodo classico, da Omero ad Aristofane, ne comprende poco piú di cinque.

E la varietà di spiriti e di forme è tale e tanta che appena oggi, dopo tanto travaglio, riusciamo a distinguerla e sceverarla. In questi otto secoli tutti su per giú dicono le stesse cose nella medesima forma. Difficile sarebbe trovare una testimonianza piú espressiva per caratterizzare tutto questo periodo di stasi e di negligenza in cui lo spirito umano sonnecchia.

Tutti però sapevano a fondo il mestiere.

E finché si arrabattano a costruire cose piú grandi di loro o ad eseguire incombenze riescono indifferenti o tediosi. Ma quando una velleità artistica, sia pur modesta, li spinge a riprodurre nel verso oggetti, fatti, volti della loro portata, divengono interessanti. E lo stile dà pregio a quelle inezie: come alle pitture di genere o di natura morta.

*
* *

L'elegia diviene quello che oggi è il romanzo — che fu il poema epico —. Diviene tutto. Tutti i cosí detti *generi* confluiscono nel tipo prediletto che per questa o quella ragione trova fra i contemporanei piú facile accoglienza.

Ma che tutti questi poeti scrivessero solo elegie non è da credere. Solo elegie sceglierono i raccoglitori. Che idea ci faremmo di Callimaco se per giudicarlo non avessimo che l'Antologia?

Questa poesia si attaccava, come una gramigna, a tutti i fenomeni e i fatti della vita, massime ai minimi. Ed era un male per la poesia. Ma per noi questi particolari, anche umilissimi, che riflettono il vero, riescono piú interessanti dei contemporanei poemoni epici che riflettono soltanto il gioco d'una fantasia poco vivace e poco originale.

I poeti del periodo classico sono (eccezione per l'elegia) l'uno differente dall'altro. Una sola poesia, un frammentino, talora poche parole sgranate bastano a differenziarli.

Questi alessandrini sono tutti simili l'uno all'altro. Hanno quell'aria *comune* che in una folla potrebbe derivare dall'unità di razza e dalla uniformità di acconciature, costumi, usanze, e alla bella prima si retrocede sgomenti dinanzi alla bisogna di distinguerli.

Poi a poco a poco si colgono i tratti differenti e l'opera di sceveramento e classificazione può cominciare.

La prima chiarificazione dalla disposizione.

Per ciascun poeta prima le poesie che svelano un po' il suo carattere — personali — *ispirate*.

Poi quelle fatte per mestiere. Che spesso sono ricche di pregi.

Perché, guardando piú a fondo hanno tutti:

A) una parte obbligata, richiesta dal mestiere: c'era ancora richiesta e non offerta di poesia.

B) una libera. Tolta quella, il residuo caratterizza bene i poeti.

Le poesie fatte per commissione si assomigliano nei temi e anche negli svolgimenti: e dànno un carattere comune a tutti i poeti.

Ma prescindendo da esse, e materialmente facendole sparire, risultano fisionomie ben distinte. A questo ho destinato gran parte del mio lavoro.

In generale le elegie che ho scelte segnano i caratteri specifici di ciascun poeta. Di quasi ciascuno di essi rimangono poi altri ed altri epigrammi simili a quelli di tutti. Sopprimendoli ho cercato di rendere piú perspicuo il quadro.

Ma non volli solamente « scegliere fior da fiore ». Avrei offerta di quella poesia una immagine forse piú seducente, ma disforme dalla realtà. Anche quelle parti che a noi sembrano morte, leziose, lambiccate, pedantesche hanno un loro carattere e determinano la fisionomia di quei poeti e di quella poesia.

*
* *

Indiscutibilmente, però, ad onta di tali differenze, questi epigrammi disseminati per otto secoli e su tutti i punti del mondo, si richiamano l'un l'altro per innegabili e ovvie somiglianze di stile, di lingua.

Un confronto soccorre subito. Il petrarchismo che si distende per parecchi secoli. E c'è parte di questi epigrammi che è infatti cosí insulsa come il petrarchismo e peggio.

Ma un'altra è salvata dalla materia, quando lascia il bagaglio di amorini e frecce e Cupidi e salta nella vita vera.

O amori effettivi e sicuro da trivî; o oggetti.

Poesia? È questione d'intendersi.

*
* *

Bisogna mettere a punto questa faccenda dei motivi.

Certo uno li inventò: poi divennero temi comuni e quasi ogni poeta si sbizzarrisce a riprenderli.

Erano temi proposti, e tutti li svolgevano. Un procedimento simile a quello che si verificò nella scultura. Ma lí intuitivo: qui voluto e scolastico.

Il motivo di per sé non può essere elemento di caratterizzazione, ma dalle innumerevoli somiglianze concludere che non si può caratterizzare è esagerato.

Ci sono motivi ripetuti a sazietà. Ma qualcuno li ha trovati una prima volta. Se quel qualcuno si può identificare, per lui la caratterizzazione c'è. La cronologia illumina su questo punto.

*
* *

D'altra parte la domanda da fare non è se quel motivo è stato o no trattato da altri: è se quella tale variazione ci spiace o soddisfa il nostro sentimento estetico. E in questo caso l'artista ha ragione, e la variazione merita di esistere piú di altre anteriori e magari originali.

Piuttosto che raccogliere pignolescamente i *motivi simili* occorre mettere in rilievo che questa ripetizione di motivi significa poco. Vale la qualità della variazione: se è ottima, ottima è la poesia. E nell'arte greca anche del disegno c'è la passione della variazione infinitesima.

Non basta che un motivo sia comune per condannarlo. Quante Atene e Artemidi e Apolli non ha la scultura greca, quante Madonne non ha la pittura cristiana? E tra tante repliche ci sono le mediocri, le infime, le ottime. Queste non sono meno da pregiare perché offrono tanti termini di comparazione.

Dei temi comuni adduco qualche esempio dei meno ovvî. Trascurarli per un poeta non significa nulla: appunto perché, essendo patrimonio comune, non aggiungono alcuna nota caratteristica.

FANIA VI, 294.

Questo bastone, ai suoi passi puntello, e la sferza che sempre
sotto il guanciale teneva, di fanciullesche orecchie

fustigatrice, e la gogna ben curva, e la scarpa a una suola
e il zucchetto che il capo copriva orbo di chiome,

queste insegne del suo magistero consacra ad Ermète
Calloe, or che irretito fu da bianca vecchiaia.

LEONIDA VI, 298.

Questa bisaccia, una pelle di capra non concia, indurita,
e il baston, dei suoi passi puntello, e la borraccia

di strofinacci ignara, la borsa di pìccioli ignara
e il berretto riparo della non sacra zucca,

queste le spoglie sono, che, poi ch'ebbe Sòcari ucciso,
la Fame ad un cespuglio di tamerici appese.

DIOSCORIDE VI, 290.

Questa vestaglia che tanti sa effondere soffi soavi
ad Urania la dolce Parmènide sacrò

decima del suo letto. L'ardore del sole rovente
sa fugare ella stessa con la freddezza sua.

LEONIDA VI, 293.

Questo bastone, o Dea di Cipro, con queste pianelle
gradir ti piaccia, spoglie del cinico Sochàre

e questa sudicia fiasca, coi resti di questa bisaccia
piena di buchi, colma d'una saggezza antica.

A te, poi ch'ebbe nelle sue reti pescato e ammansito
il saggio vecchio, Rodi vezzoso, o Dea, t'offerse.

*
* *

Vi è un numero sterminato d'epigrammi sulla *giovenca* di Mirone: ce n'è d'Anacreonte, di Eveno, Leonida, Antipatro di Sidone, Demetrio, Marco Argentario, Dioscoride, Giuliano console, Gemino, Filippo.

La storiella dell'eunuco e del leone è narrata da Alceo (VI, 218), da Dioscoride (VI, 220) e da Leonida (VI, 221).

ALCEO VI, 218.

Un sacerdote della Dea Madre, un girovago eunuco
su l'alberate vette dell'Ida andava errando,

ed un leone in lui s'imbatté gigantesco, e dischiuse,
come a sbranarlo, orrore!, le mascelle affamate.

Urlando stava già, pel terror della fiera; ma invece
percosse — ché una voce dal ciel giunse — il tamburo.

Chiuse il leone la bocca sanguigna, e sul collo ondeggiare
fe', roteare, invaso dalla Diva, la giubba.

Egli, scampato alla morte, l'immagine a Rea della fiera
offrí che avea le sacre danze apprese da sé.

DIOSCORIDE VI, 220.

Da Pessinunte frigia voleva il casto Ati recarsi
a Sardi: di Cibele famiglio era: le chiome

abbandonava ai venti, scomposte. E gli spiri selvaggi
del fiero estro divino poi si calmaron mentre

movea fra l'ombre oscure del véspero: un po' dalla via
deflesse, ed in un antro sotterraneo si spinse.

Ed un leon si scagliò contro lui che atterrito anche un prode
avrebbe: come dire lo sgomento del Gallo?

Muto da prima restò: ma poi, l'ispirò qualche Nume,
rapidamente stese la mano al suo tamburo

ed al suo greve mugghio la fiera di tutte le fiere
piú intrepida fuggí piú veloce d'un cervo

ché non gli resse il cuore d'udire la romba profonda.
Ed Ati gridò: Madre, su le rive del Sàngro

un tempio t'offrirò, per la vita salvata, e il tamburo
t'appendo che col rullo pose il leone in fuga.

LEONIDA VI, 221.

In una notte d'Inverno, fuggendo di grandine un croscio,
di neve una tormenta, una brina di ghiaccio,

venne un leone soletto, fiaccate le valide membra,
di caprari, sui picchi dell'alpe, alla capanna.

Quelli, non piú delle capre pensosi, bensí di se stessi,
si prostrarono, Giove salvatore invocando.

Che la tempesta cessasse attese la belva; e, nessuno
toccando, o uomo, o capo di gregge, si partí.

Quei che ne furon parte, consacrano a Pène montano
sotto la salda quercia questa immagine bella.

Nei poeti dell'età classica l'arte è cosí strettamente connessa alla vita che non riusciamo a dividere l'una dall'altra. Invece per questi Alessandrini non vediamo nulla: la loro

poesia è quanto mai impersonale. Anche lo specialista si trova smarrito in quel carosello di nomi e di motivi che gli girano dinanzi senza posa e senz'ordine.

*
* *

Sentiamo che qualche cosa manca.

È la separazione della vita che fu assunta come elemento di superiorità.

Prima l'arte era una cosa con la vita, aveva la sua serietà. Ora diviene spesso un gioco. Letteratura, accademia.

Eppure non è sempre cosí. Eppure in queste pagine, che a prima vista possono sembrare essiccate, c'è ancora una forte essenza di vita. Queste composizioni sono come ritagliate, compresse nelle pagine dell'Antologia. Ma tratte fuori da quella loro angustia, tuffate in un fresco lavacro, a mano a mano acquistano volume, forma, colore. E la vita torna a circolare.

E quanta vita! Assai differente dall' antica. Sono i piú, poveri grammatici, tagliati fuori dalla vita politica, non piú attori, come i poeti del tempo classico, ma spettatori. Il posto sulla scena l'hanno occupato altri, senza lasciar àdito a nessuno. Essi stanno a vedere, non ai primi posti anzi agli ultimi, intrusi, tollerati. Ma tanto vedono. E un riflesso di quello che vedono, sia pure grottesco e alterato, rimane nelle loro carte.

E poi c'è la lor propria vita. E la vita d'ogni uomo interessa sempre. Le beghe grammaticali, che noia! Ma quando due grammatici si azzuffano, lo spettacolo diventa interessante.

Contro i grammatici:

ANTIFANE XI, 322.

Superflua genía dei grammatici, che le radici
dei canti altrui rodete, tignole sulle spine,

macchie sui grandi autori, che altèri ite d'Erinna,
di Callimaco cani da guardia aridi ed aspri,

peste dei vati, buio pei pargoli, andate all'inferno,
cimici che di furto mordete chi ben canta.

Contro i poeti smidollati :

ANTIPATRO XI, 20.

Lungi voi che guarnelli cantate, oppur sogliole, o giunchi,
consorzi di poeti coglitori di spine,

che le parole a mo' di panieri di sala intrecciando,
bevete dalla fonte sacra una insipida acqua.

Oggi è d'Archiloco il giorno, del maschio Omero : libiamo
per essi; e chi beve acqua non accetta il cratere.

E questi accademici grammatici hanno scoperto una cosa che ai grandi era sfuggita. La donna e l'amore.

Tardi, ma i poeti rimettono il tempo perduto.

E questa è la parte grande dell'Antologia.

Si disse che era amore di lucerna e poesie scritte a tavolino. Roba da matti. Bisogna per crederci non aver pratica.

Quelli sono accenti giusti e soltanto la verità può strapparli. Che poi ci siano somiglianze di stile, importa poco e non infirma la verità.

Ma non hanno potere di distruggere l'efficacia le immagini leziose di amorini che talora li intersecano come certe figure floreali e sentimentali sopra coltelli bene aguzzi per l'omicidio.

A legger cosí raccolte tutte le erotiche le oscene ed oscenissime sono come un lievito che dà sapor di vita a tutte le altre.

Staccate, restituite ai varî poeti, rientrano nella produzione di ciascuno, nella giusta cornice. Non furono poeti che consacrassero la loro Musa all' unica nota erotica, ma poeti che tra le note della vita cantarono anche l'amore non adornato di velo candidissimo, ma nudo. Siamo in Grecia, siamo in Roma.

Poi c'è un grande antidoto: l'umorismo. Salvo, forse, qualche eccezione, queste erotiche sono mezzo sul serio e mezzo per burla: non c'è quella trista accorata serietà che è il vero fattore dell'osceno.

E progredendo nel tempo, negli otto secoli che vanno da Asclepiade a Pallada la poesia di amore si affina nel sentimento e nella espressione.

*
* *

Pure a un certo punto ci viene la nausea di quei fiori, quelle corone, quei profumi, quei nettari, quelle quisquilie.

E vi pare che i polmoni si aprano quando v'imbattete in un mucchio di sudiceriole che abbiano almeno un po' di carattere.

Tratti veristici crudi e talora superflui. Come Antipatro Sidonio quando dice (VII, 625) che Diodoro morí nel porto mentre vomitava, per aver troppo mangiato:

ANTIPATRO SIDONIO VII, 625.

L'uom che sino all'Atlante sapea navigare, che i flutti
conosceva di Creta, le rotte del Mar Nero,

Dïodoro d'Olinto, figliuol di Callìgene, sappi
che nel porto, piombando giú dalla prora è morto,

mentre il soverchio del pranzo receva! Oh che piccola stesa
d'acqua distrusse l'uomo provato in tanti mari!

LEONIDA TARANTINO VII, 504.

Pàrmide, di Callignòti figliuol, pescatore di scoglio,
cacciatore di scari sommo, di pesci tordi,

di pesci persici divoratori dell'esca e di quanti squamosi
abitatori d'antri son, di marini abissi,

dando di morso a un'anguilla di rupe, la preda che prima
avea tratta dal mare quel dí, per sua rovina,

morí: ché dalla mano balzandogli via, guizzolando
lubrica, nell'angusta sua strozza si cacciò.

Cosí quegli alle reti vicino, alle canne ed agli ami
rovesciandosi a terra, spirò l'ultimo fiato,

e fûr del suo destino compiute le fila; e sul morto
questo tumulo eresse Gripone il pescatore.

Ed ha pure una certa vaghezza il dar voce a tutti gli oggetti animati o inanimati, anche i minimi, sí ch'essi esprimano il loro umile segno.

GEMINO IX, 414.

Son la marruca, aspro legno che la siepe vigilo. Pianta
chi vorrà dirmi sterile, se le feraci guardo?

Una breve serie (Crinagora VII, 401 e Filippo VII, 383) di pitture orride di scheletri.

CRINAGORA VII, 401.

Sopra un esoso capo la tomba qui preme col peso
di zolle aride l'ossa d'un uomo scellerato,

le costole pungenti, la sega dei denti e l'odore
fetido, il servil ceppo che gli stringeva i piedi,

la tempia spelacchiata, reliquie d'Eunìdice, mezzo
bruciacchiate, ancor piene di putrèdine gialla.

O terra, male ad esso sposata, non essere scarsa
non essere leggera sul suo corpo deforme.

FILIPPO VII, 383.

Le membra a terra sparte qui giaccion d'un uomo infelice
tra gl'infelici, e il mare su gli scogli le sbatte.

Qui giace, ed ha perdute le chiome, ed è privo di denti,
il teschio; ma cresciute son su le dita l'unghie,

ALCEO 3 - VI.218

e sono i fianchi senza piú polpe, e di tendini spogli
entrambi i tarsi, e franta l'armonia delle membra.

Una compàgine fu quanto ora è disperso. Oh beato
chi dal materno grembo la luce mai non vide.

Nei secoli piú tardi, anche quando la gran fiamma d'Atena vergine è spenta, ne guizza qua e là negli epigrammi qualche bagliore in una immagine, in un frizzo, nell'arguta armonia d'un verso.

La poesia è sparita; ma è rimasto l' arguto spirito dell' Ellade.

Al tracio Eunomo si ruppe una corda e una cicala la sostituí.

PAOLO SILENZIARIO V, 54.

Questa cicala di bronzo consacra al Signor di Licoria
per la gara ove esso ebbe vittoria, il Locro Eunomo.

Di lira era la gara : rivale era Parte; ma quando
sotto il plettro del Locro la lira risuonò,

con un rauco stridio della lira si franse una corda;
ma pria che zoppicasse l'armonïoso canto,

una cicala con molle frinir si posò su la cetra
e della corda assente sostituí la voce :

la cantilena silvestre che or or mormorava pei boschi
seppe adattare al modo d'un concerto di cetra.

Per questo, o Nume Apollo, t'onora con una cicala
che sovressa una cetra fece scolpir nel bronzo.

Qui, sotto il volo dei secoli sempre piú rapace, le corde si sono ad una ad una tutte spezzate.

Ma la divina cicaletta canta ancora ebbra di sole.

FILETA

Nato in Coo, visse sotto Alessandro il grande e alla corte del primo Tolomeo, che gli affidò l'educazione del proprio figliuolo. Fu, dice Strabone (p. 657) poeta e critico. Critico non in potenza né sporadico, come già ce n'erano stati (p. es. lo stesso Euripide), ma professionale ed ufficiale; e nella corte dei Tolomei esercitò sui letterati lo stesso influsso che piú tardi a Roma Valerio Catone. Ed ebbe scolari e seguaci davvero illustri: Teocrito, Ermesianatte, Zenodoto.

A furia di macerarsi nello studio, dimagrí a tal punto, che, per non esser rapito a volo dal vento, doveva mettersi piombo nei sandali. Cosí asserivano i belli spiriti del tempo. E se la famosa testa di marmo che per lungo tempo fu creduta di Seneca rappresenta davvero la sua effigie, dobbiamo ammettere che l'iperbole non fu poi tanto smaccata.

Anticipando il giudizio della posterità, il nostro poeta asseriva che l'opera sua non sarebbe morta « come ontano abbattuto sui monti dalla scure dei rozzi boscaioli ». Ma il tempo non ha confermato le sue previsioni, e non ce ne ha lasciato che pochissime reliquie insufficienti ad una adeguata valutazione della sua vera essenza d'artista. Invece abbastanza sicu-

ramente possiamo stabilire il posto che occupa nel complesso svolgimento della letteratura.

Nell'Ermète, poemetto in distici [1] si narravano gli amori di Ulisse con Polimela figlia di Eolo. E Partenio, il mediocre poeta che ebbe la ventura d' impartire qualche insegnamento al divino Virgilio, nel suo trattatello sulle *Pene d'amore*, storielle erotiche attinte non ai libretti mitologici, ma direttamente alle fonti poetiche, ne offre il seguente riassunto :

STORIA DI POLIMELA

Errando Ulisse intorno alla Sicilia e al mar dei Tirreni e dei Siculi, giunse all'isola Meliginnide, presso Eolo, che, ammirandolo per la sua fama di saggezza, lo aveva in grande considerazione. E si faceva narrare i fatti della presa di Troia, e i naufragi dei reduci : e, ospitandolo lasciava trascorrere molto tempo. E anche ad Ulisse riusciva gradito l' indugio, perché Polimela, una delle figlie di Eolo, punta d'amore, nascostamente si ritrovava con l'eroe. Or poi che questi, presi i venti rinchiusi nell'otre, salpò dall'isola, la fanciulla fu sorpresa mentre bagnava di lagrime uno degli oggetti predati a Troia. Eolo fece allora del male ad Ulisse, se bene lontano, e disegnava di punire Polimela; ma avvenne che fosse innamorato di lei il fratello (d'Eolo) Diore, che la chiese e ottenne in matrimonio.

Questa novella non è un prodotto isolato e capriccioso della fantasia di Fileta : essa fa parte di tutta una famiglia di racconti [2] che combinavano gli eroi e i fatti mitici con le

[1] Vedi il mio volume « Piccole e grandi storie del mondo antico » pag. 77, nota 2.

[2] I racconti di Partenio appartenenti a questa famiglia sono: *Polimela* (II), *Evippa* (III), *Enone* (IV), *Calco* (XII), *Laodice* (XVI), *Peisidice* (XXI), *Celtina* (XXX), *Corito* (XXXIV), *Argantone* (XXXVI).

vicende le figure i sentimenti di novelle prevalentemente amorose che da Mileto e un po' da tutti i centri dell'Asia Minore si andavano via via diffondendo per tutto il mondo ellenico.

E ad un simile procedimento si saranno ispirati il Tèlefo, se la tradizione ci dice che narrava gli amori di Giasone e Medea secondo una tradizione diversa da quella di Apollonio Rodio; e la Demètra, sebbene la tradizione non ci dica nulla.

Insomma, Fileta porge l'orecchio ad altre voci che i poeti anteriori, tutti presi dal mito, non ascoltavano. E non solo per le linee generali delle sue opere, bensí anche pei particolari.

E anche porse l'orecchio ad altre voci, prima inascoltate. In un luogo accennava alla leggenda egiziana, riportata da Antigono di Caristio, secondo la quale, se in certi paesi si seppellisse un bue, lasciando le corna fuori dal suolo, e mozzandole dopo un certo tempo, ne svolerebbero delle api, originate appunto dalla putrefazione della carne bovina. Altrove afferma che le ossa d'un cerbiatto puntosi in un cactus non possono piú servire a fabbricare flauti. Si giovò insomma di superstizioni e leggende barbariche a cui prima di lui i poeti d'arte non badarono, o le giudicarono indegna materia di poesia [1]. E da questi luoghi — come pure dal frm. IX e dalla similitudine del frm. I dei Παίγνια (e si possono anche aggiungere il VI e il VII) — bene induce il Couat che le elegie di Fileta ebbero carattere bucolico, un'aria popolare e famigliare, l'amore per oggetto e la natura per quadro.

Tutte, piú o meno, novità. Novità esteriori, d'accordo, che di per sé non basterebbero a crescer pregio alla poesia. Ma nelle reliquie, pur cosí brevi, di Fileta, esistono elementi per valutare e pregiare la sua arte.

[1] Non cosí i poeti comici, che del tesoro di leggende e superstizioni orientali si giovarono piú che non si pensi; ma fu, per molti riguardi, un caso speciale.

A definire il carattere d'un poeta, e specialmente d'un poeta greco, concorre in primo luogo il mondo delle sue immagini. La fisionomia, è, in buona misura, il pregio; però che sia dello schietto e felice artista mirare e riprodurre l'universo dei fenomeni con lucida gareggiante evidenza, come Saffo, e del meno dotato scorgere tutto scialbo, appannato quasi da un velo, come pressoché tutti i verseggiatori della silloge teognidea. Ora, poiché da questa varia maniera di vedere e notare le immagini del mondo esteriore riesce imbevuta tutta, in ogni parte, ciascuna opera d'arte, come le membra dal sangue, avviene che anche dai frammenti d'un poeta si possa piú che intravvedere intorno alle facoltà e all'arte di lui. Spezzate un quadro in una miriade di frammenti, e un piccolo numero di questi, se non permetterà alcuna ricostruzione, dirà chiaramente, quasi come l'opera integra, quale fu il tratto, quale il colore, quale il tocco stilistico del pittore.

Ora, scorrendo i frammenti di Fileta, ci sfila innanzi agli occhi una sequela d'immagini, schizzi, anche quadretti, vivacissimi, luminosi. È, in quei pochi versi, tutto un ridere di cose pittoresche: il bianco cimiero di Fliunte; i pomi rapiti alle tempie di Bacco, evocanti immagini di ghirlande e di orge; le bianche lane portate dalle ancelle; l'acqua riscintillante della fonte Birrina; il tempio dei rapidi venti (detto dell'ètere); il platano accogliente sotto le ombre un poeta; la pittura realistica di Ulisse naufrago; l'immagine dell'ontano abbattuto dalla scure sui monti. Non siamo, evidentemente, vittime d'un'illusione: Fileta vedeva proprio e riproduceva con occhio d'artista.

Troviamo poi, nella sua poesia, una certa copia di riflessioni filosofiche. Fileta non ci appare ottimista: le sue massime rivelano solo una tranquilla rassegnazione alle misere sorti umane. A tale sentimento sono ispirate le parole di Ulisse nell' Ermete, nelle quali, s' intende, favella il poeta,

che altrove le ripete per proprio conto. Forse tutta la filosofia della sua vita è rispecchiata nel distico: « Non ti compiango, o dilettissimo fra gli stranieri, ché molte belle cose godesti, e il Nume ti dié anche una parte d'affanni ». E non parrebbe pessimismo convenzionale, derivato, insieme con la forma, dalla tradizione elegiaca; poiché simile concezione della vita rampolla necessariamente nei temperamenti artistici piegati, per necessità od elezione, alla vita studiosa.

In un luogo già ricordato, dei Παίγνια Fileta afferma d'aver appreso « Con lunga fatica (πολλὰ μογήσας), l'arte di comporre le parole con grazia adorna ». Ma non bisogna perciò concludere, come accenna a fare il Couat, che la poesia di Fileta fosse opera esclusivamente di travaglio. La fatica di cui questi parla è studio di forma.

Un utile confronto può esser istituito con l'*Arte poetica* e con gli altri luoghi delle Satire e delle Epistole in cui Orazio parla dell'arte di compaginare le parole:

Fine e oculato poi nel compaginar le parole
egregiamente dirai se un accorto ravvicinamento
saprà dare sapore di nuovo a un vocabolo noto.
Se necessarî poi saranno vocaboli nuovi
per designar concetti tuttora inespressi, parole
coniar dovrai che mai non udîr gli altocinti Cetègi,
e libertà, pur che assunta con discrezione qui avrai
e corso avran le nuove parole coniate di fresco
se derivate dai fonti di Grecia con lievi inflessioni.
E infatti perché ciò che concessero a Plauto e a Cecilio
dovrebbero i Romani negare a Virgilio od a Vario?
Perché per un vocabol da nulla ch'io foggi, riscuoto
biasimo, quando la lingua di Catone e d'Ennio, piú ricco
fece il sermone patrio, coniò per novelli concetti
parole nuove? Sempre fu lecito, e lecito sempre

sarà mettere in corso parole di conio moderno.
Come allorché l'Estate declina, le foglie pei boschi
mutano, e cadon le antiche : cosí muoiono anche le vecchie
stirpi delle parole : fioriscono invece in rigoglio
quelle mo' nate, a guisa di giovani : sacri alla morte
noi siamo, e quanto abbiamo. Sia pur che Nettuno rinchiuso
dentro la terra — impresa da regi — ripari la flotta
dagli Aquiloni, sia che la morta palude, dai remi
corsa per tanto tempo, le genti vicine alimenti
premuta dall'aratro : sia pure che un fiume abbandoni
per vie novelle il corso fatale ai ricòlti : morire
debbon l'opere umane. Figúrati dunque se il pregio
potrà delle parole durare e il vivace fulgore.
Molte parole già cadute resusciteranno,
molte ch'or sono in pregio cadranno, se l'uso lo vuole
che del parlare la legge sanziona, e le norme e il capriccio.

Ma sarebbe grossolano negar l' ispirazione al poeta che, invece di lasciar fluire liberi e copiosi i proprî pensieri in facili forme, li stringa laboriosamente in sagome perfette, come fece Orazio e come hanno fatto molti dei grandi maestri moderni, Théophile Gautier, per esempio, il Lecomte de Lisle, o l' Hérédia.

Ma poiché in Fileta fu tanto studio della forma, s'imporrebbe, per bene delinearne la fisionomia artistica, uno studio appunto della parte formale, che non si può, data la scarsità dei frammenti, se non abbozzare. Un po' piú a fondo possiamo andare per le compagini ritmiche.

Nell' esametro c'è notevole preponderanza di dattili; e dunque, snellezza. Nel pentametro, le parole sono collocate simmetricamente, al principio o alla fine degli emistichî, in guisa da opporsi le une alle altre o da appoggiarsi reciprocamente, secondo i rapporti sintattici, sia che un genitivo prenda

immediatamente il nominativo da cui dipende ([1]), sia che un aggettivo si opponga al proprio sostantivo ([2]). Particolarmente è gradita a Fileta, come poi ai successori di lui, l'assonanza dei due emistichî ([3]).

Ma i critici esagerano un po' quando giudicano caratteristiche e quasi uniche della poesia alessandrina tali peculiarità del pentametro. In realtà, si svilupparono fin dalla origine, per generazione spontanea, in questo verso, che, per essere composto di due membri quasi identici, subí una sorte analoga a quella del nostro martelliano, cioè si venne sempre piú assoggettando, fino al manierismo stucchevole, al giogo della simmetria: né fu poi rilevato da una reazione simile a quella onde crebbe di cosí intenso valore il moderno alessandrino. Basta, dico, sfogliare un po' gli antichi elegiografi per riscontrare analoghe predilezioni, quella specialmente onde ciascun emistichio del pentametro si conclude col sostantivo e l'aggettivo corrispondente. Atteggiamento dal quale con frequente necessità nascevano l'assonanza ed anche la rima, di cui si riscontrano molti esempî anche nelle antiche elegie ([4]). Ora gli alessandrini non fecero che esagerare, talvolta con insostenibile tedio, quei procedimenti.

Raccogliendo ora le nostre impressioni, Fileta disertò la vita per i libri. Fu critico insieme e poeta. Abbandonò le vertiginose altezze dell'estro dionisiaco per le pianure della realtà. E specie, parrebbe, per i campi. E le grandi forme

([1]) ἔλλαχε καί πενθέων φάρμακα μοῦνος ἔχει.

([2]) κήδεα δειλαίων εἶλεν ἀπὸ πραπίδων.

([3]) καί γάρ τις μελέοιο κορεσσάμενος κλαυθμοῖο-αἴρήσει κλήθρην αἴρόμενος μακέλην.

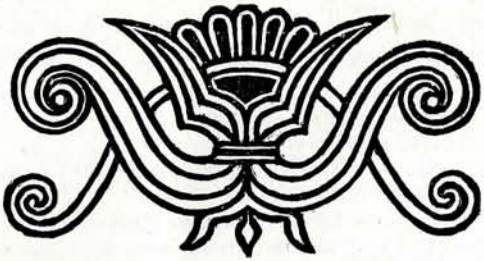
([4]) E che non siano tutti dovuti al caso è provato, sí dal numero, sí da taluni effetti evidentemente cercati, come, p. e., quello comico di Cratete (frm. 1), in cui si hanno addirittura quattro rime in un verso:

οὐ δαπάναις τρυφεραῖς, ἀλλ' ἀρεταῖς ὁσίαις

per le piccole e brevi. E sebbene non scrollasse la mora oramai grave, dei miti, li contaminò con piú nuove leggende. E alle parole consacrò uno studio che confinava con la servitú (Pindaro ed Eschilo le dominarono da magnifici dèspoti). E disse addio per sempre alla libera creazione ritmica, non dissociabile dalla musica, e si attenne a pochi tipi, anzi parrebbe a due soli, l'esametro e il pentametro, e questi limò e cesellò con pazienza da orafo.

Cosí ci appare dunque come uno dei primissimi, se non addirittura il primo dei poeti eruditi alessandrini; ma, benché vissuto sempre in mezzo ai libri, non da questi solamente, ma anche da altre fonti piú dirette derivò gli elementi dell'arte sua, per elaborarli con molta coscienza e squisitezza. E ciò lo distingue dalla gran maggioranza dei suoi successori, i quali non seppero in genere che far libri coi libri; e lo avvicina a quei pochi che fra l'aridità seppero derivare freschi rivoli di poesia; esempio massimo, Teocrito.

Per questo suo carattere generico, e per questi suoi pregi specifici mi è sembrato che degnamente egli possa aprire la serie dei poeti alessandrini.



DEMETRA

1.

Ma come il tempo seguí che lenir, per volere di Giove,
deve le doglie, e il farmaco dei mali sol possiede...

Il presente ἔχει e l'aoristo gnomico ἔλλαχε fanno credere che qui Fileta non voglia riferire l'effetto del tempo al caso speciale, ma affermare il principio, caro alla saggezza popolare, che il tempo è la miglior medicina dei mali. Il nostro Di Giacomo dice: *Ce vo' curaggio. E pensa — ca' o' tiempo è cchiú d' o' miedeco e ca' te pò sana.*

2.

E poi ch'è sazio già di misero pianto, qualcuno
dall'afflitto suo cuore deriva gran cordoglio.

3.

Soffoco sempre il dolore; ma un altro novello cordoglio [1]
poi sopraggiunge, e pace mai non ho dai travagli.

ERMETE

5.

. . . . . m'affrettai su la strada d'Averno
che niun viaggiatore mai batter poté di ritorno.

Il Diehl ricorda i versi del poeta tedesco Guglielmo Müller resi famosi dalla musica di Schubert « Der Wegweiser »: *Eine Strasse muss ich gehen, — die noch keiner ging zurück*. Noi possiamo ricordare il nostro Parini: *E già per me si piega — sul remo il nocchier brun — colà donde si niega — che piú ritorni alcun.*

6.

Poiché fatalità possente sugli uomini impera
che non paventa neppure gli Dei sempiterni, che lungi
hanno dimora, in Olimpo, lontan dalle umane miserie.

7.

Anima, sempre sei macerata fra tanti travagli,
e di serenità neppure una briciola tanto,
ma sempre a te d'attorno s'affollano nuovi cordogli.

[1] Al verbo πέσσω do il valore che ha in Pindaro (Ol. I, 55): ἀλλὰ γὰρ καταπέψαι μέγαν ὄλβον οὐκ ἐδυνάσθη.

PAIGNIA

SUME SUPERBIAM

8.

Me non abbatterà come ontano su valico alpestre,
levando alta la scure qualche rozzo bifolco:

ch'io l'arte appresi delle parole, e con molta fatica
i tramiti percorsi delle favole tutte.

Qui sono enunciati l'alfa e l'omega dell'arte alessandrina: conoscere bene le leggende ed elaborarle con finezza di stile.

MEMENTO

9.

Mi pianga alcun di cuore, benigno favelli,
e di me si ricordi, quando io piú non sarò.

EPIGRAMMI

10.

Ci mostreranno i Numi la terra, alla fine: per ora
puoi vedere il sagrato sol dei rapidi venti.

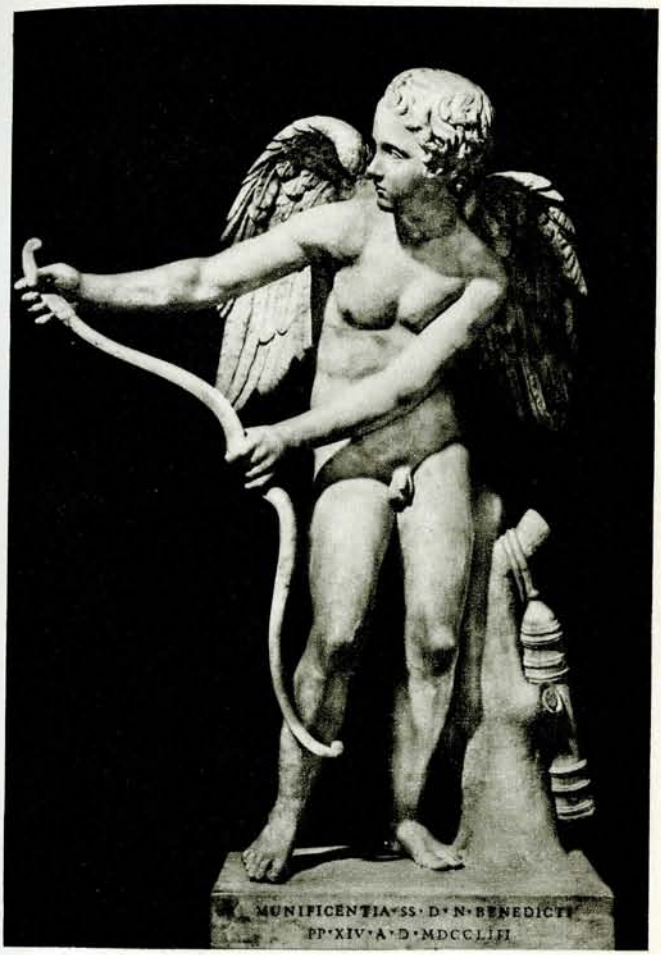
Stobeo (4, 17) dice che fu scritto per un naufragio.

III.

IV, 36.

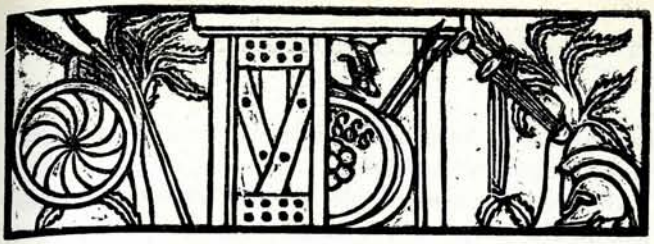
Non ti compiango, o il piú caro degli ospiti: molto hai goduto
e ti diede una parte pur di travaglio il Dio.

Ricorda il nostro Pascoli: *Pregava all' alba il pallido eremita: — Dio non negare il sole alla mia mensa, — non negare il dolore alla mia vita.*



ERMESIANATTE

ERMESIANATTE



Ermesianatte di Colofone fu amico e scolaro di Fileta (Scol. Nicandro Ther. 3): lo immagineremo piú giovane di una diecina d'anni. Di lui sappiamo soltanto (Athen, 13, 597) che intitolò col nome della donna amata, Leonzio, tre libri d'elegie che celebravano l'onnipotenza d'amore.

Del primo ci rimane un sol verso (Diehl I): « Guardando verso il flutto, e fulgeva l'unica sua pupilla ». Si parla, senza dubbio, del Ciclope e del suo amore per Galatea: argomento dilettissimo all'arte alessandrina; e probabilmente fu unita con questa la storia del centauro Eurizione, il quale pretendeva con la violenza la figliuola di Dessameno, Mnesimache, e stava per ottenerla, quando, sopravvenuto Ercole, l'uccise. Allora potrebbe darsi che nel primo libro si narrassero amori mitologici di esseri mostruosi per fanciulle di cui erano indegni.

Del secondo sappiamo assai di piú; perché Partenio ed Antonino Liberale, nei loro manualetti di leggende *Pene d'amore* e *Metamorfosi* ci offrono tre delle storielle in esso contenute: Leuco, Nànide ed Arceofonte. Entrambi citano espressamente il nome di Ermesianatte; e Partenio dichiara

che nel suo lavoretto non ha attinto da manuali mitologici, bensí direttamente dai poeti.

E credo opportuno riferirle, sia pure potandone la prolissità; perché servon bene a definire un carattere importante della poesia alessandrina.

STORIA DI LEUCIPPO

Leucippo, figlio di Santio, discendente di Bellerofonte, era il piú valoroso guerriero del suo tempo. E perciò molto si parlava di lui. Ora per l'ira di Afrodite si innamorò della propria sorella. E sulle prime credé di poter guarire; ma quando tempo trascorse e vide che non riusciva a debellar la passione, si confidò con la madre, e la supplicò di non lasciarlo morire; perché se non l'avesse aiutato si sarebbe ucciso.

La madre accondiscese; e la cosa durò sinché qualcuno non la svelò al fidanzato della fanciulla, il quale a sua volta la riferí, senza però fare il nome di Leucippo, al padre della fanciulla. Costui si mise d'impegno per cogliere il seduttore, e incaricò lo spione di avvertirlo quando i due si trovassero insieme. E il momento giunse, e lo spione guidò il vecchio padre alla camera dove si trovavano gli amanti. Ma la fanciulla sentí rumore, e si precipitò fuor dell'uscio per afferrare l'indiscreto. E il padre, credendola il seduttore la colpí con la spada e l'uccise. E Leucippo, accorso alle sue grida, e senza riconoscere il padre, l'uccise.

STORIA DI NANIDE

Dicono alcuni che anche l'acropoli di Sardi fu espugnata da Ciro re dei Persiani pel tradimento di Nànide figlia di Creso. Perché mentre Ciro assediava la città da gran tempo

invano, e temeva assai che il sopraggiungere degli alleati di Creso lo costringesse a levar l'assedio, Nànide, ottenuta da Ciro la promessa che l'avrebbe sposata all'uso persiano, lo fece entrare da una parte dell'acropoli che per la sua posizione sicurissima era lasciata incustodita. E Ciro poi non mantenne la promessa.

STORIA D' ARCEOFONTE

Arceofonte, figliuol di Minniride, era nato in Salamina di Cipro, da genitori non molto illustri; ché erano di Fenicia; ma per denaro e per ogni ben di Dio stravincevano. Avendo costui veduta la figliuola di Nicocreonte, re dei Salaminî, se ne innamorò. Ora, la prosapia di Nicocreonte metteva capo a quel Teucro che insieme con Agamennone prese Ilio; per il che, tanto piú Arceofonte agognava le nozze con la fanciulla, e prometteva doni nuziali piú assai che non tutti gli altri pretendenti. Ma Nicocreonte non gradiva quel parentaggio, perché si vergognava del sangue di Arceofonte, i cui genitori erano Fenici. Arceofonte, cosí frustrato, sempre piú ardeva d'amore, e veniva di notte presso la casa d'Arsinoe, e coi suoi coetanei vi pernottava. Ma poiché nulla cosí gli succedeva del suo intento, tirò dalla propria la nutrice di lei, e, mandati molti doni, tentò se potesse accordarsi con la fanciulla. Ma costei, sentita la disonesta proposta, svelò tutto ai genitori; i quali, spietatamente sconciata la nutrice, e mozzatale la punta della lingua, la scacciarono di casa. E per tanto scempio si corrucciò Afrodite. Arceofonte allora, per l'èmpito della passione, e per l'impossibilità di conseguire l'intento suo, si lasciò morire d'inedia. E i cittadini s'addolorarono e ne piansero la morte. E i parenti nel terzo dí esposero il corpo, e stavano per seppellirlo, quando Arsinoe, per ispregio, volle,

facendo capolino dalla casa, vedere il corpo d'Arceofonte, come ardesse. Ma non sopportando Afrodite l'atto inumano, la trasfigurò, e di donna la rese pietra, e le radicò i piedi nel suolo (1).

Queste tre novelle appartengono ad una gran famiglia, rappresentata, con caratteri ben distinti, nei due libretti di Partenio e d'Antonino (2).

Loro motivo dominante è l'amore. Un amore appassionato cieco impetuoso onnipotente, per cui le vergini obliano ogni pudore, le spose fuggono i mariti e ne insidiano la vita, trascinano con la violenza gli amanti alle loro brame; per cui si tradisce la patria, si viola la santità d'ogni piú stretta parentela. Suicidî, omicidî, parricidî, chiudono quasi sempre con tragico orrore tali storie: loro scena è la Caria, Mileto prin-

(1) Io penso però che per avere una piú fedele immagine del racconto d'Ermesianatte convenga recidere la metamorfosi. In Antonino troviamo la sola indicazione ἱστορεῖ Ἑρμησιάναξ Λεοντίου β'; né c'è ragione di sospettare falsa questa notizia, sebbene evidente aggiunta di un tardo postillatore; ma difficilmente c'indurremo a credere che Antonino non abbia tolto anche questa storia dalle *Metamorfosi* di Nicandro. Ora, dal libro stesso di Antonino si vede assai come procedé Nicandro: esso attingeva le sue storielle dal solito repertorio, e appiccava poi a ciascuna la sua metamorfosi, che spesso ci sta addirittura a pigione. E sarà bene questo il caso anche di Arceofonte.

(2) *Lirco* (I), *Leucippo* (V), *Evippa* (VIII), *Policrita* (IX), *Biblide* (XI), *Anteo* (XIV), *la madre di Periandro* (XVII), *Neera* (XVIII), *Nanide* (XXII), *Apriate* (XXVI), *Dimoito* (XXXI), *Antippa* (XXXII). Con queste si aggruppano alcune delle avventure di Antonino Liberale: *Egipio* (V), *Aspalide* (XIII), *Biblide* (XXX), *Smirna* (XXXIV), *Arceofonte* (XXXIX), *Aedon* (XI: meno certa). Ho citato le piú salienti. Antonino attinge unicamente a due fonti, le *Metamorfosi* di Nicandro e l'*Ornithogonia* di Boios, com'è chiaro a un primo esame, e come dimostra il Martini nella prefazione alla sua edizione antoniniana. Nelle storielle prese da Boios, conviene, naturalmente, fare completa astrazione dai nomi, cangiati per attagliarli alle metamorfosi, che poi, in quasi tutti i racconti, sono da considerare come appiccicature posteriori.

cipalmente, che appare come il nucleo dond' esse irraggiano per le regioni limitrofe e le isole [1].

Contro questa impurissima fonte aveva già lanciate le sue invettive Aristofane (*Rane*), acerbamente rampognando Euripide che volentieri vi appressava le labbra. Ermesianatte vi si abbevera, se ne inebria, da buon alessandrino, in piena rotta con l'arte e con l'etica classica.

Del terzo libro ci rimane un lungo frammento. Lo riferisce Ateneo chiamandolo Catalogo d'amori.

*
* *

L'apprezzamento estetico di codesto brano variò grandemente col tempo, giungendo dalle lodi pressoché entusiastiche dello Schlegel alla negazione assoluta del Bergk; il Couat gli consacra molte pagine, certo pregevoli per la minuta analisi stilistica, ma riuscenti a troppo vaghe impressioni. Concordia regna in genere nel contendere ad Ermesianatte la virtú poetica e nel rispettare l'arte sua.

Veramente, per giudicare della prima, non poteva rimanere parte meno adatta della *Leonzio*. Da un simile catalogo le facoltà, liriche o epiche d'un poeta, non possono risaltare se non assai vagamente: le prime, anzi, quasi nulla. Se pure, dobbiamo limitarci all'episodio d'Orfeo, trattato con maggior larghezza. E in verità, nonostante una certa apparenza di colorito e di moto, che deriva in gran parte dalla natura stessa della leggenda, nonostante qualche espressione e immagine felice, anche per questo brano conviene schierarsi col

[1] Nella XVII non si fa alcuna menzione di luogo; ma non è dubbio, mi sembra, che ad essa debba riferirsi l' iscrizione: Ἱστορεῖ Ἡγήσιππος Μιλησιακῶν ά, che nel libretto compare invece su la XVI (Laodice), con la quale non bene si connette.

Bergk. Un'opprimente languidezza vi regna dal principio alla fine. E povertà fantastica e plastica si rivela nelle copiose ripetizioni di atteggiamenti, immagini, pensieri. Cosí Museo è detto Χαρίτων ἤρανος; Esiodo, πάσης ἤρανος ἱστορίης. — Esiodo πόλλ' ἔπαθεν; Omero, πολλὰ παθών, ὀλίγην ἐσενάσσατο νῆσον, e, ἰδίων ἁπτόμενος παθέων, ἔκλαιεν, κ. τ. λ.; Mimnermo, πολλὸν ἀνατλάς, εὕρετο ἦχον, κτλ. Inesorabilmente torna l'immagine del poeta che abbandona la propria patria per venire nel luogo ove trovasi l'amata. Anzi, a prima vista non s'intende il perché di tale predilezione, che sembra poi chiarirsi per una innocente imitazione dei κατάλογοι contenuti nei poemi epici. Come in quelli si ricordava la terra da cui ciascun eroe era partito per venire all'esercito, cosí qui, in un κατάλογος ἐρωτικῶν, con inopportunità somma, che talora giunge al grottesco, come nei versi (53) in cui si sdoppia il luogo di provenienza d'Anacreonte.

L'identità monotona della mossa al principio di ciascun episodio è bene, come già osservava il Couat, voluto effetto d'arcaismo; ma anche in ciò Ermesianatte trova modo di sfoggiare il suo cattivo gusto, sforzandosi di variare un po' ciascuna volta, con una certa civetteria, quei principî. Nelle opere arcaizzanti, converrebbe piuttosto lasciare intatti gli arcaici elementi esteriori, aggiungendo di proprio la progredita maestria formale.

Anche dunque come artista, Ermesianatte merita scarsa lode; e anche come artefice. Lo provano i suoi poveri artifizi di versificatore, dai quali anzi il Couat deduce il suo giudizio complessivamente favorevole. Il principale di questi artifizi consiste in uno stucchevole abuso di quella forma di pentametro in cui i due emistichî si rispondono con l'aggettivo e il sostantivo corrispondenti. Su 49 pentametri, 26 obbediscono a questa legge: tutti, senza eccezione, vi si uniformano quelli dell'episodio d'Orfeo. E vi senta pure il Couat un insieme

dolce e melodioso, simile « al gemito d'una spiaggia lontana »; a me sembrano stillicidio d'insopportabile noia. E analogamente, gli altri artifizi stilistici enumerati dal Couat, non provano un vero virtuosismo formale, bensí una sistematica e meccanica poco opportuna applicazione di alcune norme: che non è maestria, bensí accademia. E come d'altra parte tutti converremo invece facilmente col Couat quand'egli dice che il modo d' esprimere d' Ermesianatte, ricercato sempre, raramente è vivo e forte, il giudizio complessivo che possiamo formarci sul sostanziale pregio di lui non è certamente dei piú favorevoli.

Ma piú di tutto offende il nostro sentimento questo veder la storia letteraria ridotta a una sequela d'intrighetti amorosi, questo presentarci tutti i grandi spiriti della Grecia, Omero, Esiodo, Alceo, Sofocle, Euripide, Socrate, in veste di vagheggini canori.

Colpa dei tempi risponderà certo qualcuno. Sta bene. Ma i tempi sono pur formati dagli uomini.

IL TRIONFO D'AMORE

E come d'Èagro il figlio carissimo, Argïope trasse
con le sonore fila d'una cétera tracia,

dall' Ade: ei navigò per la plaga odïosa maligna,
dove Caronte spinge su la cerulea cimba

l'anime degli estinti; ed alto fragor la palude
manda, rapina l'acqua sotto le lunghe canne.

Ma su quei flutti Orfeo soletto, suonando la cetra,
ardí muovere, e tutti fece convinti i Numi;

e sotto il ciglio un riso brillante al selvaggio Cocíto
vide, e sfidò lo sguardo del terribile cane,

che la sua voce aguzza nel fuoco, nel fuoco lo sguardo
fiero, e terrore effonde dal trigèmino capo.

E qui, cantando, i Numi possenti convinse, che il molle
spiro di vita, Argíope recuperasse ancora.

Cosí neppure il figlio di Mène, signor delle Grazie,
Musèo, lasciò che priva d'onore Antíope andasse,

che spesso sovra il piano d'Eleusi, fra stuolo di misti,
levava alto il gioioso grido dei riti arcani,

e di Demètra l'orge compieva nel Rario tempio
solennemente; ed è famosa anche nell'Ade.

E dico che la casa paterna lasciata, il signore
d'ogni dottrina, Esíodo, volenteroso anch'egli

al borgo degli Ascrèi pervenne eliconio; e per brama
che per Eòa, fanciulla d'Ascra, pungeagli il cuore,

molto sofferse, e i libri di storïe tutti compose
col nome caro aprendo ciascun degl'inni suoi.

E Omero stesso, il vate protetto dal fato di Giove,
il Dio cantò di quanti coltivano le Muse;

nei canti ove esaltò la sterile d' Itaca terra
ché lo pungeva amore di Penèlope scaltra.

E molti mali per lei soffrendo, nell'isola breve
a lungo visse, lungi dalla sua patria grande;

e celebrò la stirpe d'Icario, la gente d' Amícla,
e Sparta : i mali spèrto reso l'aveano del duolo.

Anche Mimnermo, che dopo le lunghe sue doglie rinvenne
l'eco soave, e il molle del pentametro spiro,

ardea per Nanno; e spesso, costretta la bocca nei lacci
del bianco loto, i carmi d'Esàmia accompagnava;

ma sempre il grave Ermobio, ma sempre il nemico Ferete
ch'egli odïava, tristo lo resero ai lor versi.

E Antimaco, per Lyde di Lidïa, punto d'amore,
sopra l'acque fluenti del Pattolo veniva:

e seppellí l'estinta nell'arido suolo dardanio,
pianto versando; e quivi, abbandonato Aizanio,

a Colofone venne, l'eccelsa; e di gemiti empiendo
le sacre carte, fu d'ogni cordoglio sciolto.

E sai che Alcèo di Lesbo compose gioconde canzoni
di Saffo il dolce amore su la cetra cantando;

ché il vate ardea d'amore per gl'inni dell'usignoletta,
e l'uom di Teo crucciava col suon vario degl'inni:

ché Anacreonte, labbro di miel, per l'eletta fanciulla,
fra le soavi Lesbie moveva anch'egli a gara.

E si recava, Samo talora lasciando, e talora
la patria sua, proclive sui colli, e d'uva altrice,

alla vinosa Lesbo; e il misïo Lecto sovente
che di là si levava dal flutto eolio, vide.

E l'ape attica, sai, quante volte, lasciando Colòno
fitta di poggi, giunse nelle tragiche gare;

e celebrava con Bacco l'amor di Teòride: Giove
a Sofocle concesse . . . . . (¹).

Anche quell'uomo, affermo, che sempre schermire si seppe,
che l'odio concepí contro le donne tutte

sin dalla culla, anch'egli, colpito dall'arco ricurvo,
piú non poté salvarsi dalle notturne cure;

bensí, di Macedonia movea per sentieri da capra,
quanti ce n'è, seguendo l'ancella d'Archelào,

sinché la morte un Nume t'inflisse, Euripide, quando
nelle odïose cagne t'imbattesti d'Anfibio.

E di Citèra l'uomo che dalle nutrici di Bacco
cresciuto fu, ministro del flauto il piú fedele,

Filòsseno, che fu dalle Muse educato, sai quanto
esagitato, a questa mosse città d'Ortigia,

bene lo sai, ché udisti l'immenso desio, che perfino
negli augelletti infuse della sua Galatea.

Ed anche il vate sai che d'Eurípilo i sudditi, i Carî,
sotto un platano poser, nel bronzo effigïato,

mentre ei l'agile Bàttide esalta nei carmi, Fileta,
signor d'ogni parola, signor d'ogni loquela.

(¹) Anche il testo, ahimè!, presenta qui una lacuna.

E neppur quanti sé costrinsero a rigida vita
invasi dall'amore d'una scienza arcana,

cui strinse col suo verbo l'arcano sottile pensiero,
e la virtú tremenda che dell'eloquio ha cura:

neppur questi crollare poteron d'amore il tumulto
che apparve; e sé curvaron sotto l'amara briglia.

E qual mania legò per Teano Pitagora Samio,
che l'eleganti curve della geometria

rinvenne, e l'orbe, quanto ne cinge col giro suo l'ètra,
in breve sfera tutto quanto disporre seppe.

E come fu bruciato colui che da Febo fu detto
degli uomini il piú saggio, Socrate, da la furia

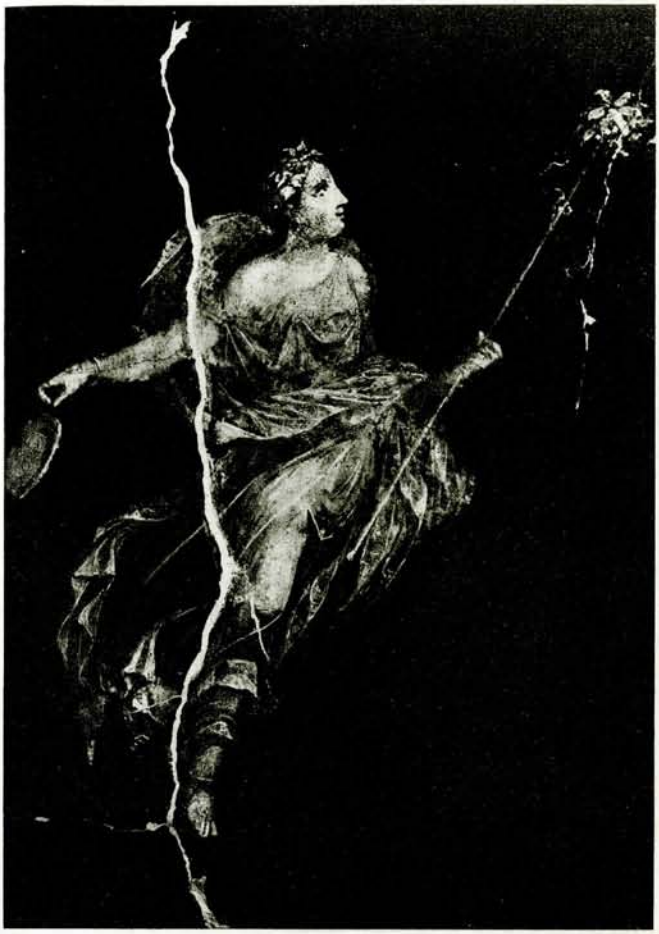
del fuoco della Dea di Cipro adirata; e dall'alma
sua, ch'era pur profonda, lievi cure esprimeva

verso la casa d'Aspasia movendo; né seppe trovare
rimedio, egli che tante vie di parole schiuse.

E fiera brama l'uomo guidò di Cirene nell'Istmo,
quando s'innamorò di Läide Afidania;

e tutte rinnegò l'acerbo Aristippo le scuole
fuggendo; né dei venti lo sbigottí la furia.

ALESSANDRO ETOLO



ASCLEPIADE 20 - V,194

Alessandro Etolo fu contemporaneo di Callimaco e di Teocrito (fiorí intorno al 280 a. C.), si trovò nella corte di Antígono Gonata con Arato Perseo ed Antagora. Fu compreso nella Pleiade alessandrina per le sue tragedie, una delle quali (*Astragalistài* - I giocatori di dadi) aveva per soggetto la morte del figlio di Amfidamante, ucciso da Patroclo per una lite di gioco. Gli si attribuivano anche poemetti: un *Pescatore* (la storia di Glauco), una *Krika* (forse *Kirka*?), i *Fenomeni*, poesie cinediche. Opere tutte perdute sino alle ultime briciole. Qualche frammento rimane invece de *Le Muse*, specie di storia letteraria in distici, e dell'*Apollo*, storielle di amori infelici, narrati dal Nume prima che avvenissero, in forma profetica. Nella Corona di Meleagro è riportato qualche epigramma.

Alessandro Etolo è un po' un beniamino della critica filologica. Gli antichi gli concessero un posto nella famosa Pleiade. Il Meineke lo chiama « uomo di ferace ingegno ». Il Couat « talento sottile ed esercitato »; e dice di sentire nel frammento su Ippocle « un sapore di arcaismo che non gli sconviene, insieme con quella espressiva semplicità a cui non si perviene senza sforzo »; e consiglia di badare a lui per formarsi un'idea complessiva di questo nuovo genere letterario.

E quest'ultimo consiglio sarà magari buono perché questo nuovo genere, a giudicare anche dal nuovo autorevole esempio che ne abbiamo avuto nel frammento recentemente trovato dell'*Aconzio e Cidippe* di Callimaco, non era proprio gran cosa. Ma povera cosa mi sembra nel complesso anche il frammento su Ippocle.

Già è poco felice l'idea di esporre in forma profetica fatti di non altissimo valore tragico. Ma poi ad ogni modo una profezia deve aver carattere allucinatorio enigmatico, procedere per scorci e balzi (Pindaro, Eschilo); e Alessandro ci offre i minimi ed insignificanti particolari. Prolissità e tautologismo regnano in tutta la composizione. La condotta del dialogo è monotona e puerile (« E lui » - « E lei »; e non c'è altro). Fra il terra terra dominante, ogni tanto uno scialbo fiore retorico: dopo il ricordo dell'arrivo d'Anteo e la digressione (quattro buoni versi sul figliuolo di Melisso), una ripresa enfatica:

'Ανθεὺς 'Ερμείῃ ταχινῷ φίλος, ᾧ ἔπι νύμφη,

una contrapposizione fra Anteo che scende nel pozzo e il suo vestito che rimane su la sponda:

ὁ... ἀπὸ μὲν Λέλεγήϊον εἷμα.... θήσεται-αὐτὸς δὲ σπεύδων κοῖλον καταβήσεται ἄγκος - φρείατος:

una stonata impostatura epica dopo il discorsetto della moglie d'Anteo: ὧδε μὲν ἡ Φοβίου Νειλεΐδαο δάμαρ φθέγξεται.

Non si deriva dunque una idea troppo favorevole su Alessandro da questa parte della sua opera che pure sembrerebbe la piú adatta a formarci un'idea delle sue facoltà artistiche. E pure nel complesso ci attirano di piú i brani di poesia didascalica, o se vogliamo chiamarla letteraria, nella quale espone una materia da manuali, non con senso di poesia né di vera arte, che pare quasi impossibile, ma con vivacità e colore innegabili.

I.

APOLLO

IL NUOVO GIUSEPPE

D' Ippocle, figlio del figlio di Nèleo, Fobïo figlio
legittimo sarà, di legittimi padri.

Alla sua casa verrà la sposa promessa; e mentr'ella
nei primi dí, la lana filerà con bel garbo,

nelle sue stanze, Antèo verrà, di re Assesso figliuolo,
che dell'ostaggio i sacri giuramenti offrirà.

Adolescente sarà, Primavera non ha tal rigoglio,
né di Pirene l'acque, di bovi altrici, tanto

faranno il figlio egregio fiorir di Melisso, da cui
Corinto gioie, e i fieri Bacchíadi avranno pene,

Antèo caro ad Ermète. Demente per esso, la sposa
concepirà l'amore che pena avrà di pietre.

E le ginocchia a lui stringendo, alla colpa nefanda
convincerlo vorrà. Ma colui, rispettando

Giove ospitale, e i giuri di Fobio, ed il sal della mensa,
laverà la proposta sconcia per fonti e fiumi.

Or, quando il bell'Antèo respinto abbia il turpe connubio
essa un'accorta frode gli macchinerà contro,

traendolo in inganno coi detti; e farà tal discorso:
« La secchia d'oro, mentre su dal fondo del pozzo

veniva tratta, or ora, la fradicia fune ha spezzata,
ed ita è fra le Ninfe dell'onde abitatrici.

Oh, per gli Dei, se volessi — giacché sento dire da tutti
che facile è la via — dalla bocca del pozzo,

scendere a ripescarla, carissimo allor mi saresti ».
La sposa del Nelíde Fobio cosí dirà.

Ed egli deporrà, senza starci a pensare, la veste
lelegèa, di sua madre Ellàmene lavoro,

e tosto scenderà nella concava gola del pozzo.
E la femmina allora dall'impudente cuore,

gli gitterà con entrambe le mani una macina addosso.
E allora il piú tapino degli ospiti, la tomba

troverà che il Destino gli serba: la femmina un laccio
stesosi attorno al collo, nell'Ade scenderà.

2.

LE MUSE

L' INVITO A TIMOTEO

Sapendo or questa gente che molta fra i Greci avea fama
Timòteo, maestro della cetra e dei canti,

figliuolo di Tersandro, dispose, fissando un compenso
di mille sicli d'oro, che quel poeta un inno

scrivesse allor per Opi che avventa le rapide frecce,
ed un tempio onorato sopra il Cencrèo possiede.

Riferito da Macrobio (sat. 5, 22, 4) con l'espressa dichiarazione che apparteneva a Le Muse. — La « gente » di cui si parla nel primo verso è il popolo d'Efeso, che, edificato un tempio a Diana (qui identificata con Opis, che altrove appare come sua compagna), invitarono, pagando, i piú illustri poeti a celebrare nei loro canti la vergine Dea. Il Cencrèo era un fiume vicino ad Efeso. Il *siclo*, moneta semitica ed anche persiana, valeva su per giú sette oboli e mezzo d'Attica (Senofonte): cioè presso a poco una lira. Qui però si parla di sicli d'oro; e non pare possibile una moneta d'oro di cosí piccolo valore. Probabilmente assai piú di mille lire avrà ricevute il famoso Timòteo.

3.

IL MIMO BEOTO

L' ispido cuor lo bandí d'Agàtocle fuor dalla patria.
Discendeva quest'uomo da una famiglia antica,

e sin dai giovani anni sapeva con gli ospiti stare
ospite; e la sentenza di Mimnermo seguendo,

l'amore pei fanciulli fanatico univa al bicchiere
e col fulgor dipinse degli omerici versi,

vuoi scarpinelli, vuoi tagliaborse, vuoi ladri sfrontati
con estro a lui fatale di chiacchiere fiorite.

Ed ai Siracusani cosí piacer seppe. E chi ascolta
Beoto, anche d' Eubeo s'allegrerà non poco.

Riferito da Polemone (Ateneo, 15, 699 b). « Che Beoto ed Eubeo, autori di parodie (698 b) avessero fama presso i Sicilioti, lo dimostra Alessandro Etolo nella sua elegia, etc. ».

Da questi versi si intravede un aneddoto letterario abbastanza interessante. Beoto era scrittore di satire durante la signoria di Agatocle. Evidentemente passò il segno, e il signore lo mandò in esilio, come aveva fatto o doveva fare con lo storico Eumeo, che si vendicò dicendo corna di lui dopo la sua morte, ma Diodoro dichiara che fu ingiusto (XXI, 7). E si può forse, in linea congetturale, aggiungere un particolare. Alessandro dice che Beoto colpí con la sua satira ladri sfacciati, tagliaborse (cosí deve intendersi il χλούνη del verso 7 (Esichio e Suida: vedi Scol. Il. I, 539) e ciabattini. Ma poco s'intende, rivolto contro la rispettabilissima classe dei ciabattini quel biasimo cosí universale e generico che benissimo conviene ai ladri e ai tagliaborse. Ma forse c'era una ragione speciale. Agatocle aveva dovuto da ragazzo far l'operaio e specialmente il vasaio per la povertà e la bassa estrazione della sua famiglia (Diodoro XIX, 2 e XXI, 17: δι ἀπορίαν βίου καὶ πατέρων ἀδοξίαν). Chi sa che non fosse ciabattino suo padre, che aveva proprio un nome da ciabattino: Κάρκινος?

Intendo il φλύων (8) come participio, e ricordo il πολλῷ ρεύσας ποτ' ἐπαίνῳ attribuito a Cratino (Aristofane, *Cavalieri* 526: il ρεύσας sembra guasto, ma in ogni modo sarebbe da sostituire con verbo d'uguale significato).

Tra i parecchi significati che può avere il vocabolo κακοδαιμονίη: infelicità, follia, imprudenza, mi sembra che il terzo debba rispecchiar meglio l'idea di Alessandro. Quella di Beoto fu una imprudenza. Che fluiva abbondantissima, e fiorita di belle parole.

Nel complesso, la figura di Beoto, d'altronde sconosciutissimo, risulta abbastanza efficace.

5.

A Cipride cosí rispondeva Pallade stessa
che il giudizio su Paride dimenticato avea.

6.

ALCMANE

VII, 709.

O Sardi antica, o stanza dei padri, se fossi vissuto
fra le tue mura, stato sarei coppiere, eunuco,

carico d'oro stato sarei, suonator di tamburo.
Ora mi chiamo Alcmane: mia patria è Sparta ricca

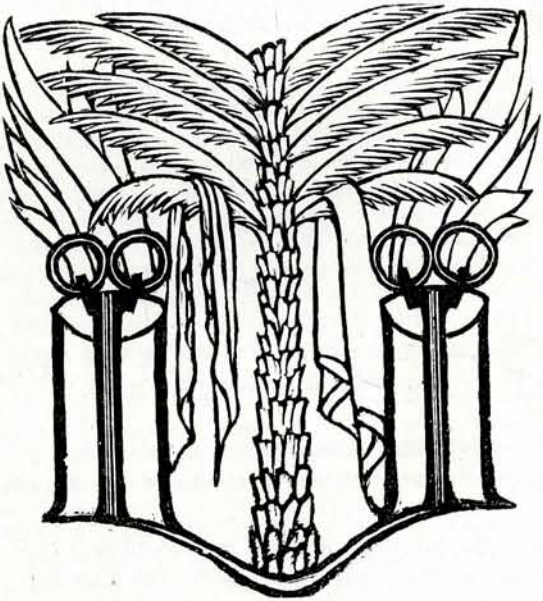
di tripodi, e maestre le Muse mi fur d'Elicona,
che re mi fer, di Gige piú grande e di Dascile.

Rimando alla mia prefazione ad Alcmane in questa collezione *I poeti greci.*

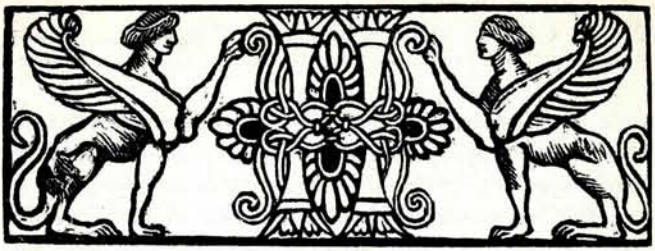
7.

EURIPIDE

D'Anassàgora il buono fu questi discepolo austero a parlare
inimico del riso, scherzare non sapea neppur tra i bicchieri
però checché scrivesse qui miele e sirene trovarsi poteva.



FANOCLE



Di Fanocle di Alessandria, fiorito nel principio del II secolo, ben poco sappiamo. Ma un'idea abbastanza precisa dell'arte di questo misterioso poeta ci è data dal frammento su la morte di Orfeo, conservatoci nel *Florilegio* di Stobeo. Cade un po' nel fine; forse il Foscolo non ne avrebbe sdegnata qualche parte nelle sue *Grazie*. Accorderemo facilmente al Couat che Fanocle sia privo d'istinto drammatico: è vero che le sue figure non riescono all'autonomia: ma non ci allettano meno cosí quali sono, quasi sfumanti in un'aureola di nebbia. L'immagine del capo d'Orfeo che solca i flutti su la lira tuttora vibrante è abbastanza famosa e imitata [1]. Fantasia eminentemente poetica è l'immaginar Lesbo canora per aver dato ultimo asilo alla testa del vate. Piena di movimento, sebbene appena accennata, la rappresentazione delle femmine bistonie che si precipitano attorno ad Orfeo. Fanocle non compila già meccanicamente, ma trova egli motivi di poesia: né di simili ne trova chi vuole. Non mi sembra pertanto che si possano, neppur qui, accettare le conclusioni del Couat, il quale dice che il nostro poeta « è un'eco, anzichè una voce », e si limita a ripetere quanto è stato detto

[1] Vedi COUAT, *op. cit.*, 101.

prima di lui. Giuste invece le parole onde il critico stesso riassume l'impressione ricevuta dallo stile di Fanocle. « Il piccolo numero di spondei, il ritorno abbastanza frequente di versi privi di cesura, l'abbondanza, infine di parole lunghe come βιστονίδες, κακομήχανοι, ἀμφιχυθεῖσαι etc., appoggiate su parole piú brevi e sonore, ἀείδων, ἡσυχίῃ, ψυχήν etc., dànno ai versi di Fanocle la penetrante malia d' una cantilena ». Nel pentametro riscontriamo gli stessi artifizi già rilevati a proposito d' Ermesianatte, ai quali del resto, era difficile sottrarsi; ma usati con molto maggior parsimonia e opportunità, e talora, parrebbe, quasi con cura di evitare la troppo agevole rima. Di questa si serve Fanocle invece, con sapiente bellissimo effetto, in un brano che ha voluto inondare d'armonia, nella pittura cioè della cetra fluttuante: tre distici, e nei tre pentametri costantemente la rima. E un' ulteriore prova della sua finezza si può forse indurre dall'integrale conservazione della formola arcaizzante ἤ ὡς derivata dalle esiodee. Cosí fece anche il Pascoli in alcuni dei suoi *Poemi conviviali* (e non dico che il bene relativo fosse bene assoluto).

A che età appartennero precisamente gli Ἔρωτες ἤ καλοί? Siamo su ciò perfettamente al buio; solo da un luogo di Clemente Alessandrino s'induce che l'autore dové esser posteriore a Demostene. Ma dopo le nostre osservazioni un criterio abbastanza attendibile si potrà ricavare dalla qualità delle storie che vi furono narrate. In esse non appaiono che personaggi mitici, e addirittura Numi; mentre fra le novelle di recente formazione parecchie se ne rinvenivano che avrebbero trovato luogo acconcio negli Ἔρωτες ἤ καλοί (1). E Fa-

(1) Anche di queste un piccolo nucleo, con caratteri ben distinti, si può ricavare dai due libri di Partenio e Antonino; p. es., quelle di *Ipparino e Antileone* (Part. VI), *Ipparino e Acheo* (ib. XXIV), *Cigno e Filio* (Anton. XII).

nocle, secondo ogni probabilità, le conobbe; ma non ardí servirsene nel suo poemetto. Siamo dunque respinti a un'età relativamente antica: anzi, possiamo credere, per l'analogia, che ai tempi di Fileta, nella nuova primavera alessandrina, sbocciasse questo fiore dal profumo strano ed acuto.

LA MORTE D'ORFEO

O come d'Èagro il figlio, Orfeo ch'ebbe in Tracia la vita,
dal cuor profondo amava Càlai, figlio di Bora.

E per gli ombrosi boschi sovente sedeva, cantando
la brama sua; né pace mai godeva il suo cuore;

ma sempre a lui pensieri d'amore struggevano il cuore,
toglieano il sonno, gli occhi nel bel Càlai figgendo.

Strettesi a lui d'attorno, le perfide donne bistonie,
gli diedero la morte con le affilate spade,

perché primo egli ai Traci maestro d'amori virili
fu, né lodò le brame per femmine concette.

Col bronzo a lui la testa dal busto spiccarono e, insieme,
giú, nel mare di Tracia la gittâr con la cetra;

ché con un chiovo su ve l'inflisser, ch'entrambe dal mare
fossero tratte, e asperse dagli azzurrini flutti.

E a Lesbo sacra il mare canuto le spinse; ed un suono
come d'acuta lira s'effondeva sul Ponto

e l'isolane spiagge bagnate dal pelago, dove
tomba trovò d'Orfeo l'armonïoso capo;

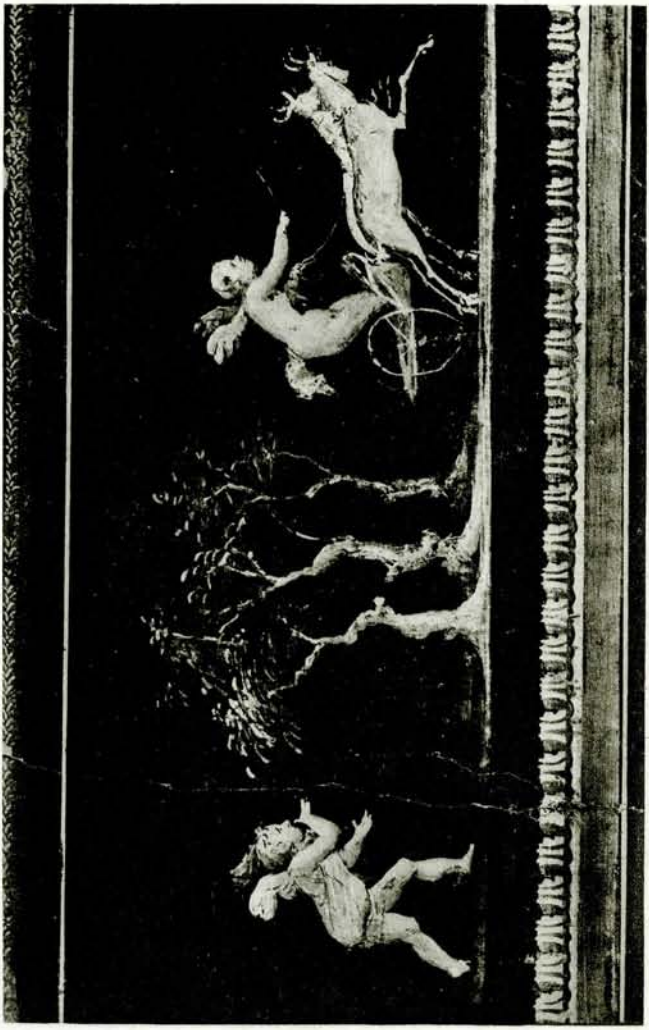
e su la tomba poser la cetera arguta, che i muti
sassi perfin commosse, l'orrenda acqua di Forco.

Da qui l'isola è insigne per gl'inni, per l'arte soave
della cetera, e suona piú che ogni altra di canti.

E come i prodi Traci riseppero il barbaro scempio
delle lor donne, e tutti crudele doglia invase,

posero un marchio alle mogli, ché mai non finisse il ricordo
dell'odïosa strage, vedendo i segni azzurri.

E ad espiar la morte d'Orfeo, con un marchio le donne
segnano ancora adesso, per l'antico misfatto.



ASCLEPIADE 26 - XII, 166

ASCLEPIADE

Contemporaneo e avversario di Callimaco: maestro di Teocrito.

Nel VII idillio di Teocrito, Simicìda — cioè Teocrito — dichiara:

Per Giove, ed io non credo che vincer nel canto potrei
Sicèlida di Samo, l'egregio cantor, né Filèta:
sarei come la rana che guerra impegnasse coi grilli.

Ora questo Sicèlide di Samo non è altri se non lo pseudonimo del nostro Asclepiade.

E il poeta Edilo (A. P. vol. III, IV, 25) ricorda un Pasìsocle che quando era brillo cantava piú soavemente del Sicèlide. E Meleagro nella introd. alla sua Corona ricorda

del Sicèlide i fiori germogliati col vento:

li paragona, cioè, al vaghissimo anemone.

Grande era dunque presso gli antichi, a cominciar dai contemporanei, la sua reputazione.

Il suo nome vive ancora indirettamente, per quello delle strofe oraziane (asclepiadeo maggiore e minore). Non che egli le inventasse, ché esistevano già nella lirica eolica, ma certo le perfezionò e raffinò. E certo a queste ed altre composizioni liriche dové parte della sua fama. Ma la gran lirica era fatalmente esaurita; e piú successo devono avere avuto i suoi epigrammi (lo scol. di Teocrito lo chiama l'epigramògrafo) i quali affinano un tipo che nella Grecia classica non era ancor giunto a perfezione.

E di lui solamente epigrammi ci sono rimasti. E nel complesso dimostrano giusto, anche se iperbolico, il giudizio degli antichi.

I suoi epigrammi, ordinandoli da un minimo ad un massimo d'indipendenza, si dividono in piú gruppi:

Sepolcrali: 30 - 36 - 37;
Dedicatori: 28 - 29;
Illustrazioni d'opere d'arte: 38 - 39;
Letterarî: 33 - 34 - 35;
Satirici: 26 - 27;
Mimici: 31 - 32;
Amorosi: 1 - 25.

In tutti, su per giú, sono evidenti le doti stilistiche, rilevate quasi concordemente da tutti i critici, accurata finezza di stile, precisione di ritmo e di metro. Ma le vere facoltà d'artista e di poeta meglio, o quasi unicamente, si rivelano negli ultimi tre gruppi. La satira è appena sfiorata, ma felicemente. I due quadretti mimici sono graziosissimi e non indegni dei vaghissimi modelli della commedia attica antica dalla quale derivano qualche colore.

Ma innanzi tutto Asclepiade fu poeta d'amore.

Delle sue erotiche, una parte è un po' viziata, pel nostro gusto, dalle pitture di convenzionali e piccoli Amorini. Ma la maggior parte sono schiette e l'eleganza costante della forma non spenge la vivacità dei sentimenti e delle passioni che le ispira. Che poi le ispiratrici esistessero realmente o fossero solo immaginate, in linea d'arte importa assai poco. Ed ama anche giovinetti. Ma la sua gran passione sono le fanciulle, che sa descrivere con pochi tocchi mirabilmente. Cosí quella che mostrò il volto soave dall' alta finestra. O l'altra che « era dai crini al pié tutta un sano virgulto ». Sembra Saffo.

Ed è facile osservare come nel patrimonio sopravvissuto, pur tanto esiguo, siano presentati anche nei particolari, come p. es. i complimenti alla etèra matura (VII, 217) i temi, i tipi che rivedremo apparire continuamente nell'Antologia.

Questo non aumenta il suo merito artistico, ma definisce bene la sua posizione di corifeo della poesia epigrammatica alessandrina.

1.

PASSI PERDUTI

V, 189.

Lunga è la notte, è il Verno, che verso le Plèiadi inclina,
ed io passeggio fradicio dinanzi alla sua porta,

ferito dalla brama di quella bugiarda : ché infisse
in me Cípride un dardo di fiamma, e non amore.

2.

OCCHIATE FOLGORI

V, 153.

Di Nicarèta il volto soave, dall'alta finestra,
sovente appar, ché Amore brama le infonde in seno.

L'hanno colpita, o Cipri, sull'uscio, le folgori azzurre
che guizzano dagli occhi dolci di Cleofonte.

3.

PROGRAMMA

V, 64.

Nevica, grandina, folgora, affúmica, tènebre effondi,
scuoti nubi di fuoco sopra la terra, o Giove:

se tu m'ucciderai, smetterò; ma se viver mi lasci
mi tuffo, anche fra i mali piú gravosi, nell'orgia:

poiché mi spinge un Dio che te pur vinse, o Giove; e istigato
da lui, giungesti a un letto traverso bronzee mura.

4.

CE N'È PER TUTTI

V, 158.

Con Ermïone un dí scherzavo, signora dei cuori,
che una cintura aveva ricamata di fiori;

ed in lettere d'oro la scritta: « Mi devi amar tutta,
senza affliggerti se mi possiede anche un altro ».

5.

FILENIA LA VIPERA

V, 162.

Filenia m'ha ferito, la divoratrice: la piaga
non si vede, ma giunge sino all'unghie il tormento.

Amori, sono morto, finito, spacciato: tra il sonno
il pié sovra una vipera sospinsi, e scendo all' Ade.

D'una sensazione piacevole o dolorosa, che invadesse tutta la sostanza corporea, i Greci dicevano che arrivava sino all'unghie: dei piedi s'intende. Cosí, nel *Ciclope* d'Euripide, Sileno quando gusta il vino d'Ulisse. *Ulisse* — T'ha infilato per bene il gorgozzúle? — *Sileno* — Lo credo: m'è arrivato in punta all'unghie.

6.

RISPARMIO INUTILE

V, 85.

La tua verginità risparmi? Perché? Se tu scendi
nell'Ade, piú fanciulla, non troverai chi t'ami.

Cípride i suoi piaceri dispensa tra i vivi: in Averno,
fanciulla, non saremo piú che cenere ed ossa.

7.

RICORSO

V, 7.

Lampada, nel tuo nome tre volte Eraclèa mi giurava
per te, che qui verrebbe; né giunse. Ora, se Diva

sei tu, la traditrice punisci : quando ella si trova
col suo ganzo, tu spèngiti, luce non farle piú.

8.

LAGRIME RUGIADA

V, 145.

Corone, appese a questi battenti per me rimanete,
e non abbiate fretta di scòter le corolle

ch'io di lagrime aspersi : ché pregni di lagrime gli occhi
son degli amanti; e quando poi lo vediate entrare,

sovra il suo capo tutto lasciate cadere il mio pianto,
perché lo possan meglio bere le flave chiome,

9.

SPERGIURA

V, 150.

Promise che sarebbe venuta da me questa notte
la famosa Vittoria, lo giurò per Demètra,

ed è la ronda già passata, e non c'è. Volle dunque
spergiurare? Ragazzi, spengete la lucerna.

10.

TRADITORA

V, 164.

Notte, per testimonio te voglio, e non altri, del torto
che mi fa Pizia, figlia di Nico, ingannatrice.

Da lei chiamato venni, non venni da me. Me l'ha fatta.
Deh, possa un giorno all'uscio mio far lo stesso lagno.

11.

IL TAGLIONE

V, 167.

Era di notte, pioveva, dal vino ero preso (ch'è il terzo
male d'amore), e Bora ghiacciato era, ed io solo.

E Mosco il bello piú trionfava. « Oh, cosí tu potessi
errar, senza che niuna porta per te s'aprisse ».

Ciò, zuppo ed ebbro, al fanciullo gridai. Sino a quando,
o Croníde....
Zitto, Giove : anche tu sai che vuol dire amore.

12.

SOAVITÀ SUPREMA

V, 169.

All'assetato la neve d'Està, dopo il Verno ai nocchieri
soave è la Corona veder di Primavera,

ma piú soave quando nasconde una sola coperta
gli amanti, e fanno a Cípride concorde sacrificio.

13.

LAGRIME D'AMORE

XII, 50.

Bevi! Perché quelle lagrime, Asclèpiade? Che ti succede?
Non solo tu sei preda della Diva di Cipro,

né solo verso te l'arco tese, vibrò le saette
amaro Amor. Ché giaci, vivo ancor, fra la cenere?

Beviam di Bacco il puro licor: dura un attimo il giorno:
attenderemo ancora la sonnacchiosa lampa?

Beviamo. Innamorato non sei? Poco tempo, infelice,
e una ben lunga notte dormire noi dovremo.

Impossibile non ricordare il catulliano (V): *Nobis cum semel occidit brevis lux, nox est perpetua una dormienda.*

14.

BRUNETTA SCANZONATA

V, 210.

Dídima vinto m'ha pigliandomi in giro; e mirando
la sua bellezza, come cera al fuoco mi struggo.

È negra; e che vuol dire? Non son negri anch'essi i carboni?
Ma se li accendi brillano, son càlici di rosa.

15.

IN VINO VERITAS

XII, 135.

Spia dell'amore è il vino. Negava d'amarmi, e le molte
coppe misero a nudo di Nicàgora il cuore,

che pianse, e reclinò la testa nel sonno, e dagli occhi
il broncio, e giú dal capo scivolò la corona.

16.

LA SIRENA

V, 209.

O Citerèa, signora di Pafo, lunghesso il tuo lido
Cleandro vide Nica nuotar nei flutti azzurri;

e l'uom, bruciando al fuoco d'amore, gli ardenti carboni
dall'umida fanciulla sprizzanti in seno accolse.

E lui näufragò su la terra : la bimba che al mare
s'accostava, fu accolta dai marosi ospitali.

Uguale ora è l'ardore d'entrambi : perché le preghiere
non furono frustrate ch'egli facea sul lido.

17.

ABBANDONATA

XII, 153.

Archèade era un dí stretto d'amore con me: sventurata ch'io sono, ora neppure per gioco a me si volge.

Non sempre è dolce Amore, se bene è di miele; ma spesso piú soave agli amanti quando li cruccia è il Dio.

18.

I DUE BELLI

XII, 163.

Volendo Amor mischiare bellezza e bellezza, non scelse oro e smeraldo: poco n'è il fiore, e c'è di meglio,

non ebano ed avorio, che son bianco e nero: Cleandro scelse ed Eubìoto, fiori d'amicizia e di brama.

19.

TRAVESTITA

XII, 161.

Dorcio sa, degli efebi l'amica, qual molle fanciullo scagliar veloci i dardi di Cìpride pandemia.

Le sue pupille sono saette: d'un pètaso ha cinte
le chiome; e dalla tunica mostra il femore ignudo.

20.

AMORI A FROTTE

V, 194.

Vider la molle Irene gli Amori medesimi, mentre
uscivan dalla casa tutta d'oro di Cípride.

Era, dai crini al pié, tutta un sano virgulto, scolpita
parea nel marmo, colma di grazie verginali;

e le lor mani allora, dagli archi di porpora un nembo
lanciarono di pene d'amor sui giovinetti.

21.

AMORINI STOLTI

XII, 46.

Venti anni ancora e due non ho, ma son già della vita
stanco: che guaio è questo? Perché m'ardete, Amori?

E se mi càpita un male, che cosa farete? — S'intende:
a giocare coi dadi seguiterete, o stolti.

22.

MOTIVO

XII, 77.

Se vanni avessi d'oro sugli omeri e giú da le spalle
d'argento ti pendessero le frecce e la faretra,

e stessi presso Amore bellissimo, ---- [1]
distinguerebbe Cípride quale il suo figlio fosse.

23.

XII, 75.

Se l'ali avessi tu, se l'arco stringessi e le frecce
tu saresti di Cìpride figliuolo, e non Amore.

24.

XII, 162.

Tuttor privo dell'arco, tuttora immaturo, bambino,
l'amore mio di Cípride nel grembo si rifugia,

[1]* Nella traduzione il verso è incompleto; mancano le parole « per Ermete neppure ».

POSIDIPPO 5 - XVI,119

e legge in un libretto dorato. E che còmpita? I filtri
con cui Diàulo e Antìgene tengono avvinte l'alme.

25.

AMORE FUGGIASCO

XII, 105.

Amore io son; fuggito lontan da mia madre ancor bimbo
facil preda, non fuggo dalla casa di Dami.

Qui resto, ed amo, e amore riscoto, e non temo rivali,
e con un solo bene mi trovo, e non con molti.

26.

XII, 166.

Amori, questo po' che d'anima ancor mi rimane,
lasciatemi, pei Numi, ch' io me lo goda in pace.

Se no, frecce non piú ma scagliatemi contro saette,
e cenere e carbone fate che solo io sia.

Sí, sí, scagliate, Amori, saette: gli affanni bruciato
già m' hanno; e adesso imploro sol da voi questa grazia.

27.

LE DISERTRICI DI VENERE

V, 207.

Le Samie Bitto e Nanno campar d'Afrodite nel regno
non vogliono, e mostrarsi docili alle sue leggi,

ma fuggono verso altri cimenti, non belli: o Ciprigna,
s'aggravi il tuo rancore su queste disertrici.

28.

PIRATESSE D'AMORE

V, 161.

Tàide, Boidia, Eufròna, figliuole di Diomede,
Graie, galere a venti remi pei marinari,

Àgide han messo alla porta, con Antigono e con Cleofonte,
uno ciascuna, ignudi, tapini piú di naufraghi.

Fuggite voi, coi vostri battelli, da queste corsare
d'Afrodite, funeste piú ancor delle Sirene.

29.

LA GALOPPATRICE

V, 203.

Cípride, a te lo sprone Lisídice, il pungolo d'oro,
consacra, ond'ella armava la bella gamba e il piede

con cui molti supini cavalli spossava; né sangue
mai la bruttava : tanto leggero era il galoppo,

e senza incitamento giungeva alla mèta : per questo
l'arnese d'or nel mezzo della tua porta appese.

Che sia furbesco, non c'è dubbio. Però lo sprone di cui si parla sembra reale e non metaforico. E un vero sprone avrà offerto Lisídice, abile cavalcatrice. Ma il poeta equivoca, e sull'equivoco ricama, sebbene non ci sia piena unicità fra l'azione reale e la metaforica.

30.

LA MASCHERA

VI, 308.

Cònnaro che riportò per lo scritto suo bello la palma
sopra i fanciulli, e il premio n'ebbe d'ottanta dadi,

me per offerta alle Muse, fra un alto clamore di bimbi
Carète appese, comica maschera di vegliardo.

31.

AMORE OLTRE LA MORTE

VII, 217.

Archeanassa, l'etèra che nacque a Colòfone io chiudo,
a cui soave amore sedea fin su le rughe.

Amanti, e voi che il fiore coglieste al suo primo sbocciare
della sua giovinezza, che incendio attraversaste?

32.

AL MERCATO

V, 185.

Va', Demetrio, al mercato del pesce, ed al banco d'Aminta
compera dieci múggini d'alga, e tre maccarelli,

e poi dei gamberetti gibbosi — ma contali bene
tu stesso: ventiquattro cómprane, e torna qui.

E da Taberio poi fatti dar sei corone di rose:
e chiama anche Trifèra — tanto è tutta una strada [1]. —

[1] RASCHE, *De Ant. gr. epigr. quae colloqui formam habent*, p. 43.

33.

IL SIGNOR CINQUEVOLTE

V, 181.

PADRONE

Comprami quattro chili di noci (ma viene o non viene?)
e poi cinque corone di rose.

SERVITORE

Ma le...

PADRONE

Zitto, zitto.
Non hai quattrini, dici? Siam fritti! Chi mette alla ruota
questo Lapìta? Un servo non è questo, è un ladrone.
Che dici? Non mi rubi?

SERVITORE

No, no.

PADRONE

Dammi il conto. Tu, Bodda,
vien qui, porta i gettoni. - Birba matricolata!

SERVITORE

Di vino cinque dramme, salsicce ed orecchie di porco,
lepri, sgombri, focacce di sesamo e di miele.....

PADRONE

Faremo il conto esatto domani. Ora corri da Brutta
la profumiera, dàlle cinque pezze d'argento,

e per parola d'ordine dí : « M'ha mandato quel Bacco
che cinque volte in fila... » n'è testimonio il letto.

34.

ESIODO

IX, 64.

Le stesse Muse te fra balze rocciose di monti
vider che sul meriggio pascevi, Esìodo, i greggi,

e tutte quante a te dattorno si strinsero, e un ramo
t'offriron da le vaghe foglie, d'ulivo sacro.

E della fonte Elicona t'offersero l'acqua divina
cui l'unghia fe' sgorgare pria del corsiere alato;

e, beverato di questa, le stirpi dei Numi beate
tu cantasti e le stirpi dei Seminumi antichi.

35.

ERINNA

VII, II.

Questo è d' Erinna il soave lavoro: lavoro non lungo,
ch' è d'una giovinetta diciassettenne appena;

eppur vince molti altri. Se l'Ade sí presto rapita
non l'avesse, piú celebre chi mai stato sarebbe?

36.

LA LIDIA

IX, 63.

Lidia di nome e di patria sono io: fra le concittadine
di Codro io son, d'Antìmaco mercé, la piú famosa.

Chi non cantò le mie lodi? Chi mai non ha letta la Lidia,
che insieme con Antìmaco scrisser le stesse Muse?

37.

IL NAUFRAGO

VII, 500.

O viatore che passi vicino alla vuota mia tomba,
se a Chio tu giungi, reca la nuova al padre mio

Medesàgora ch' Euro maligno mi strusse e naviglio
e merci, e che d' Evippo resta soltanto il nome.

38.

LA TOMBA PRESSO IL MARE

VII, 284.

Otto cubiti lungi da me resta, mare crudele,
gonfia i tuoi flutti, l'ululo leva quanto piú puoi.

Ma pur se tu potrai ghermire la tomba d' Eumare,
nulla c' è che ti giovi, ma sol cenere ed ossa.

39.

L'ANELLO DI CLEOPATRA

IX, 752.

Io son l'Ebrietà. Mi sculse una mano maestra
nell'ametista; ed arte pur non è nella pietra.

Ma son di Cleopatra : son sacra : perché nelle mani
della regina, sobria diviene anche l' Ebbrezza.

LEONIDA 13 - VI,4

40.

LA TOMBA D'AIACE

VII, 145.

Io son la Virtú sfortunata che siede vicina
alla tomba d'Aiace. Recise ho le chiome,

e gran dolore il cuore mi grava che presso gli Achivi
piú ch' io non valgo valga con sue frodi la Trama.

POSIDIPPO

Contemporaneo ed emulo di Asclèpiade (il maestro di Teocrito).

1.

V, 202.

La sferza porporina, le lucide redini offriva
Plangona sotto il portico dai corsieri belli,

offriva poichè vinceva l'ardente Filemide al trotto
verso il tramonto quando nitriscon le cavalle.

Cipra diletta e tu concedile per la vittoria
fama incontaminata, e sempiterna gloria.

2.

VII, 170.

Archeanatte, al pozzo vicino giocando, fu attratto
— avea tre anni — dalla muta riflessa immagine

madido tutto fuori dall'acqua lo trasse la madre
cercando se di vita serbasse un rimasuglio

nè il pargolo macchiò le linfe; ma in grembo alla madre
sopito, adesso posa nel sempiterno sonno.

3.

VII, 267.

O navichieri, perché presso il mare mi date sepolcro?
La tomba assai lontana dal mar voluta avrei.

All'eco io raccapriccio dei flutti che a me fûr fatali.
Ma per quanti Niceta compiangete, salute.

4.

XII, 98.

Sopra le spine Desìo la cicala legò delle Muse
e sotto i fianchi fuoco le gittò per sopirla.

E l'alma usa al travaglio dei libri, ogni cosa trascura
ora, e al Dèmone senza pietà volge rampogna.

5.

XVI, 119.

Lisippo o di Sicionia scultor, mano piena d'audacia,
artista sapiente, fuoco dal bronzo sprizza

che in forma d'Alessandro fondesti. Non son di rampogna degni i Persiani: i bovi fuggon pure il leone!

6.

XVI, 275.

Chi ti scolpí? Di che terra? — Sicionïo. — Quale il suo nome?
— Lisippo. — E chi sei? — L'Occasïone onnipotente.

Perché stai su la punta dei piedi? — Perché sempre corro.
— Perché quei due talari? — Perché volo col vento. —

E perché quel rasoio nella destra? — Per segno ai mortali che piú acuta sono io di qualunque acutezza.

— Perché la chioma in fronte? — Perché chi m'incontra m'afferri. —
— Bene: ma su l'occipite perché non hai capelli?

— Perché quando son corsa dinanzi ad alcuno volando, non si lusinghi mai piú d'afferrarmi a tergo.

— E perché mai ti scolpí l'artista? — Per l'utile vostro; e pose nel vestibolo simile ammonimento.

7.

XII, 120.

Son ben armato: con te vo' pugnare; e sebben mortale, non fuggirò; ma tu non assalirmi Amore.

Fammi prigione se briaco mi trovi; ma quando
sono in senno, ho schierata contro la Ragione.

8.

XII, 131.

Da che proteggi Cipro Citera e Mileto, ed il suolo
bello di Siria, sempre di galoppi sonoro,

àpprèssati a Callistio con alma benigna, ché mai
non discacciò dall'atrio di casa alcun amante.

9.

XII, 168.

Colma per Nanno e Lyda due calici, e il terzo ed il quarto
per Mimnermo, d'amore poeta, e il saggio Antimaco,

Eliodoro e per me versa il quinto; e pel sesto pronuncia
queste parole: « A quanti conobbero l'amore ».

Il settimo ad Esiodo, a Omero l'ottavo si libi,
il nono delle Muse, di Mnemosine il decimo,

Cìpride, ed uno per te sino all'orlo ricolmo; e agli Amori
tanti libar ne voglio, che nessuno li numeri.

L'ultimo verso del testo non dà senso ed è rimasto finora ribelle ad ogni integrazione.

LEONIDA 15 - VI,263

10.

PARSIMONIA

V, 183.

A bere siamo in quattro, ciascun porterà la sua bella:
otto saremo dunque: basta una damigiana.

D'Aristïone va, ragazzo, alla bettola, e digli
che per ora la mandi piena solo a metà.

Saranno, dico, almeno due fiaschi, e magari abbondanti:
spícciati, ché alle cinque saremo tutti qui.

Una *Chio* dice il testo: nome un po' generico di damigiana. La metà di questa conteneva due congi, circa 6 litri: che dovevano bastare per otto persone. Anche ammesso che fosse vin puro, da allungare con l'acqua (tre d'acqua e una di vino) l'anfitrione non sembrerebbe uno sciupone.

11.

LA PAROLA AD AMORE

V, 134.

Stilla, o Cecropio boccale, la rorida linfa di Bacco,
il genïal simposio tutto irrorato sia.

Taccia Zenone il cigno che sa di Cleante
taccia la Musa: Amore dolciamaro sol canto.

12.

ARDIRE E DISCREZIONE

V, 213.

Va' via, se c'è qualcuno da Pizia; ma invece, se dorme
sola soletta, dille che qui venga un istante.

Questa parola d'ordine dille: briaco egli giunge,
passò fra i ladri: Amore gli fu guida, l'ardito.

13.

TUTTI I SALMI FINISCONO IN GLORIA

V, 211.

Lagrime o feste, perché, prima ch'io tratto fuori abbia il
piede
dal fuoco, a un'altra brace d'amor mi sospingete?

D'amare mai non cesso; ma sempre la Brama, che senno
non ha, mi spinge a qualche nuova doglia d'amore.

14.

IMPARZIALITÀ EROTICA

V, 186.

Non creder di gabbarmi col pianto, di darmela a bere,
Filenio: lo so: niuno t'è caro piú di me.

Questo per tutto il tempo che tu stai con me; ma se un altro
ti possiede, gli dici che l'ami piú di me.

15.

BERSAGLIO D'AMORE

XII, 45.

Su su, tirate Amori, ch'io solo qui m'offro bersaglio
a tutti quanti. Sciocchi, non mi risparmïate:

ché se mi vincerete gran nome fra i Superi avrete
d'arcieri, di Signori della insigne faretra.

16.

VITA DOLORI

IX, 359.

Che via ti converrà seguir nella vita? Nel foro
sono liti, son beghe fastidiose: in casa

pensieri: la fatica dei campi è soverchia: per mare
è uno spavento: all'estero vivi col batticuore:

la miseria è un gran guaio. Prendi moglie? Sfuggir le apprensioni
non puoi. Non prendi moglie? Campi solo soletto.

I figliuoli son pene, ma senza figliuoli sei stroppio:
non hanno testa i giovani, son rimbambiti i vecchi.

Insomma fra due cose rimane soltanto la scelta;
o non nascere oppure, nati appena, morire.

Proprio l'opposto dicono altri poeti dell'Antologia: per esempio, Metrodoro (IX, 360), o Giuliano d'Egitto, veri precursori dell'immortale Pangloss.

LEONIDA

Leonida Tarentino è della prima metà del III sec. a. C.

I.

EREDITÀ DI FAME

VI, 302.

Topi notturni, dal mio tugurio sfrattate: la madia
misera di Leonida non può mantener topi.

Un pizzico di sale con due pani d'orzo è la dieta
trasmessa a me dai padri dei padri; e me ne lodo.

E allora, perché stai scavando quel foro, ghiottone?
Tu neppure le briciole godrai del mio banchetto.

Ad altre case, svelto, dirígiti (qui c'è ben poco),
e aver piú copïosa vettovaglia potrai.

Tèma comunissimo, la fame poetica, già dal tempo d' Ipponatte. Ma Leònida, del III sec. a. C., è buon corifeo della larghissima ripresa alessandrina e bizantina.

2.

CASA MIA CASA MIA

VII, 736.

Amico, non cercare malanni menando una vita
vagabonda, girando di paese in paese,

malanni non cercare, pur se non possiedi che un gramo
tugurio e un focherello languido che ti scaldi

dove pure abbia una rozza pagnotta di trita farina
con le mani impastata dentro una pietra cava,

e poi puleggio, e poi serpillo, ed un pizzico aggiunto
di sale: companatico amaro insieme e dolce.

Ariosto diceva (Satire, IV, 43): *In casa mia mi sa meglio una rapa — ch'io cuoca, e cotta su' n stecco m'inforco — e mondo, e spargo poi di aceto e sapa.*

3.

LONTANO DALLA PATRIA

VII, 715.

Lontano dall'Italia, lontano da Taranto giaccio
dalla mia patria: amaro m'è ciò piú che la morte.

Questa è la vita non vita di noi giramondi; ma caro
vissi alle Muse: miele perciò mi par l'assenzio.

Il nome non morrà di Leònida: i doni ch'io m'ebbi
dalle Muse famoso mi faranno in eterno.

Può esistere qualche dubbio sull'autenticità di questo epigramma; ma non so vedere serie ragioni per negarla.

4.

PRIMAVERA A MARE

X, 1.

Per navigare è il tempo propizio, poiché già garrisce
la rondinella, e seco Zefiro ameno è giunto.

I prati già di fiori si còprono, l'onde nel mare
tacciono, che fremevano testé con gran frastuono.

L' àncora leva, sciogli, nocchiere, le gòmene, tutte
apri le vele al vento, solca sicuro il mare.

Questo ti dico io, Priàpo, del porto custode
perché navighi verso qual commercio t'aggrada.

Canto tipico, e c'è una gran quantità di repliche. X, 2, 4-6 compreso Antipatro, Tiillo, Agazia, Silenziario etc.

5.

ASTROLOGI

IX, 80.

Astrologi, oh voi quanti cercate le vie de le stelle,
d'una falsa scïenza cultori, andate al diavolo.

Vostra mammana fu la demenza, fu madre l'audacia;
né quanto siate infami sapete, o sciagurati.

6.

IL NASO D' ANTIMACO

XI, 200.

La casa ardeva di Zenògene; e dalla finestra
tentando giú calarsi, patía travaglio grande.

Invano prima a scala connesse le imposte: alla fine
usò per scala il naso d'Antimaco; e fu salvo.

7.

AMORE IN FLAGRANTE

V, 188.

Torto ad Amore non fo: sono un uomo pacifico: prendo
Cípride a testimonio: colpito io fui dall'arco

subdolo, e non son piú che cenere: io brucio, ed ardenti
i dardi ei su me scaglia, né posa un solo istante.

In casa quel briccone sorpresi: se anch'esso è mortale,
dovrà scontarla: attore sarò ad un tempo e reo.

8.

IL FILOSOFO ACCALAPPIATO

VI, 293.

Questo bastone, o Dea di Cipro, con queste ciantelle
gradir ti piaccia, spoglie del cinico Socàri,

e questa sporca borraccia, coi resti di questa bisaccia
piena di buchi, colma d'una saggezza antica,

a te, poi ch'ebbe nelle sue reti pescato e ammansito
il saggio veglio, Rodi vezzoso, o Diva, offerse.

9.

FAME POETICIDA

VI, 298.

Questa bisaccia, una pelle di capra non concia, indurita,
e il baston, dei suoi passi puntello, e la borraccia

di strofinacci ignara, la borsa di píccioli ignara,
e il berretto, riparo della non sacra zucca,

queste le spoglie sono che Fame, poi ch'ebbe ammazzato
Sòcari, ad un cespuglio di tameríci appese.

10.

GHIOTTO E MAL DEVOTO

VI, 305.

Alla Voracità questi doni, e alla Cràpula amica
degli intingoli, Dorio, loro devoto, offriva:

questa caldaia dal ventre rigonfio, che vien da Larissa,
questa marmitta, questa coppa di gran capienza,

e questo forchettone coi denti uncinati, di bronzo,
e la grattugia, e il mestolo da frullare il purè.

Voracità, gradisci d'un birbo devoto i regali
birbi, e fa' tu ch'io sempre la Temperanza ignori.

11.

LA CICALA

VI, 120.

Non solamente io so, posata su gli alberi eccelsi,
frinir quando il calore dell'Estate mi molce,

cantore a quanti passan per via, che mercede non chiede,
ché di fresca rugiada mi bastan poche stille;

ma fin sopra la picca d'Atena dal casco fulgente,
uomo, tu puoi vedere posare me, cicala.

Perché quanto alle Muse dilette siam noi, tanto a noi
diletta è Atena, vergine che il flaüto inventò.

12.

LE DUE SUONATRICI

V, 206.

Satira e Melo, fanciulle da l'agili membra, figliuole
d'Antigenída, amabili ministre delle Muse,

consàcrano alle Muse Pimplèe, Melo i flauti dall'arcia
vibratile, e con essi questo astuccio di bosso,

e Satira amorosa le canne del vespero amiche,
connesse con la cera, compagne ai crapuloni,

dal sibilo soave: con esse passava la notte
senza crucciarsi, agli usci dinanzi, fino all'alba.

13.

IL PESCATORE

VI, 4.

L'amo dall'agil curva, la canna sottile da pesca,
la lenza ed i cestelli da contenere il pesce,

e questa nassa fatta per coglier la preda natante,
l'ingegnoso congegno dei pescator di mare,

e l'arma cui Posídone impugna, l'aguzzo tridente,
e i due remi che trasse fuori dal suo battello,

il pescator Dïofante consacra al suo Dio tutelare,
com'è giusto, reliquie del suo servizio antico.

14.

I TRE CACCIATORI

VI, 13.

I tre fratelli a te consacran tre reti diverse,
Pan cacciatore, ognuno propria della sua caccia.

È per gli uccelli questa di Pigre, quest'altra di Dami
pei quadrupedi, e quella di Clítore pei pesci.

E buona caccia al primo tu manda in ricambio per l'aria,
fra le macchie al secondo, lungo le spiagge al terzo.

15.

L'UCCISORE DEL LEONE

VI, 263.

Questa fiammante pelle scoiò di leone il bovaro
Soso opulento, che con la picca l'uccise.

Aveva divorato da poco un pasciuto vitello;
ma dalla mandria al covo selvoso non tornò.

Sangue per sangue cosí, ferita, la fiera scontava:
vide come si paga la strage d'un giovenco.

16.

VI, 221.

In una notte d'Inverno, fuggendo di grandine un croscio,
di neve una tormenta, una brina di ghiaccio,

venne un leone soletto, fiaccate le valide membra,
di caprari, sui picchi dell'alpe alla capanna.

Quelli, non piú delle capre pensosi, bensí di sé stessi,
si prostrarono, Giove salvatore invocando.

Che la tempesta cessasse attese la belva; e, nessuno
toccando, o uomo, o capo di gregge, si partí.

Quei che ne furon parte, consacrano a Pène montano
sotto la salda quercia questa immagine bella.

17.

ERCOLE IL MANGIONE

IX, 316.

O voi che questa via battete, o venendo dall'urbe
ai campi, od all'acropoli dai campi ritornando,

noi siam due Numi dei confini: dei quali uno io sono,
quale mi vedi, Ermète, l'altro qui presso è l'Alcìde.

Ben volentieri ascolto noi diam, l'uno e l'altro ai mortali
ma questo fa man bassa sopra qualunque offerta.

. . . . . .

fosse anche una peruggine acerba, la divora.

La stessa cosa fa dei grappoli, o siano maturi,
o siano acerbi: tutti li spaccia alla rinfusa.

Le promiscuità non mi vanno, che dico, le aborro:
d'ora innanzi chi porta specifichi ben chiaro,

faccia due parti e dica cosí: « Questo è d'Ercole, e questo
d'Ermete »; e ogni motivo tolga cosí di liti.

LEONIDA 22 - VII,657

18.

MARTE SUL SERIO

IX, 322.

Non son mie queste spoglie : chi mai sui fastigi del tempio
di Marte questa grazia priva di grazia appese?

Gli elmi non sono ammaccati, gli scudi son lucidi; e sangue
non li imbratta, non frante son le fragili lance.

Per la vergogna rosso s'è fatto il mio volto, sudore
da la fronte stillando giú giú m'innonda il seno.

Con tali armi una sala da pranzo s'adorni, un senato,
un ritrovo d'amici, un letto nuzïale.

Spoglie macchiate di sangue s'appendano d'Are nel tempio
che i corsieri alla zuffa spinge : di quelle esulta.

19.

IL BROGIOTTO BIANCO

IX, 563.

Se trovi in qualche luogo Demòcrito il pomicultore,
amico, a lui rivolgi questi semplici detti :

« Sono un brogiotto bianco, che al punto opportuno i suoi frutti

per lui, bocconi ignari del fuoco, maturò.

Però s'affretti: ché non è troppo sicuro il mio stato,
se la ricolta vuole spiccar dal ramo intatta ».

20.

LA VENDETTA DELLA VIGNA

IX, 99.

Lo sposo d'una capra, petulco barbuto, i rametti
teneri d'una vigna divorò tutti quanti.

Ed una voce a lui favellò di sotterra: « Briccone,
radan pure il mio palmite frugifero i tuoi denti;

ma la radice salda rimane, che il nèttare ancora
darà, quanto ne basti, capro, al tuo sacrificio ».

21.

XVI, 182.

Apelle, come vide uscir dai gùrgiti
del mar, coperta tuttavia da un murmure
di spuma, bella e provocante Cípride

amica delle nozze, non già pingerla
seppe, ma viva riprodurne l'anima.
Bene col tocco delle dita esprimere
seppe le chiome; e il desiderio sfolgora
mite dalle pupille, e a foggia culmina
di cotogne la mamma e annuncia il turgido
pube. Se Atena ed Era la vedessero
« siam nel giudizio vinte già » direbbero.

SEPOLCRALI

Quello del pastore (VII, 657) è imbevuto di gioia agreste: quelli per marinari (VII, 295, 504, 506, 654) ci offrono una serie di quadretti di genere mirabili per vivacità e precisione (indimenticabili, il palombaro che sul punto di risalir sulla barca, già tese le mani ai compagni, è tagliato a metà da uno squalo, e il pescatore che muore perché gli guizza entro l'esofago l'anguilla a cui ha dato di morso): uscito da una tela di Goya sembra il vecchio che ode e segue la voce della Morte, appoggiato al suo bastone come la vite al palo (VII, 731) e forse prima della lunga serie è la pittura di Diogene che si presenta portando seco tutti i suoi poveri beni, al tristo battelliere d'Acheronte.

22.

LA TOMBA DEL PASTORE

VII, 657.

Pastori, che le capre guidando, e le pecore folte
di lana, sopra questa movete alpestre schiena,

fate una piccola grazia, ma pure soave, vi prego
per la terra, a Clitàgora, nel nome di Persèfone.

Bèlino sopra me le pecore, suoni il pastore
sopra la pietra scabra la soave sampogna.

E come primavera ritorni, cogliendo corolle
sui prati, il contadino la mia tomba coroni,

e d'una pecora alcuno premendo le mamme rigonfie,
l'asperga, e il suolo intorno di bianco latte irrori

d'intorno alla mia tomba: ci son benefici pei morti,
e reciproche grazie fra i defunti ci sono.

23.

LA TOMBA DEL MARINAIO

VII, 295.

Tèride vecchio stravecchio, che delle sue nasse predaci
viveva, che nuotava piú spesso d'uno smergo,

mastro di reti, di pesci terror, scopritore di grotte,
che mai sopra navigli fitti di scalmi andava,

non lo finí la stella d'Arturo, procella di venti
per tante e tante dècadi non lo sospinse in mare:

morí nel suo tugurio di vimini, pari a lucerna
spengendosi, pel tempo lungo che ardèa, da sé.

E non la sposa a lui, non eressero i figli la tomba,
bensí dei pescatori colleghi il sodalizio.

24.

ANGUILLA OMICIDA

VII, 504.

Pàrmide, di Callignòti figliuol, pescatore di scoglio
cacciatore di scari sommo, di pesci tordi,

di pesci persici divoratori dell'esca e di quanti squamosi
abitatori d'antri son, di marini abissi,

dando di morso a un'anguilla di rupe, la preda che prima
avea tratta dal mare quel dí, per sua rovina,

morí: ché dalla mano balzandogli via, guizzolando
lubrica, nell'angusta sua strozza si cacciò.

Cosí quegli alle reti vicino, alle canne ed agli ami
rovesciandosi a terra, spirò l'ultimo fiato.

e fûr del suo destino compiute le fila; e sul morto
questo tumulo eresse Gripone il pescatore.

Lo stesso episodio è narrato da Apollonide, VII, 702 ma il pesce è qui una ἐρυθρὴ φυκίς.

25.

LO SQUALO

VII, 506.

Sepolto in terra e in mare sono io: questo esimio destino
Tarso figlio di Càrmide ottenne dalle Parche.

Per districare dal fondo del pelago un'ancora, immerso
m'ero giú giú nel fondo umido dello Ionio

e l'àncora salvai; ma io dall'abisso emergendo
mentre già protendevo le mani ai miei compagni,

fui divorato: tale m'assalse un immane selvaggio
squalo, che sino all'umbilico mi divorò.

E la metà di me, freddo peso, dal mare i nocchieri
tolser, l'altra metà la divorò lo squalo.

Cosí su questa spiaggia di Tirsi le grame reliquie
nascosero: ché in patria piú non feci ritorno.

Una punta di comicità leonidea è in questi due episodî.

26.

I PIRATI CRETESI

VII, 654.

Predoni sempre, sempre pirati i Cretesi, e nemici
della giustizia: quale dei Cretesi è mai giusto?

Me che per mare andavo con povero carico, in mare
gittarono i Cretesi: Timòlito è il mio nome.

Misero me! Dai gabbiani che vivono in mare compianto
sono ora; ma una tomba Timòlito non copre.

27.

RINUNCIA ALLA VITA

VII, 731.

— Come al suo palo la vite, cosí sul risecco bastone
mi sostengo; e mi chiama dall'Averno la Morte:

« Non fare il sordo, o Gorgo: davvero dovrebbe piacerti
riscaldarti per tre quattro anni ancora al sole? » —

Cosí senza iattanza dicendo, respinse la vita
il vecchio, e il passo volse vêr la casa dei piú.

NOSSIDE 9 - IX,604

28.

LA TESSITRICE

VII, 726.

Sovente a vespro il sonno scacciava, sovente al mattino,
della miseria a schermo Plàttide grave d'anni;

e quante nenie per la conocchia e pel fuso collega,
di vecchiaia alle soglie già vicina intonò,

correndo, sino al lume dell'alba, vicino al telaio,
la lunga corsa in giro d'Atene e delle Grazie,

o, rotolando con garbo via via su la trama rugosa,
sul rugoso ginocchio quanto d'ordito basti.

E quando all'Acheronte discese, toccava ottant'anni,
Plàttide, tessitrice di belle tele bella.

29.

IL PRIMO MIMO

VII, 719.

È di Telleno questa la tomba : sottesse le zolle
il vecchio io chiudo primo compositor di mimi.

30.

LA TOMBA DELLA CICALA

VII, 198.

Sebbene a fior di terra, sebbene piccina è la pietra
sepolcrale che grava sopra me, passeggero,

lodar devi ugualmente Filèmide, che la canora
locusta, che moveva tra le spine, dei gambi

frequentatrice amò per un anno ed un anno, e diletto
ebbe del canto suo, conciliator del sonno;

e non mi repudiò defunta, e la piccola tomba
alzò su me, ricordo dei molteplici canti.

31.

DIOGENE IL CANE

VII, 67.

Tristo ministro d'Averno che sopra la livida nave
vai traversando questa riviera d'Acheronte,

anche se la tua barca funerea è tutta gravata
di cadaveri, accogli me Dïogene, il cane.

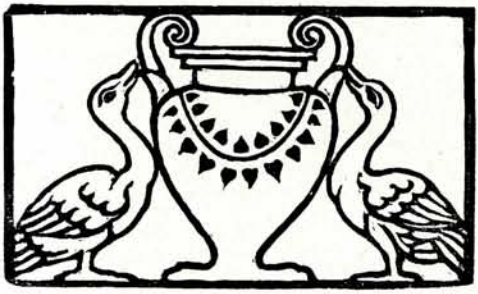
Son mio viatico questa bisaccia, e un orciòlo, e un vestito decrepito, ed un obolo, pedaggio dei defunti.

È tutto quello che avevo tra i vivi: con me ne l'Averno ora lo porto: nulla sotto il sole ho lasciato.

32.

VII, 455.

Marònide qui giace, la fanatica
del vin, la vecchia, delle botti l'avida
spugna, e scolpito su la tomba un calice
attico e pur nei regni sotterranei
piange la vecchia, e non per alcun figlio
né pel marito, che ha lasciati poveri
in canna, ma perché vuoto è il suo calice.



NOSSIDE

Nata a Locri in Italia (fine IV sec.-principio III a. C.).

Pochi epigrammi dei quali alcuni — quelli tradotti — mediocri: gli altri sciocchi. A giudicare da quello che ci rimane la sua fama sembrerebbe usurpata. Li offro tutti (son pochi) perché non si giudichi troppo severo questo giudizio. Fra tanta mediocrità spicca come una gemma l'espressione (V, 170): « Per me, sputo anche il miele ».

1.

IX, 332.

Venute presso al tempio, lo sguardo volgiam d'Afrodite
al simulacro, sculto con grande arte nell'oro.

Poliàrchide offerta ne fece che grandi sostanze
con la vaghezza delle sue membra accumulò.

2.

VI, 354.

Conoscere dovrai pur di lí di Sibèriade il volto
qui espresso, per la forma vaga e la maestà.

Come sfulge la sua prudenza! E discernere spero
la sua dolcezza. Salve, donna beata, salve.

3.

VI, 273.

Artèmide, che Delo proteggi e l'amabile Ortigia,
il casto arco nel seno delle Grazie deponi,

nell'Inopo detergi le pure tue membra, ed a Locri
vieni, ed Alceti salva dal difficile parto.

4.

VI, 275.

Lieta convien che questa cuffietta Afrodite riceva
offerta che velava di Samìta le chiome

che di fattura è perfetta, che spande soave fragranza
di quel profumo stesso che un giorno asperse Adone.

ANITE 5 - XVI,228

5.

IX, 605.

Nel tempio consacrò della bionda Afrodite Calloe
il quadro ov'era pinta la sua precisa effige.

Deh che sereno aspetto! che florida grazia in quel viso!
Neppur la stessa vita nulla potrebbe appòrti.

6.

AUTOEPITAFIO

VII, 718.

Ospite, se a Mitilene la bella rivolgi le vele,
per accender la fiamma delle grazie di Saffo,

dí che alle Muse fui diletta, che in Lòcride nacqui,
e il mio nome v'aggiungi, che fu Nòsside; e parti.

7.

LE ROSE D'AMORE

V, 170.

Cosa piú dolce non c'è dell'amor: quante sono dolcezze
vengono dopo quello: per me, sputo anche il miele.

Nòsside dice cosí. Ma quello che a Cípride caro
non è, non sa che fiori sian della Dea le rose.

8.

RITRATTO DI BIMBA

VI, 353.

Automelinna è questa. Com'è pien di grazia il suo volto,
che verso noi lo sguardo soavemente volge!

Come somiglia in tutto la figlia alla madre: gran bella
cosa, quando somigliano i figli ai genitori.

9.

IL RITRATTO SOMIGLIANTE

IX, 604.

Vedi, l'effige qui di Taumareta ben rende
la sua bellezza altera, lo sguardo suo soave.

Se la vedesse, la sua cagnetta scodinzolerebbe,
ché la padrona stessa scorgere crederebbe.

10.

GLI SCUDI GITTATI

VI, 132.

Giú da le spalle disonorate gittarono i Bruzi,
dalle mani degli agili Locri colpiti, l'armi.

Cantan di questi adesso nei templi dei Numi il valore,
né braman piú le braccia, che abbandonâr, dei vili.

11.

LA VESTE

VI, 265.

Era onorata, che spesso dal cielo discendi e contempli
il fragrante Lacinio, questa veste di lino

gradisci che per te di Clèoche la figlia, la bella
Teòfila tesseva con Nòsside sua figlia.

ANITE

Principio III sec. a. C.

È nota epigrammista sepolcrale. Il genere non è molto simpatico; ma Anite lo sente e trova modo di rilevarlo con piccole trovate che qualche volta son veri tratti geniali.

Dice al guerriero caduto in guerra (VII, 724):

— Questa pietra canta su te questa bella parola, che sei morto combattendo per la tua patria.

— Questa statua della fanciulla è viva: potete ancor favellarle (VII, 649).

I.

CAPRO CAVALLO

VI, 312.

O capro, messe t'hanno di porpora redini i bimbi,
in un morso costretta t'han la villosa bocca:

e fanno al tempio innanzi del Dio dei cavalli la corsa
perché tu quando scherzano docilmente li porti.

2.

LA ZAGAGLIA

VI, 123.

Qui rimani, omicida zagaglia, né l'unghia di bronzo
stilli piú pel funesto sangue dei tuoi nemici;

ma nell'eccelsa casa marmorea d'Atena posando,
bandisci la prodezza del cretese Echecràtide.

3.

LA CALDAIA

VI, 153.

Questa caldaia è capace d'un bove; e Cleòbulo l'offre,
d'Erïàspide il figlio: la sua patria è Tegèa.

L'offre ad Atena. Nativo di Clítori è chi la foggiava,
e si chiama Aristotele, dal nome di suo padre.

4.

XVI, 291.

A questo Pan dagl' irti capelli, e alle Ninfe dei campi
sotto questa vedetta Teòdoto il pastore

offre perché nell'afa del torrido estate, a lui stanco
porsero il refrigerio d'un'acqua ch'era un miele.

5.

XVI, 228.

Ospite, sotto il pioppo le membra fiaccate riposa;
fra le rame sussurra soave il venticello,

e fresca un'acqua sgorga dal fonte: gradito ristoro
è questo, nell'estiva calura, al viandante.

6.

XVI, 231.

IL VIATORE

Perché tra l'ombre folte di questa solinga foresta,
o Pan agreste, il flauto soavemente suoni?

PAN

Perché sopra le balze vagando dei roridi monti
si nutran le giovenche di ben chiomate spiche.

7.

IL TRIVIO

IX, 314.

Ermète io sono qui, presso l'orto battuto dai venti,
dove s'apron tre strade presso alla bianca spiaggia.

E ai passeggeri stanchi del lungo cammino un ristoro
offro: ché un'acqua pura sotto i miei piedi sgorga.

8.

ORGOGLIO DI CAPRO

IX, 745.

Or vedi questo capro cornuto di Bromio, con quanta
superbia l'occhio altero tra i fitti peli gira.

Tanto si esalta perché sovente ne l'alpe la bella
Naiade entro i suoi riccioli tuffa la bianca mano.

9.

A SGOMENTO DEL MARE

IX, 144.

È sacro questo luogo di Cipro alla Dea, poiché ad essa
piace mirare il pelago sereno dalla terra

per far gradita ai nauti la rotta: e vedendo il fulgore
della sua statua il mare tutto d'intorno trema.

10.

L'ALLORO

IX, 313.

Siedi, chiunque tu sia, sotto i rami del florido alloro,
e attingi la dolce acqua da la fontana bella,

sì che le membra affannate dall'àlido estivo, ristoro
trovino, ai soffi esposte di Zefiro soave.

11.

PER LA PATRIA

VII, 724.

L' ardir tuo ne la zuffa, Proarco, ti spense; e la casa
del padre Fidia immergi morendo in fosco lutto.

Ma questa pietra canta su te questa bella canzone
che morto sei pugnando per la patria diletta.

12.

VII, 649.

A te la madre invece dei talami belli e dei chiari
sponsali, eresse sopra questa marmorea tomba

questa fanciulla, o Tersi; ch' è simile a te di statura
e di bellezza: spenta sei, ma possiam parlarti.

13.

ULTIMI DETTI

VII, 646.

Erato al collo del padre le braccia gittando, gli volse
molle di pianto il viso, queste parole estreme:

« O padre, io piú non sono, ma l'occhio mio livido copre,
ché già presso a mancare sono, la negra Morte ».

14.

LE TRE VERGINI

VII, 492.

Mileto, cara patria, morimmo anziché sopportare
lo scellerato amore dei Galli senza legge,

noi, tre fanciulle della città, che ad un'unica sorte,
sospinse il celta Marte, di vïolenze autore.

Poiché non tollerammo l'amplesso nefando con essi
né l'imeneo; ma l'Ade fu nostro salvatore.

15.

LA PARCA

VII, 490.

Piango la vergine Antibia: per lei, per averla consorte
alla casa del padre venian giovani molti

della bellezza sua per la fama, del saggio consiglio,
ma le spemi di tutti la Parca allontanò.

16.

IL CAVALLO GUERRIERO

VII, 208.

Dàmide estrusse al suo corsier saldo all'urto di guerra,
questo avel, poi che Marte cruento lo colpí.

Negro corse giú giú per la cute durissima il sangue
ed umettò di strage le inaridite zolle.

17.

I DUE CANTORI

VII, 190.

Miro ad un grillo, usignuolo dei campi, e ad un'arguta cicala
ospite delle querci solo un tumulo estrusse

di fanciullesco pianto rigando le gote: ché Ade
spietato la fe' priva d'un duplice trastullo.

18.

PRIMA DELLE NOZZE

VII, 486.

Cleina, la madre, spesso su questo sepolcro chiamava
con grida alte la figlia che vita ebbe sí breve.

L'anima alto invocò di Filenia, che pria delle nozze
partí lungo le pallide fluenti d'Acheronte.

19.

POST MORTEM

VII, 538.

Misero schiavo fu quest'uomo durante la vita:
adesso, morto, vale quanto il possente Dario.

20.

IL GALLO

VII, 202.

Balzar non mi farai dal letto, levando al mattino
tra frequente remeggio dell'ali il canto arguto,

perché ti s'appressò, che sopito giacevi, un ladrone,
ti confisse nel collo la forte unghia e t'uccise.

21.

IL DELFINO

VII, 215.

Non piú del mare pieno di navi allegrandomi, il collo
dagli abissi emergendo manderò fuor dell'onde

né d'una nave elegante alle fulgide sponde
sguazzerò, compiaciuto dell'effige mia bella;

ché la purpurea del ponto rugiada mi spinse alla terra
ed ora spento giaccio sopra il sabbioso lido.

RIANO 9 - VI,173

EDILO

Edilo di *Samo* o d' Atene, figlio della poetessa ateniese Edile, visse ad Alessandria sotto Tolomeo Filadelfo (285-247 a. C.).

1.

VI, 292.

La sottoveste di porpora, i pepli lacòni e la mitra
e le bacchette d'oro che sostenean la gonna,

tutto ebbe insieme in premio Nicònoe : ch'era un germoglio
delle Grazie e d'Amore divino, la fanciulla.

Ed a Priapo perciò, che giudice fu della gara,
questa nèbride offriva d'oro, e questo bacile.

2.

XI, 123.

Ad Aristàgora non fe' clistere, neppur con un dito
Àgide lo toccò : comparve; e spirò quello.

Dove un acònito cresce di tanta virtú? Voi, di bare fabbricatori, ad Àgide bende e corone offrite.

3.

XI, 414.

Bacco discaccia ogni cura, discaccia ogni cura Afrodite nasce da lor Podagra che richiede ogni cura.

4.

L'OFFERTA A CIPRIDE

V, 199.

D'Agläoníce il sonno suasero brindisi e vino,
frodolenti, e l'amore di Nicàgora dolce.

E a Cípride ora in voto pone essa queste umide spoglie
delle virginee brame, madide di profumi,

i sandali e le fasce che molli cingevano il seno,
del sonno testimoni, della soave lotta.

RIANO

Di Bene o Ceraia in Creta, seconda metà III sec. a. C.; della *Corona* di Meleagro.

Riano è tutto d'un pezzo. Di donne non ne parla neppure. Per lui non ci sono che fanciulli. L'epigramma XII, 93 è un intero programma. Corifeo della breve raccolta. E degno bordone gli fanno gli altri.

Insieme con questi ci sono rimasti tre epigrammi dedicatori, e ne traduco uno. Vediamo che il genere era già stabilito al III sc. a. C.

1.

VI, 278.

Offerse queste chiome che ornavano belle il suo capo
Gòrgone, d'Asclepiade figliuolo, a Febo bello.

E tu, Febo Delfino, concedi che prosperi sempre
fortunato il fanciullo sino alla bianca età.

2.

VI, 34.

Questo bastone e quest'arco che lungi le frecce saetta
e di cignale questi pié Polieno appese:

questa faretra, e il collare che l'impeto frena dei cani
dei monti al Nume offerta della sua caccia pose.

E tu, Pan, che sui picchi t'aggiri, di Simila al figlio
a Polieno sempre buona caccia concedi.

3.

RIVISTA DI ZANZERI

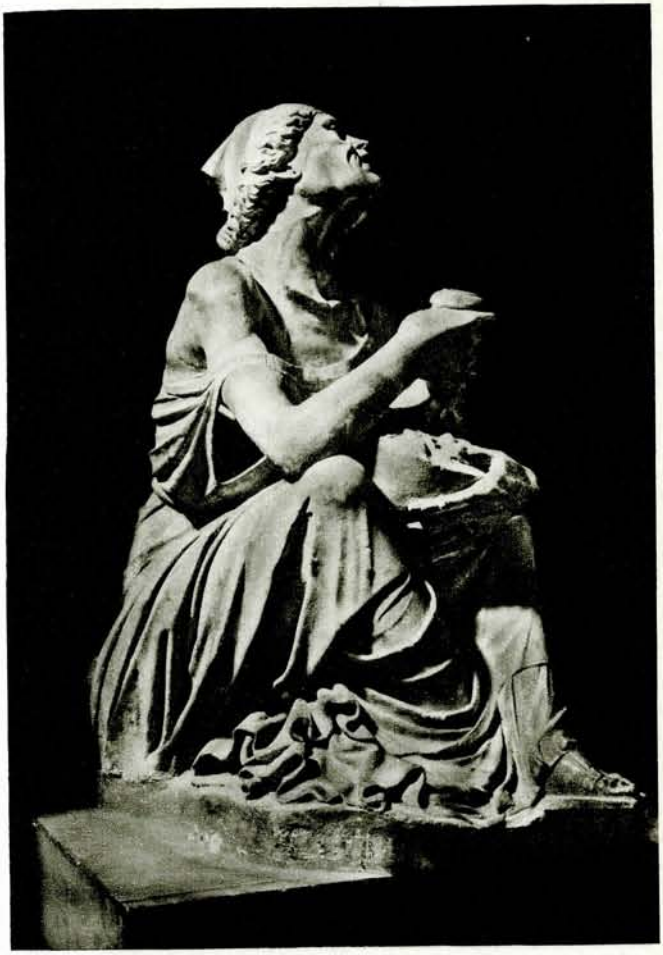
XII, 93.

Un labirinto sono che uscita non offre, i fanciulli:
l'occhio, dove lo volgi, preso rimane al vischio.

Qui Teodoro col pingue nitor delle floride carni
t'invesca, delle membra col fiore immacolato:

Fílocle lí, ch'è d'oro, che grande non ha la statura,
ma divina una grazia tutto lo circonfonde:

a Lepitíno quando ti volgi, piú scuotere membro
non puoi, muovere passo non puoi, resti irretito



DIOSCORIDE II - VII, 456

da forza adamantína, tanto è lo splendore che arde
nel fanciullo, dal vertice del capo all'unghie estreme.

Salute a voi, fanciulli vezzosi, giungete al supremo
fiore di giovinezza, quindi al canuto crine.

4.

LA STIPA E IL FUOCO

XII, 121.

O Clëoníco, mentre lunghesso un angusto sentiero
movevi, a te di contro venner le molli Grazie,

e te strinsero nelle lor braccia di rose, o fanciullo;
cosí da capo a piedi tutto grazie sei fatto.

Salve; ma sta lontano da me: non è cosa sicura
per l'arido asfodèlo farsi vicino al fuoco.

5.

IL CALLIPIGE

XII, 38.

« Olio soave su te profusero l'Ore e le Grazie,
Nàtica, e tu non dài requie neppure ai vecchi.

A chi, dimmi, appartieni, Beata? Di qual giovinetto
sei decoro? » E la nàtica: « Di Menècrate » disse.

6.

IL TEMPO È UGUALE PER TUTTI

XII, 39.

Nicandro piú non è, volò via dalle membra il bel fiore tutto, delle sue grazie neppure il nome resta.

E un Dio lo credevamo! Fanciulli, oltre i limiti umani non presumete: al mondo ci sono anch'essi i peli.

7.

LA CACCIA RUBATA

XII, 146.

Cacciavo un capriòlo, ma quello è fuggito; ed io, dopo mille fatiche e mille ròccoli e tese reti,

rimango a mani vuote. Degli altri, che nulla han penato mi portan via la preda. Tu puniscili, Amore.

8.

DEH FOSSI UN MERLO

XII, 142.

Dessïoníco avea sotto un platano verde col vischio cacciato un merlo, e stretto lo teneva per l'ali;

e il sacro augello grida levava con gemiti lunghi.
Ma io, diletto Amore, ma io, floride Grazie,

merlo, deh, fossi, deh, fossi tordo, che lagrime dolci
stillar potessi, e insieme grida fra le sue mani!

9.

LA BACCANTE

VI, 173.

Acrili, sacerdotessa di Frigia, che i riccioli sacri
tante volte scoteva tra fiaccole di pino,

che dalle labbra spesso faceva suonare la voce
sua profonda, nell'urlo gallico di Cibèle,

del tuo tempio alle imposte le chiome appendeva, Signora
dei monti, or che il suo piede desisté dalla furia.

EGESIPPO

1.

TIMONE

VII, 320.

Aguzze spine e pali son d'intorno a questo sepolcro
i piedi se t'appressi, ti sbucci, o passeggero.

Dentro io ci son, Timone misàntropo : tira di lungo,
tira di lungo, e mandami centomila accidenti.

2.

VII, 276.

Trassero i pescatori dal mar, mezzo già divorato
un uom, del naufragio lamentevole scoria.

E non cercarono lucro — che già non conviene — e coi pesci
stessi lo seppellirono qui, sotto poca sabbia.

O terra, il morto intero hai tu: per la carne che manca
in te racchiudi i pesci che divorata l'hanno.

Questa fantasia dei pesci sepolti col naufrago è impagabile.

3.

VI, 178.

Ercole, accogli me: d'Archèstrato sono lo scudo
sacro, che nel fulgente atrio reclino io resti

e di vecchiaia alla soglia qui giunga, fra cantici e danze,
e bastan le odiose risse del Dio di guerra.

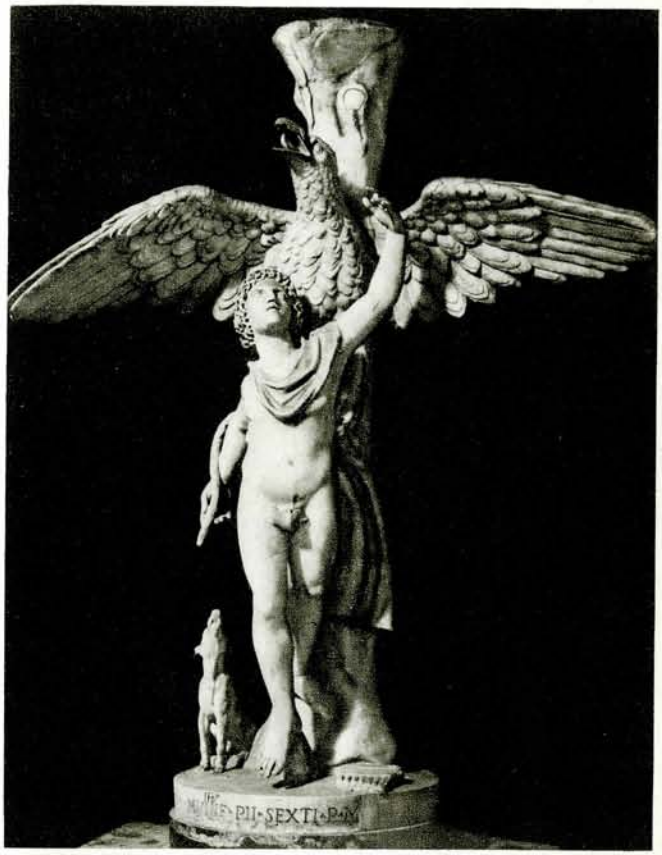
4.

L'APPARIZIONE DI DIANA

VI, 266.

Questa Diana che sta fra tre strade copría d'una veste
Agelochéa, la figlia di Damarèto, ancóra

ragazza nella casa paterna: ché presso il telaio
a lei la Diva sotto forma di raggio apparve.



MELEAGRO 7 - XII,65

5.

XIII, 12.

Alla malora vada quel giorno e la notte funesta
e del mare in tempesta il mugghio orribile

che capovolsero la nave su cui tante preci ai Celesti
vanamente rivolse il buon Abderio.

Fu tutta sfracellata, dai gurgiti fu trascinato
a Serifo rocciosa, ove il raccolsero

ospiti pii [1] . . . . . .
. . . . . .

[1]* Mancano circa due versi. Il testo greco dice letteralmente: « dove dalle mani di pii prosseni ebbe il rogo, giunse alla patria Abdera in un'urna di bronzo ».

DIOSCORIDE

Fine III sec.; della *Corona* di Meleagro.

Poco ne rimane ma quel poco significativo. È tutto unicamente nei sensi. E dalla sensualità procede alla lascivia. Lo stile fa che le sue poesie rimangono tuttavia nella sfera dell'arte.

I.

VII, 410.

Tespide è questi che primo plasmò la tragedia, e pei borghi
andò, di nuove grazie recando il nuovo fiore,

allor che Bacco il coro guidava alla gara cui premio
erano un capro e un piccolo cesto d'attici fichi.

Poi tutto questo sarà mutato dai giovani: tutto
cambia il tempo infinito: ma il mio rimane mio.

2.

TEMPO VOLA

XII, 171.

Come l'hai preso, cosí riconducimi Eufràgora il bello,
il ---- [1], o Zefiro, dei venti il piú soave.

E fa' che la misura del tempo precipiti: lungo
mille e mille anni un attimo sembra al cuor degli amanti.

3.

LO SPERGIURO

XII, 170.

O libagioni, o incensi, o dèmoni, che nel cratère
commisti, dell'amore mio custodite i patti,

voi testimoni invoco di come il fanciullo d'Atene
fulvo nel nome fece di tutti voi spergiuro.

[1]* La parola che manca è nel greco θεωρός qui probabilmente usata nel significato generico di ambasciatore.

4.

DALLA PADELLA NELLA BRACE

XII, 169.

O Teodoro, ho fuggita la tua tirannia... Non avevo
ancor detto: « ho fuggito l'amarissimo Nume »,

e un altro m'afferrò piú crudo: infiniti servigi
prestare ad Aristòcrate devo; e s'avanza il terzo.

5.

XII, 42.

Abbi le mani ricolme, se aspiri ad Ermògene; e presto
avrai ciò che il tuo cuore, corvo di bimbi, agogna,

e spianerai della fronte le rughe. Se invece alla pesca
ti rechi, e privo d'esca tuffi nei gorghi l'amo,

solo acqua fresca pescare potrai: ché pietà né pudore
non si trova in un zanzero maturo e spendereccio.

6.

IL RIVALE DI GANIMEDE

XII, 37.

I lombi di Sosarco d'Amfipoli Amore omicida
foggiò quasi midollo teneri; e fu per beffa.

Volle eccitare Giove: ché son di Sosarco le cluni
di miele piú di quelle di Ganimede infuse.

7.

PRECOCITÀ

XII, 14.

Se tali baci saprà Demòfilo dare agli amanti
quando sarà, Ciprigna, giunto all'età matura,

quali sa darmi adesso ch'è pargolo, certo la notte
non resterà tranquillo l'atrio di mamma sua.

8.

XI, 363.

Spento è l'onor d'Alessandria: fra i nobili giovani Mosco
il premio nella corsa delle lampade ottenne,

Mosco, di Tolomeo figliuolo! O città! Dove sono
le vergogne materne, le gesta nel bordello?

Esultate, bordelli, porcili! Figliate, bagasce,
di Mosco la corona v'incoraggia, figliole.

9.

IL DANZATORE FISCHIATO

XI, 195.

Aristàgora il ballo del Gallo compose : i Temènidi prodi
io composi; e non poca fu la fatica mia.

Ed egli se n'andò ricolmo d'onore : la grama
Irnèto fu scacciata da una salve di fischi.

O gesta degli eroi, vi divorin le fiamme : fra gente
ignorante, la lodola canta meglio del cigno.

Le avventure dei figli di Tèmeno re d'Argo (fra i quali era Irneto) sono raccontate nelle *Corinziache* di Pausania (c. 28).

10.

VII, 708.

Sopra la tomba a Macone scrittor di commedie germoglia
l'ellera degli agoni compagna, o lieve polve :

ché non un fuco plagiario tu copri, ma chiudi nel grembo
le reliquie d'un'arte ben degna degli antichi.

E dirà il vecchio : « Città di Cècrope, a volte anche presso
al Nilo l'acre timo cresce a onor delle Muse ».

11.

VII, 456.

Gerone a la nutrice Silenia, che quando trincava
vin pretto, non trovava bicchier che la stancasse,

dié nella vigna sepolcro, perché quella insigne beona
anche morta giacere potesse presso ai torchi.

12.

VII, 162.

Non voler porre Eufrate sul rogo, Filonimo, il fuoco
per me non insozzare, ché Persiano io sono

di padri d'antenati persiani, o padrone; ed è amaro
per noi piú della morte contaminare il fuoco.

Ma nella terra, avvolto mi cala: né acqua versare
sulla salma: ché sacri per me sono anche i fiumi.

13.

VI, 220.

Da Pessinunte frigia voleva il casto Ati recarsi
a Sardi: di Cíbele famiglio era: le chiome

abbandonava ai venti, scomposte. E gli spiri selvaggi
del fiero estro divino poi si calmaron mentre

movea fra l'ombre oscure del véspero: un po' dalla via
deflesse, ed in un antro sotterraneo si spinse.

Ed un leon si scagliò contro lui che atterrito anche un prode
avrebbe: come dire lo sgomento del Gallo?

Muto da prima restò: ma poi, l'ispirò qualche Nume,
rapidamente stese la mano al suo tamburo

ed al suo greve mugghio la fiera di tutte le fiere
piú intrepida fuggí piú veloce d'un cervo

ché non gli resse il cuore d'udire la romba profonda.
Ed Ati gridò: Madre, su le rive del Sàngro

un tempio t'offrirò, per la vita salvata, e il tamburo
t'appendo che col rullo pose il leone in fuga.

14.

V, 138.

Atenia m'ha di Troia cantato il cavallo: Ilio tutta
ardea nel fuoco, e insieme con Ilio anch'io bruciai.

Senza penare, al pari dei Danai dieci anni, in un fuoco
solo i Troiani ed io perimmo tra le fiamme.

15.

LA VITA PER UN GESTO

V, 53

Aristonòe mi ferí lusinghiera, carissimo Adone,
al tuo pergolo innanzi battendosi le mamme.

Se tale grazia anche a me concede, e ch'io súbito spiri,
e che s'indugia? Accoglimi compagno del corteo.

16.

V, 52.

Un giuramento ad Amore facemmo reciproco: il giuro
fido l'amor d'Arsìnoe prometteva a Sosìpatro.

Ma quella m'ingannò, franse i giuri; e in me viva è la brama
tuttora; nè dei Numi si mostrò la potenza.

Possa, o Imenèo, dinanzi alla porta d'Arsinoe, nenie
lugubri udir, che imprechino al letto traditore.

17.

V, 54.

La donna allor che un germe nasconde nel sen, faccia a faccia
mai nel piacer di Cìpride fecondo non ti stia,

poi che un gran flutto ondeggia fra i due, nè da poco
è il travaglio
per lei del remigare, del beccheggio per te.

Fa' che si volti, e gaudio ti sian le sue cluni di rosa
e la tua sposa reputa che un garzonetto sia.

18.

LE SUE BELLEZZE

V, 56.

Pazzo le labbra mi fanno dal garrulo eloquio, di rose,
che struggon l'anima, atrio della nettarea bocca;

e le pupille, che sotto le ciglia fittissime, lampi
mandano, lacci e rete delle viscere nostre;

e le mammelle bene congiunte, di latte, formose,
piacevoli, né boccio di fior v'è piú gradito.

Ma che vo' l'osso ai cani mostrando? Il canneto di Mida
insegna che la bocca chiusa tener conviene.

19.

LA CORSA

V, 55.

Dòride avendo, cluni di rosa, distesa sul letto,
nelle fiorenti membra trasumanar m'intesi.

Balzata sovra me con l'agili gambe, la lunga
corsa di Cipro, senza mai declinar, compieva,

languidi gli occhi volgendo su me, che durante i sobbalzi
palpitavano come lucide foglie al vento.

Sicché dell'uno e l'altra libata la candida furia,
Dòride, abbandonata le belle membra, giacque.

20.

V, 193.

M' ha Cleo voluttuosa cacciato, battendosi il seno
di latte nella tua festa notturna, Adone.

Se a me la stessa grazia concede, e mi chiede la vita
non esito; ma prendermi deve nella sua barca.

21.

IL VENTAGLIO

VI, 290.

Questo ventaglio che tanti sa effondere soffi soavi
ad Urania la dolce Parmènide sacrò,

decima del suo letto. L'ardore del sole rovente
sa fugare ella stessa con la freddezza sua.

22.

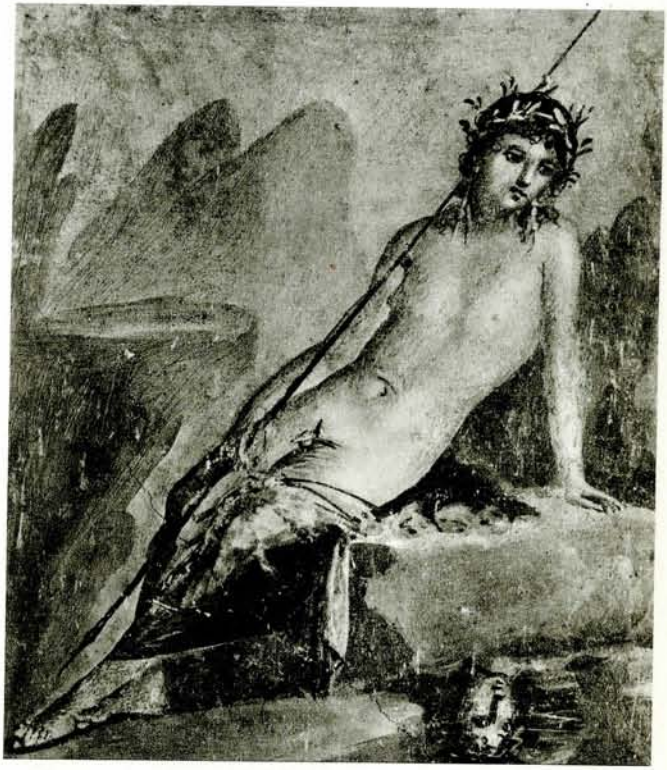
IL GUERRIERO

VI, 126.

Non già senza ragione di Pòlitto il figlio, il gagliardo
guerriero, incise sopra lo scudo, questa insegna :

la Gòrgone che in sasso trasforma le genti v'incise,
e tre ginocchia : questo volle dire ai nemici :

Oh tu che l'asta ardisci vibrar contro me, non guardarmi,
e con tre piedi fuggi quest'uomo : è svelto assai.



MELEAGRO 21 - XII,76

MELEAGRO

Nato a Gadara 140-120 a. C. — Morto a Coo verso il 60 a. C.

Autore della prima *Corona*, aveva già pubblicato una raccolta di Παιδικά, Χάριτες, Satire Menippee.

I.

VII, 418.

Patria mia prima fu l'illustre città di Gadara
quindi m'accolse ed uomo mi fe' la sacra Tiro.

Quando poi giunsi a vecchiaia, fra i Mèropi concittadino
mi accolse Coo che un tempo diede asilo anche a Giove.

Scelser le Muse me, d'Eucràte figliuol, Meleagro
fra pochi, e con le grazie l'ornaron di Melèto.

2.

MELEAGRO

VII, 417.

L' isola mi nutrí di Tiro; ma terra paterna
mi fu Gadàra, l'attica città ---- (1).

Èucrate fu mio padre; compagne le Muse; e dapprima
le grazie di Menippo seguii : son Meleagro.

Se sono Siro, c' è da stupir? Tutti abbiamo una patria
unica : il mondo : un unico padre abbiam tutti : il Càos.

Pria di morire, pieno già d'anni, tracciai queste righe,
poi che già vecchio sono, son già vicino all'Orco.

Pure, se a questo vecchio ciarlone favelli, salute!
E divenire possa tu pur ciarlone e vecchio.

3.

ANTIOCO AMORE

XII, 78.

Se Amore al dorso invece dell'ali una clàmide avesse,
dietro gli òmeri un pètaso, non la faretra e i dardi,

(1)* Il verso è incompleto.

affé, pel molle Efèbo, lo giuro, che Amore sarebbe
Antíoco, ed Antíoco sarebbe invece Amore.

4.

FOSSI DELFINO

XII, 52.

Noto spirando ai nocchieri propizio — o, tormento
d' amore! —
sopiva Andragatòne, la metà del mio cuore.

Deh, tre volte beate le navi, tre volte i marosi
quattro felice il vento che porta il giovinetto!

Deh, se delfino io fossi, sicché sopra gli omeri miei
giunger potesse a Rodi dai vezzosi fanciulli.

5.

XII, 68.

Carídamo io non voglio: rivolge il fanciullo la mira
a Giove, come il nèttare già mescesse in Olimpo.

Carìdamo io non voglio: perchè del Signor dei Celesti
farmi dovrei rivale nella gara d'amore?

Questo soltanto io vo': che il fanciullo, se ascende
l' Olimpo
le mie lagrime accetti per lavacro ai suoi piedi,

pegno dell'amor mio: con gli occhi un benevolo cenno
mi faccia, a sommi labri rapir mi lasci un bacio.

E tutto il resto — è giusto — lo prodighi a Giove: per altro,
se volesse, gustare l'ambrosia anche io potrei.

L'epigramma 70 è variazione di questo.

6.

GANIMEDE

XII, 70.

Sin contro Giove in zuffa, Muisco, starò, se volesse
a me rapirti, e averti del nèttare ministro.

Per quanto Giove stesso piú volte m'ha detto: « Che temi?
Bando alla gelosia! Patii, so compatire! ».

Cosí quello m'ha detto. Ma io, pur se vola una mosca,
temo che con me Giove non manchi di parola.

7.

XII, 65.

Se Giove è ancora quello che fece rapir Ganimede
florido perché il nèttare gli mescesse in Olimpo,

bisogna che al mio seno celato io mi tenga Muisco,
ché non mandi a rubarmelo l'aquila di nascosto.

8.

LINGUA LUNGA

XII, 141.

Affé di Cipri, dissi ciò ch' è : non è lecito, o cuore
mio troppo ardito. Bello non ti parve Terone.

Terone bello a te non parve? Tu ciò dire ardisti
senza temere il fuoco folgorator di Giove?

Perciò Nèmesi irata propose il ciarliero ad esempio
di ciò che fruttar possa la ciarla audace troppo.

9.

EQUIPAGGIO D' AMORE

XII, 157.

Cipride è il mio nocchièro, la barca è affidata ad Amore
ch'ha dell'anima mia nelle mani il timone,

e Desiderio grave scatena procella, ond'io nuoto
nel mar che dei fanciulli tutta creò la stirpe.

10.

VINTO

XII, 48.

A terra io son: col pié su la nuca a me salta, o selvaggio
dèmone: quanto pesi lo so bene: so bene

le tue frecce di foco. Ma contro quest'alma, se pure
lanci fiamme, non l'ardi: cenere è fatta tutta.

11.

XII, 23.

Io che sovente beffe mi feci dei miseri amori
pei giovinetti, e delle cràpule, ora son preso.

E Amore alato sul tuo vestibol mi spinse, Muísco,
e scrisse: « Queste spoglie sono di Castimonia ».

12.

LA NEMESI DELLE NATICHE

XII, 33.

Bello Eràclito fu quando fu; ma passato è quel tempo;
e a chi dietro gli move dice una scritta: « Guerra! ».

MELEAGRO 48 - V,147

Guarda l'esempio suo, Polissènide, e non ti gonfiare
troppo: Nèmesi incombe sinanche su le natiche.

Il vocabolo che rendo con *scritta* nel testo è δέρρις, una tenda di lana (τρίχινον), dice l'Etymologicon Magnum che si stendeva dinanzi agli usci delle sale. Ma questo significato poco si adatta al testo.

13.

XII, 49.

Bevi, infelice amante: la fiamma che t'arde pei vaghi
fanciulli sopirà Bromio dator d'oblio:

bevi, e una coppa grande di nèttare colma vuotando
discaccia dal tuo cuore l'odioso tormento.

14.

XII, 54.

Nega di Cipro la Dea d'aver data la vita ad Amore
poi ch' ha veduto un altro Dio della brama, Antíoco.

Giovani, caro vi sia questo nuovo Cupido; ché molto
piú d'Amore è possente questo novello Amore.

15.

XII, 56.

Prassitele scultore plasmava una immagine bella
che in Paro Amor, di Cipride figlio raffigurava;

Amore adesso, il piú vezzoso dei Numi, scolpiva
di sua mano Prassitele, statua che chiude un'anima.

Perché questo fra gli uomini e quello fra i Sùperi i filtri
mescesser, degli amori monarchi in terra e in cielo.

Dei Mèropi città felicissima, poi che un Amore
nuovo, di Numi figlio nutri, e duce dei giovani.

16.

XII, 59.

Ne cresce Tiro, affé d'Amore, vezzosi fanciulli,
ma come gli astri il Sole tutti Muisco offusca.

17.

XII, 60.

Tutto vedo io, se vedo Terone; se tutto, all'opposto,
vedo, ma non Terone, non vedo proprio nulla.

18.

XII, 63.

Solo con gli occhi, senza parlar, dice Eraclito: « Posso bruciare anche la fiamma del folgore di Giove ».

Nel seno a Dïodoro scolpite son queste parole:
« Ardere la mia cute, può, liquefare un sasso ».

Misero chi provò d'un di questi fanciulli la fiamma degli occhi, e il dolce fuoco della brama dell'altro.

19.

XII, 72.

L'alba già brilla; ma in veglia trascorsa la notte, nell'atrio Dàmide il poco fiato che gli è rimasto esala.

Eràclito ha veduto, meschino; e al baglior di quegli occhi s'è liquefatto, come la cera sui carboni.

Svègliati, Dàmide gramo! La piaga d'amore conosco anch'io, per le tue lagrime lagrime verso anch'io.

20.

XII, 74.

Se mal mi coglie — ché quasi tutto arso, Cleómene,
giaccio,
dall'amor pei fanciulli, reliquia nella cenere,

prima di seppellirmi, ti prego, di vin pretto inebria
un'anfora, e vi scrivi: « Dono d'Amore all'Ade ».

21.

XII, 76.

Se Amor né l'arco avesse, né colmo di frecce il turcasso,
né l'ali, né le cuspidi delle brame fiammanti,

no, per l'aligero Nume lo giuro non conosceresti
dall'aspetto chi fosse Zoilo, chi fosse Amore.

22.

XII, 81.

Amanti sfortunati, che ben conoscete la fiamma
pei fanciulli, e gustato ne avete il miele amaro,

presto, la gelida acqua di neve testé liquefatta,
versatemi la gelida acqua d'intorno al cuore:

ché su Dionisio gli occhi levai. Del servaggio compagni
estinguete il mio fuoco prima che giunga al cuore.

23.

XII, 82.

Amore a tutte gambe fuggivo; e una piccola face
quegli a una brace accesa, nascosto mi scoprí.

Né curvò l'arco, bensí di due dita l'estremo, e di fuoco
un atomo, di furto con quello mi colpí.

Invaso or tutto quanto sono io dalle fiamme. O facella
breve, che tanto fuoco nel cuor mio suscitò!

24.

XII, 85.

Me, bevitori, accogliete, del pelago reduce: il mare
e i predoni ho schivati; ma in terra son perduto.

Perché su me che dal legno sbarcavo testé, violento
piombò, mi dié la caccia, qui mi sospinse Amore

dove io vidi un fanciullo che andava a passeggio; ed i piedi
da sé, contro mia voglia, qui mi trassero in fretta.

E vengo a ber, di fuoco ripieno son già, non di vino.
Ospiti, soccorrete, vi prego, il vostro amico,

per Amore ospitale soccorso a me date, vi prego,
me peregrino morto d'amore ricevete.

25.

XII, 86.

Cípride gitta nei cuori la fiamma d'amor per le donne.
L'amore per i maschi dirige Amore stesso.

A chi mi volgerò? Al figlio o alla madre? La stessa
Cìpride, dirà: « Vince l'audace bimbo ».

26.

XII, 94.

Giocondo è Dïodoro, d'Eràclito fulge lo sguardo,
Dione ha la parola soave, Ulìade i lombi.

Ma tu, Filocle, ad uno di morbida cute t'appressa,
quello guarda, con quello parla, quello... s'intende

e tu vedrai quant'io son generoso: ma se tu con brama
guardi Muisco, nulla ti sembrerà piú bello.

27.

PADELLATA DI ZANZERI

XII, 95.

Filocle, se le Brame ti tengono caro, e Suada
odorosa, e le Grazie, di bellezza ministre,

stringere al sen Dïodoro tu possa, e per te Doroteo
canti, e alle tue ginocchia Callicìatride caschi

e il corno tuo che dritto ferisce Dione riscaldi
teso nella sua palma, Uliade lo scotenni,

Filone un dolce bacio ti dia, ti favelli Terone,
la poppina d'Eudermo premi sotto la clamide.

Se un Dio tanta dolcezza ti voglia accordare, o beato,
quale farai di bimbi padellata romana!

28.

XII, 117.

Il dado è tratto. Accendi la lampada. Vado. Coraggio. —
Briaco, e dove pensi d'andare? — All'orgia — All'orgia?

Anima, dove ti sbandi? Qual mai fu d'Amore il consiglio?
Accendi svelto. Ov'è l'antico ardor di studio?

Alla malora della saggezza la lunga fatica:
so questo sol: che Amore dissennò pure Giove.

29.

XII, 101.

Me dalle brame immune ferí sotto il petto Muisco,
lanciandomi dagli occhi frecce, e cosí mi disse:

« Còlto ho l'audace: quella baldanza che aveva nel ciglio
di Saggezza regina sotto i piedi calpesto ».

Ed io risposi, appena traendo il respiro: « Fanciullo
diletto, Amor d'Olimpo trasse perfino Giove ».

30.

XII, 113.

Amore alato stesso fu preso nell'etra e legato,
dal fulgore, o Timario, degli occhi tuoi fu preda.

31.

XII, 114.

Salve, o Lucifero, tu che annunci l'aurora; e tu presto
Espero vieni, e quella ch'or mi togli radduci.

MELEAGRO 65 - V.178

32.

XII, 125.

Un dolce sogno Amore notturno m'addusse : un fanciullo
di dodici anni, ancóra con la clàmide corta,

dolce ridente, sotto la stessa mia coltre; e palpando
la sua morbida cute, vane spemi io pascei.

Del sovvenire or m'arde la brama : e sugli occhi perenne
il segno ora mi grava che l'imagin predò.

Anima mia tapina desisti, che pure nei sogni
t'accendi per le immagini vane della bellezza.

33.

XII, 126.

È cominciata per me la pena : ché Amor vagabondo
col sommo delle dita l'anima mi sfiorò

e con un riso disse : « Di nuovo una dolce ferita
avrai, bruciato, o misero, da un corrosivo miele ».

E da quel dí Diofante mirando, il novello germoglio,
fra i giovinetti stare non so, non so fuggire.

34.

XII, 127.

Sul mezzogiorno Alessi vid'io mentre andava a diporto,
(l'està da poco ai pomi le chiome avea recise);

onde una duplice serie di raggi m'accese: amorosi
dagli occhi del fanciullo questi, quelli dal sole.

Ma gli uni poi sopiva la notte: l'immagine invece
del bel fanciullo tanto di piú m'arse nei sogni.

Il sonno ch'è per gli altri riposo, fingendo un'immagine
bella, creò d'un nuovo fuoco per me la pena.

35.

XII, 133.

Era l'estate, e ardevo di sete: ed un molle fanciullo
baciai: sparí la sete fastidïosa: io dissi:

« O Giove padre i baci nettareï di Ganimede
dunque tu bevi? Questo licore egli ti mesce?

Infatti anch'io baciando quel giovine bello fra i belli,
Antioco, dell'anima bevuto ho il dolce miele ».

36.

XII, 144.

D'anime ladro, che piangi? Perché le selvagge saette
gittasti e l'arco, e il duplice remo dell'ali abbassi?

Forse con gli occhi t'arse Muisco che sempre trionfa;
come, or che soffri, il male che tu facesti oblíi!

37.

XII, 256.

A te, nella fiorita mietendo dei giovani, un vario
serto che delirare fa' l'alme, Amor compose.

In questo serto intrecciò Dïodòro, ch'è giglio soave
e Asclepiade, ch'è dolce violacciocca bianca

Eraclito intrecciò spiccandolo via da le spine
come una rosa: è un fiore di lambrusca Dïone,

e v'innestò, fior di croco fra chiome dorate Terone,
e Ulìade, vermena di fragrante serpillo

e ramicello d'ulivo perenne, il chiomato Muisco.
Quanti steli recise d'amabile virtú [1].

[1] Questo verso forse appartiene ad altra elegia.
* Nella traduzione manca l'ultimo distico.

38.

XII, 158.

Tèocle, tuo servo mi fece la Dea delle Brame, ai tuoi piedi
mi stese ignudo Amore dai vezzosi calzari

ospite in terra ospitale, di briglie infrangibili avvinto;
e l'amicizia bramo tua che non mai declini.

Ma tu quello che t'ama respingi, né t'intenerisce
il tempo, e non i segni del concorde pudore.

Placati, placati, o Sire! Ché un Demone Nume ti fece!
In te sono i confini per me di vita e morte.

39.

XII, 159.

Sono le gòmene in te del mio vivere strette, o Muísco,
è in te quanto mi resta dello spirito mio.

Per gli occhi tuoi lo giuro, fanciullo, che sanno parlare
sino ai sordi, pel ciglio fulgido tuo lo giuro,

Se annuvolato su me lo sguardo tu volgi, è l'inverno,
se ilare, è la dolce primavera per me.

40.

XII, 165.

È bianco al par d'un fiore Cleobulo; fulvo di miele
è Sopilo: di Cìpride recano entrambi i fiori.

Perciò di tutti e due mi punge la brama: ché sempre
m'esortano gli Amori che il bianco intrecci al nero.

41.

XII, 167.

Questa è procella d'inverno: Muisco, a te Amore mi guida
lagrima dolce, a forza nell'orgia mi trascina.

E mi tempestan di Brama le raffiche: accogli nel porto
Muisco, questo nauta del mare di Ciprigna.

42.

V, 57.

Se troppo spesso un'alma che intorno ti vola tu bruci,
o Amore, fuggirà. Crudele, anch'essa ha l'ali.

43.

LUI SOLO

XII, 106.

Sola una cosa bella mi so: brama solo una cosa
l'occhio avido: Muísco: pel resto, orbo sono io.

Dovunque il guardo giro, m'appare: o lo vedono gli occhi
lusingatori, solo per compiacere il cuore?

44.

FUOCO ACCENDE FUOCO

XII, 109.

Il molle Dïodòro che vampe nei giovani accende,
di Timavio divenne preda ai lascivi sguardi,

ché dolcemente la freccia d'Amor lo colpiva: novello
prodigio io vedo: il fuoco suscitato dal fuoco.

Se di Meleagro si scelgono solo i canti di primavera ecc., o quelli per etère si offre un falso Meleagro. Che c'è di comune fra il vero Catullo e la sua figura, quale si desume dalla espurgatissima raccolta che gira per le scuole? Cosí Meleagro. Ha soavemente cantato i fiori e la primavera. Ma non meno sentiva gli amori d'ogni specie. Forse di piú. E nelle erotiche sono da cercare le sue note caratteristiche. Meleagro era quello che era. Artista valoroso ma sporcaccione. Sembra però che un po' si correggesse dicendo addio ai giovinetti.

DONNE

45.

MEGLIO LE DONNE

XII, 41.

Piú non vo' scrivere: « Bello Terone » né « Fulgido fuoco
d'Apollodòto », quando già converso è in tizzone.

Meglio le donne amare: calcar queste cluni pelose
di cinedi, ai pastori lasciamolo, ai caprai.

46.

ABBASSO I ZANZERI

V, 208.

Folle il cuor mio non è pei fanciulli: che gusto inforcare [1]
un uomo, Amor, che nulla concede, e tutto piglia?

[1] OVIDIO, *Arte d'amare*, II, 683 sg.: *Odi concubitus qui non utrumque resolvunt — (hoc est cur pueri tangar amore minus).*

Lava una mano l'altra: mi piace una bella compagna;
e voi lontani, o maschi, con le vostre tenaglie.

PENE D'AMORE

47.

FUOCO E GHIACCIO

XII, 132.

Anima, non te l'avevo gridato? Cadrai prigioniera,
vittima dell'amore presa cadrai nel vischio.

Non te l'avevo gridato? Sei presa. Perché guizzi invano
nei lacci? Amore stesso legate ha l'ali tue

sul fuoco t'ha gittata, spruzzata d'unguento — ed il fiato
già ti mancava — date lagrime ardenti a bere.

Alma, di tante pene gravata, or nel fuoco ti struggi,
ed ora fiato riprendi, senti nuova frescura.

Che piangi? Quando tu l'implacabile Amore nutrivi
nel seno, non sapevi che nutrivi un nemico?

Non lo sapevi? Il compenso d'averlo allevato or lo vedi:
nel seno avere insieme fuoco e gelata neve.

Tu lo bramasti. Adesso sopporta la pena; ché l'hai
ben meritata: arso esser da miele ardente.

MELEAGRO 78 - V,179

ELIODORA

48.

FIORI

V, 147.

Intreccerò la bianca viola, coi mirti il narcisso
morbido intreccerò, col sorridente giglio,

il croco intreccerò soave, il purpureo giacinto
intreccerò, la rosa prediletta agli amanti,

perché d' Elïodora le tempie dai ricci odorosi
cinga, e i boccoli folti di fiori inondi un serto.

Nel manoscritto, a proposito delle sensazioni di altri artisti rispetto ai fiori, è citato D'Annunzio (*Notturno*, pag. 143) e Lucio D'Ambra (*Il viaggio a forza di remi*, pag. 240-241), che riporta impressioni di autori francesi. (Vedi anche nota a pag. 241).

49.

PROMESSE

V, 148.

Un giorno Elïodora faconda, potrà, v'assicuro,
di grazia, nel parlare, vincer le stesse Grazie.

50.

AMORE GIOCA A PALLA

V, 214.

Amore nutro in me giocatore di palla; e a te lancia
Elïodora, il cuore che mi palpita in seno.

Come compagno di gioco tu accettalo; e tu la tua Brama
lanciami: non accetto irregolarità.

51.

APE SIMBOLISTA

V, 163.

Ape che vivi tra i fiori, perché le corolle trascuri
e voli su la molle cute d' Elïodora?

Significare forse vuoi tu che l'amaro pungiglio
essa d'Amore, arciero crudel, porta nel cuore?

Questo hai voluto dire, lo so; ma va' pur, degli amanti
amica: questa nuova la sapevamo già.

52.

DOVE ARRIVANO L'UNGHIE

V, 157.

Unghie d'Elïodora, sí aguzze fe' crescervi Amore
poi che un graffio di quelle vi giunge sino al cuore.

53.

ESPERIENZA VANA

V, 24.

« D'Elïodora fuggi l'amore » a me l'anima dice,
che bene sa le lagrime, la gelosia d'un tempo.

Lo dice; ed io la forza non ho di fuggire : m'avverte
la spudorata; e mentre m'avverte è innamorata.

54.

V, 143.

D' Elïodora il serto d'intorno alla fronte appassisce :
essa però, corona della corona, brilla.

55.

XII, 147.

Al ladro! Osare tanto qual mai poté barbaro? Tale
battaglia contro Amore combatter chi poté?

Svelto, le faci accendi — Ma sento rumore. Chi giunge?
Elïodora! Torna, torna nel seno, o cuore.

56.

V, 215.

Ti prego, Amor, la brama per Elïodora, che insonne
mi tien, sopisci, il priego di mia Musa rispetta.

Per l'arco tuo lo giuro, che su nessun altro bersaglio
scaglia le alate frecce ma tutte su di me,

anche se tu m'uccidi, starà sul mio tumulo scritto:
« Contempla un omicidio d'Amore, o passeggero ».

57.

M' AMA NON M' AMA

V, 166.

Oh Notte, oh brama insonne che m'agiti d' Elïodora,
o struggimenti, o pianti negli obliqui mattini,

in lei dell'amor mio rimane vestigio, d'un bacio
riman qualche ricordo nella immagine fredda?

Compagne ha, come me, di giaciglio, le lagrime, e in sogno
illusa stringe al seno l'effige mia, la bacia?

O un nuovo amor la tiene? Non sia, che tu, lampada, miri
nuovi amor' : custodisci quello che t'affidai.

58.

ALLA NOTTE

V, 165.

Madre di tutti i Numi, ti chiedo una grazia, o mia cara
Notte, dell'orge nostre compagna, o sacra Notte :

se alcun d'Elïodora celato s'è sotto il mantello,
e si riscalda a quella cute che il sonno fuga,

addormentar si possa la lampada, e inerte egli stesso
novello Endimïone, fra le sue braccia resti.

59.

BRINDISI

V, 136.

Bevi, e ripeti ancora « Per Elïodora », ripeti
ancora, al vino pretto mesci il suo dolce nome.

E a me quella corona che stilla profumi, alle tempie, sebbene sia di ieri, per suo ricordo cingi.

Piange la rosa, veh, degli amanti l'amica, che vede fra le braccia d'un altro, non fra le mie, la bella.

SENOFILA

60.

FIORE DEI FIORI

V, 144.

Già la violacciocca fiorisce, fiorisce il narcisso,
fiorisce il bianco giglio de le colline amico.

E già tra i fiori, fiore che appena apre il boccio, la cara
Senòfila, la rosa di Suada, si mira.

Prati, perché scotete le chiome, perché mi beffate?
Piú la fanciulla vale d'ogni odoroso serto.

61.

AVER L'ALI

V, 174.

Dormi, Senòfila, molle bocciuolo: oh, volare potessi,
come il Sonno, senz'ali volar su le tue ciglia,

sicché neppure il Sonno che molce anche gli occhi di Giove
starvi potesse, ed io le possedessi solo.

62.

ESSERE QUEL BICCHIERE

V, 171.

Molto s'allegra il bicchiere perché di Senòfila bella
poté, dice, toccare la bocca chiacchierina.

Beato lui! Cosí, le sue labbra applicando alle mie,
essa l'anima tutta mi suggesse in un fiato!

MELEAGRO 79 - V,180

63.

TRIPLICE SERTO

V, 195.

Dormono le tre Grazie vicino a Senòfila bella,
triplice serto, insegne di triplice bellezza.

* L' epigramma è di tre distici; purtroppo ne è tradotto soltanto uno.

64.

CHI RITROVA AMORE?

V, 177.

Un bando per Amore proclamo, per quel masnadiero
che all'alba or or dal letto via m'ha spiccato il volo.

È un bimbo audace, svelto, col naso all'insú, riderello,
dolci-lagrima, alato, ciarlone, ha la faretra.

Di quale padre sia non so dirvelo: l'Aria e la Terra
negano, e il Mar, d'avere dato vita al briccone:

ché a tutti, in ogni parte del mondo, è odïoso: badate
ch'esso all'anima vostra non tenda qualche rete.

Ma guardalo, ch'è lí, nel suo covo. Non mi sei sfuggito:
negli occhi di Senòfila tu sei nascosto, arciero.

65.

CHI COMPRA AMORE?

V, 178.

Vendetelo, sebbene sonnecchi nel grembo a sua madre,
vendetelo: non voglio mantener questa birba.

Con l'ali al dorso è nato, col naso all'insú: con la punta
graffia dell'unghie: piange, poi, tutto a un tratto, ride:

se piú ne vuoi, cocciuto, maestro di ciancia, bifolco
nato, non s'ammansisce neppure con sua madre,

da capo a piedi un mostro. Per questo lo vendo. C'è qualche
mercante di partenza che compri un bimbo? Avanti!

Ma che? Si raccomanda, veh, piange. Fa' cuor, non ti vendo:
passerai la tua vita con Senòfila: resta.

66.

ARALDA ZANZARA

V, 152.

Vola, zanzara, aralda leggera, vicino all'orecchio
di Senòfila fatti, sussurrale cosí:

« Insonne egli t'aspetta; ma tu degli amanti obliosa,
dormi ». Su vola : amica, via, delle Muse, vola.

Ma basso parla, basso, ché l'uomo che presso le giace
tu non ridèsti, e contro me l'umor suo geloso.

Ché se tu qui la fanciulla m'adduci, la pelle a te voglio
cingere del leone, darti la clava in pugno.

Vedi: *Ouvré, Rev. Et. gr.*, 1895, p. 358-359.

67.

DANNATE ZANZARE

V, 151.

O stridule zanzare, che il sangue dell'uomo suggete
senza discrezïone, mostri notturni alati,

Senòfila, vi prego, lasciate dormire tranquilla,
e sbranate la carne delle mie membra, invece.

Ma che, cianciando invano, permetto che fiere implacate
si scalino al tepore della morbida cute?

Su via, tregua si ponga, maligna progenie, all'audacia;
o saprete che possano le mani d'un geloso.

68.

V, 139.

Che dolce canto, affé di Pane o Senòfila, intoni
su l'arpa! Affé dell'arcade Pane, che dolce canto!

Dove fuggire? Da tutte le parti m'incalzan gli Amori,
né lasciano ch'io fiato riprenda un solo istante.

La tua bellezza m'empie di brama; e il tuo canto
e la grazia... Che dico? Sei tutta un fuoco: io brucio.

DEMO

69.

ALBA IMPORTUNA

V, 172.

Brúzzolo, degli amanti nemico, perché cosí presto
giungi? Mi sono, a Demo presso, scaldato appena.

Tornar su l'orme tue potessi, esser vespero ancora,
tu che una dolce luce versi, amara per me!

Giove dovesti già per Alcmena affrontare una volta,
ed ignaro non sei delle vie del ritorno.

70.

L'AMANTE GIUDEO

V, 160.

O Demo guanciabella, tenendoti sotto il suo seno
un altr'uomo ora gode di te, piange il mio cuore.

Se questo amor sabbatino t'ha vinto, non è maraviglia
anche nei freddi sàbati brucia d'amor la vampa.

TIMARIO

71.

VISCHIO E FUOCO

V, 96.

È vischio il bacio tuo, le pupille son fuoco, o Timario,
ché se tu guardi bruci, ché se tu sfiori avvinci.

72.

LA BARCACCIA SFASCIATA

V, 204.

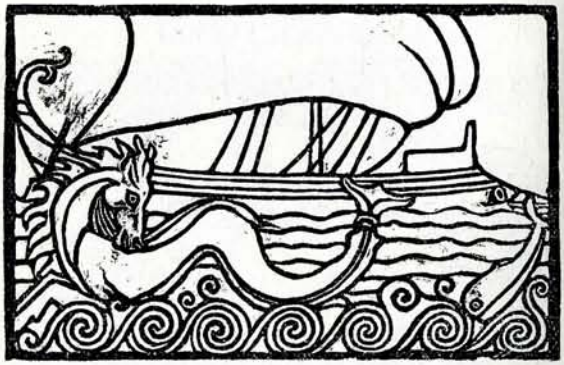
Timario un tempo fu scialuppa elegante, da corsa,
ma non piú regge adesso di Cípride al remeggio,

perché, come l'antenna su l'albero, dietro le spalle
s'incurva il dorso, e bianca la gòmena svolazza,

e son pendule vele, coglioni d'eunuchi, le mamme,
a furia di beccheggi tutto una ruga il ventre,

tutto uno sguazzo è sotto coperta, rigurgita d'acqua
la sentina, un continuo traballio le ginocchia.

O sciagurato chi, vivo tuttora, dovrà l'Acheronte
passar su questa vecchia mortuaria galera.



MELEAGRO 80 - XII,37

ASCLEPIADE

73.

OCCHI SEDUTTORI

V, 156.

Asclepiade, la bella cogli occhi color di bonaccia
convince a navigare tutti nel mar d'amore.

74.

L'ABBANDONATA

V, 8.

O notte sacra, o lampa, voi soli, e non altri, scegliemmo
entrambi testimoni dei giuramenti nostri.

Egli d'amarmi sempre giurava: io che mai non l'avrei
lasciato; e la promessa voi d'entrambi accoglieste.

Lampada, ora egli dice che furono scritti nell'acqua
quei giuri, e in braccio ad altre femmine or tu lo vedi.

75.

MAROSI D' AMORE

V, 190.

Flutti d'Amore amari, procelle che mai non posate
di gelosia, dell'orge pelago tempestoso,

è di ragione la barca perduta nel mare. Ove vado?
Dovrò vederti ancora, voluttuosa Scilla?

AMORE LEZIOSO

76.

AMORE SENZA FRECCE

V, 198.

No, per i ricci di Timo, pel sandalo d' Elïodora,
no per l'atrio, che spande profumi, di Demuccia,

no, pel voluttuoso sorriso e i grandi occhi d'Antícla,
per le ghirlande schiuse pur or, di Dorotèa,

la tua faretra, Amore, non piú chiude alate saette,
perché l'hai tutte quante scagliate contro me.

77.

SINO ALL'ULTIMA FRECCIA

V, 197.

Sí, per la chioma bella di Timo, pei boccoli cari,
per l'odorosa cute di Demo al sonno avversa,

d'Ilia per le soavi follie, per la lampada insonne
che sovente i misteri dell'orge nostre vide,

sopra le labbra, Amore, ben poco di fiato mi resta;
ma se lo brami, a effondere quello ancora son pronto.

78.

AUTO DA FE'

V, 179.

Sí, per la Dea di Cipro, nel fuoco arderò tutto quanto
possiedi, Amore, l'arco, la faretra di Scizia.

Sí, brucerò... ma quel riso da sciocco perché, quegli sbuffi,
brutto naso all'insú? Riderai presto amaro.

Ora ti taglierò quelle ali che guidan le Brame,
e in catene di bronzo ti stringerò le gambe.

Ma che vittoria di Cadmo sarebbe, se io t'aggiogassi
vicino all'alma mia, lince presso gli agnelli!

Incorreggibile, va, prendi pure i leggeri calzari,
e verso altri infelici spicca dell'ali il volo.

79.

EREDITARIETÀ

V, 180.

Che meraviglia se Amore, flagello degli uomini, avventa
le ardenti frecce, e amaro coi lucidi occhi ride?

Innamorata sua madre di Marte non è, non è sposa
di Vulcano, non vive fra le spade e le fiamme?

La madre di sua madre non è, la Marina, alla sferza
dei venti, un urlo solo? D'ignoti è il padre, e ignoto.

Per questo ha di Vulcano la fiamma, la furia selvaggia
dei marosi, e di Marte gl'insanguinanti dardi.

80.

CONDANNA A MORTE

XII, 137.

Cantor dell'alba, araldo funesto agli amanti, or tre volte
dannato, a notte strepiti batti l'ali sui fianchi,

superbo nel pollaio, quand'è tanto breve la notte,
per amore; e tu beffe ti fai delle mie pene!

Cosí compensi chi ti nutriva? Ma questo, lo giuro
per l'Aurora, l'estremo dei tuoi canti sarà.

81.

L'ANIMA AI DADI

XII, 47.

Amore, folleggiando, lo stolido, in grembo alla madre,
sull'aurora, coi dadi giocò l'anima mia.

AMORE TRAGICO

82.

LA NUOVA FERITA

XII, 80.

Anima triste di pianto, perché la ferita d'Amore
lenita, or nuovamente nelle viscere m'arde?

No no, per Giove, no per Giove, o Signor di follia,
non eccitar la fiamma viva sotto la cenere.

Perché, se mai fuggiasca dei mali o dimentica, Amore,
ti trova e afferra, in ceppi di nuovo ti tortura.

83.

PERSEGUITATO

V, 212.

Dentro l'orecchie sempre mi turbina l'eco d'Amore,
e per le brame l'occhio mute lagrime versa.

Né le sopisce la notte né il giorno; ma i filtri d'amore
una ben nota imago fingono al cuore mio.

O alati Amori, l'ali sapete dirigere solo
verso di me? Potreste volare un poco altrove?

84.

PERPLESSO

V, 191.

O stelle, e tu, Selene, che schiari le vie degli amanti,
e tu, Notte, e dell'orge nostre tu, flauto amico,

dovrò vedere quella bagascia distesa sul letto,
piagnucolare, al lume della lampada, insonne?

O giace presso a lei qualcuno? Struggendomi in pianto,
io su la soglia appendo le supplici corone.

E su ci scriverò: « Meleagro, il ministro dell'orge
tue, Cípride, le spoglie qui dell'amore appese ».

MELEAGRO 91 - IX,363

85.

LA SPERGIURA

V, 184.

Lo so: non l'hai potuta coprire. Che Numi? Non l'hai
nascosta: non mi fare giuramenti: so tutto.

Ah! Fu cosí, spergiura? Soletta tu dormi, soletta?
Oh che spudoratezza! Ripete ancor: soletta.

Ah! Quel famoso Cleone non t'ha... Come va... ma che
serve
minacciare? Via, via, triste preda da letto,

presto... Ma io cosí ti faccio un favore: tu brami,
lo so, vederlo: e allora, resta qui prigioniera.

86.

V, 175.

So tutto: a che mi fai questi giuri spergiuri, baldracca?
La chioma or ora aspersa di profumi t'accusa,

t'accusa la pupilla tuttora gravata d'insonnia,
e il laccio alle tue chiome delle corone avvinto.

Strappati sono i boccoli or ora sconvolti,
ti treman tutte — effetto del vin pretto — le membra.

Vattene, donna di tutti: la pèltide amica dell'orge
ti chiama ed il frastuono delle percosse nacchere.

87.

V, 176.

Crudele Amore, Amore crudele! Però che mi giova
dir mille volte ancora, fra i pianti: « Amor crudele »?

Ride il fanciullo di queste parole, i frequenti improperî
gli danno gusto, ingiurie gli scaglio, ei se ne pasce.

Mi meraviglio, o Cipro, che tu, dagli azzurri marosi
umidi sorta, possa vita aver dato a un fuoco.

88.

L'AMBASCIATA

V, 182.

Dille cosí, Gazzella, capisci? Una volta, due volte
e tre volte, Gazzella, di' tutto quanto. Corri,

non indugiare, vola. Un momento, un momento, Gazzella.
Férmati, dove corri? Non hai sentito tutto.

Aggiungi a quel che già t'ho detto... Piuttosto.. E che vado
cianciando? Non dir nulla. Dille invece... Dí tutto,

non tralasciare una sola parola... Per quanto, Gazzella,
a che ti mando? Vedi che vengo anche io con te.

89.

TRE CUORI

IX, 16.

Le Grazie sono tre, tre son, dolci vergini, l'Ore,
tre le Brame di donna che m'avventano frecce.

E Amore tese l'arco tre volte, sí come dovesse
in me non un sol cuore, ma trafiggerne tre.

90.

VI, 162.

Cipride cara, a te questa lampada ch'ebbe compagna
nei tuoi riti notturni Meleagro consacra.

AGRESTI

91.

PRIMAVERA

IX, 363.

Come si sperde lungi dall'ètere il verno ventoso
ride la Primavera purpurea colma di fiori.

La bruna terra tutta si cuopre di tenera erbetta
e germinando le piante s'adornan di frondi novelle.

Ridono i prati che bevon la molle rugiada dell'alba
per cui di nuovo l'erbe sorridono, e sboccia la rosa.

Della sampogna anch'esso pei monti s'allegra il pastore,
il guardïano di capre s'allegra dei bianchi capretti.

Sciolgon le vele già su gl'innumeri flutti i nocchieri,
all'innocente spiro di Zèfiro sciolgon le vele.

E già levan per Bacco signor della vite, alte grida,
cingono coi fioriti racemi dell'èdera il crine.

All'ingegnose loro opere belle ritornan le pecchie,
dalla giovenca nate lavoran posate sui favi

(1) . . . . . .
La stirpe degli augelli canori i suoi cantici intona
sui flutti gli alcioni, le rondini intorno alle case,

il cigno sopra [l'onda] del rio, l'usignolo pei boschi.
Or che la chioma alle piante s'allegra e la terra fiorisce

e zufola il pastore, s'allietan le greggi lanose,
navigano i nocchieri, Dïòniso il pié move a danza,

e cantano gli uccelli, [distillano] miele le pecchie.
Or come a primavera potrà non cantare il poeta?

Facilità di verso miracolosa.

92.

VII, 195.

Locusta che mi distrai dagli amori, che il sonno concilî
locusta, agreste Musa dalle sonore alucce,

(1)* Nella traduzione purtroppo manca un verso.

emula della lira spontanea, cantami il canto
ch'io bramo, percotendo coi pié le garrule ali,

e liberami tu dalla pena che il sonno mi toglie,
locusta, intessi un canto che discacci l'amore;

e un aglio io t'offrirò sempreverde sul fare dell'alba
e stille di rugiada che si stemprino in bocca.

93.

VII, 196.

Armonïosa cicala, briaca di roride stille,
una campestre intoni solitaria canzone:

seduta ai rami in vetta, con le seghettate zampine
dal fulvo corpo effondi un tintinnio di lira.

Canta, o diletta, alle Ninfe degli alberi un canto novello,
scherzevole, che al canto di Pane alto risponda,

sí ch'io fuggendo amore, godere del pisolo possa
meridïano sotto questo platano ombroso.

OPERE D'ARTE

94.

PARLA L'ERMA DI PAN

VI, 535.

Vivere piú fra i capri non voglio, su i picchi dell'alpe
vivere, io, Pane, pié di capra, piú non voglio.

Quale dolcezza piú m'alletta fra i monti, che brama?
È morto Dafni, Dafni che in seno il cuor m'ardeva.

Ora abitar vô questa città. Càccino altri le belve:
quello che a Pane un tempo fu caro, or non è caro.

95.

IX, 453.

Lo stesso bove, o Giove, signore dell'ètere, mugge
condotto all'ara, cerca di sfuggire alla morte.

Abbi dell'aratore, Croníde, pietà: ché tu stesso
quando sul dorso Europa portasti eri ben toro!

96.

XVI, 134.

Niobe, figlia di Tantalo, ascolta la voce ch'io reco
di sciagura, l'annuncio dei mali tuoi ferale.

Ahimè, sciogli dai lacci le chiome: ché i figli tuoi maschi
tu generavi all'arco luttuoso di Febo.

Son morti i figli tuoi.... Ma che vedo? Che scempio
novello?
Ahi ahi! Su le tue figlie trabocca anche la strage.

Alle ginocchia è costei della madre, quest'altra al suo seno
recline, a terra questa, quella alle mamme stretta,

ed altra ne sgomenta la freccia che scocca, e già trema
del colpo: un'altra gira vivo lo sguardo ancòra,

e quella che loquace fu già, di spavento ora muta
a sua madre si stringe come se fosse pietra.

Motivo comune anche ad Antipatro e Teodoride, ispirati certo dalla famosa scultura.

MELEAGRO 91 - IX,363

SEPOLCRALI

97.

VII, 470.

Rispondi a chi ti chiede : « Chi sei? Di chi sei figlio? » —
Filaudo
figlio d'Eucrite. — « Quale la patria tua? » — Triòpe.

« E quale fu la foggia del vivere tuo? » — Non l'aratro
né in mar le navi : fui compagno ai sapienti.

« E per vecchiaia oppure moristi per morbo? » —
All'Averno,
beverato dei calici di Ceo spontaneo scesi.

« Grave d'anni? » — Assai grave. — « Leggère t'accolgan
le zolle
ché la vita concorde vivesti alle parole ».

Era usanza di Ceo che i vecchi, giunti a decrepitudine, volontariamente bevessero la cicuta per affrettare la morte. Tutti ricordano un bel poemetto del Pascoli, *I vecchi di Ceo*.

98.

IL LEPROTTO

VII, 207.

Pargolo tuttavia rapiva dal seno materno
me leprottino piedi veloci e orecchie lunghe,

e m'allevava Fanio, soave fanciulla, al suo seno
e mi nutriva amorosa coi fior di primavera.

Né la mia madre piú bramavo. E m'uccise un banchetto
smodato: ché di troppo cibo mi rimpinzai.

E il corpo mio nascose vicino al suo letto, ché sempre
veder potesse in sogno presso a lei la mia tomba.

99.

VII, 182.

Nozze non celebrò Clearista, ma esequie di nozze
allor che i nodi sciolse di sua verginità.

Suonato avevano a vespero, i flauti dinanzi a la soglia
della sposa, sbattuto del talamo le imposte

e un lungo ululo all'alba gemettero, e tacque Imenèo,
ed il suo canto in voce lugubre tramutò;

e le medesime faci sul talamo sparsero luce
e alla morta schiararono la via che all'Ade mena.

100.

VII, 476.

Elïodora, a te, pure adesso che giaci sotterra,
fo di lagrime offerta, dell'amor mio reliquie;

lagrime dolorose gemendo sul tumulo spargo,
delle brame ricordo, ricordo degli amori.

Te Meleagro piange, te ancor fra gli estinti diletta,
misero strazio, ahi misero, e in Acheronte vano.

Ahi dove sei, mio caro germoglio? Rapita l'Averno
me l'ha, rapita: cenere insozza il fiore bello.

Terra che tutti nutri, ti supplico, accogli benigna
quella che tutti piangono, fra le tue braccia, o madre.

VARIE

101.

ARMI INUTILI

VI, 163.

Quale degli uomini a me consacrò sui fastigi del tempio
queste spoglie, che sono per Euríalo un disdoro?

Appese qui non sono né lancie spezzate, né casco
senza cimier, né scudo maculato di sangue:

armi qui sono tutte lucenti, non tocche dal ferro,
che dal teatro sembrano venir, non dalla guerra.

Un talamo di nozze con esse adornate: nel tempio
di Marte, armi appendete d'umano sangue intrise.

102.

BACCO AMA LE NINFE

IX, 331.

Come dal fuoco balzò, lavaron le Ninfe il bambino
Bacco: di fitta cenere tutto ravvolto egli era.

Per questo Bromio ora ama le Ninfe; e se tu gl'impedisci
di star con esse, ardente fiamma t'invaserà.

LETTERARIE

103.

IV, 1.

Per chi è, Musa mia, questa còrbola colma di canti?
O chi questa corona di poeti compose?

La preparò Meleagro: per Díocle illustre compose,
che fosse suo ricordo, questa cara fatica.

Assai v'intrecciò gigli purpurei d'Anite, di Mero
assai bianchi: di Saffo pochi versi; ma rose.

Ed il narcisso di Melaníppide, d'inni sonoro
tutto, e le gemme della vitalba di Simònide.

L'iride bella odorosa v'aggiunse di Nòsside, a cui
sopra le tavolette spalmò la cera Amore.

E poi la maggiorana, dal dolce odor, di Riano,
e il croco dalla tinta verginale, d'Erinna,

ed il giacinto d'Alceo, che, dicono i vati, favella,
e di Samo la rama negrifoglia d'alloro.

E di Leonida i colmi corimbi dell'ellera, e gli aghi
che coronan la chioma del pino di Mnesalca.

Dal platano contorto di Pamfilo poscia un rametto
troncò, lo aggiunse a quello delle noci di Pàncrate,

al gattice dal vago fogliame di Timne, al sisimbro
di Nicia verde, al giglio delle sabbie d'Eufemo.

E di Damàgeto v'è la negra viola, e il soave
di Callimaco mirto, colmo d'amaro miele,

d'Euforïone il garofano, e il cínnamo caro alle Muse
del poeta ch'à nome dai gemelli di Giove.

E il grappolo intrecciò d'Egesippo ebrioso con gli altri
e messe fé del giunco profumato di Perse,

e un dolce pomo poi, di Diòtimo ai rami spiccato,
di Menecrate i primi fiori del melograno,

e di Nicèneto i rami di mirra, con il terebinto
di Faenno, e la dura perúggine di Simmia.

E l'apia anche v'aggiunse, cogliendone pochi racemi,
dal prato di Partènide, d'ogni biasimo immune,

e delle Muse che miele distillano, floridi resti
fulve spiche, raccolte dai gambi di Bacchilide.

E Anacreonte vi pose quel canto soave di miele
e l'elegie, nigelle selvatiche dei prati,

e dal pian grasso il fiore d'acanto dai crini ritorti
d'Archiloco: ben poche gocce dall'oceàno.

E d'Alessandro i nuovi gittoni del florido ulivo
e insieme la purpurea fava di Policleto.

E di Polistrato poi l'amàraco, fior dei poeti,
e la nuova troèna d'Antipatro fenicia

e il sirio nardo ch' ha le chiome di spiga vi pose
di quel poeta che « dono d'Ermète » ha nome.

E Posidippo insieme con Edilo, fiori di campo,
e i fiori di Sicelide che vita hanno dal vento

e il ramo, sempre d'oro fulgente, del divo Platone,
che d'ogni parte raggi dardeggia di virtú.

Vi pose Arato, conoscitore degli astri, palmizio
che sino al cielo i sommi cimoli ne recise,

e di Cheremone il loto crinito, con l'occhio di fuoco
di Fedimo, e il flessibile occhio di bue d'Antagora

e il sermollino, testé sbocciato, del nèttare amico
di Teodoride, e il -- fiordaliso di Fania

MELEAGRO 96 - XVI,134

ed altri fiori ancora di giovani autori : ed insieme
i garofani freschi della sua Musa aggiunse.

Offro agli amici questo presente : ma tutti godere
possan gl'inizïati questo armonico serto.

LUCIO D'AMBRA, *Il viaggio a furia di remi*, pag. 204: « Diceva Byron: *Succhio i libri come se fossero fiori....* Anatole France poteva dire non di succhiarli, ma di odorarli. Mi disse un giorno: — *Ogni libro ha il suo profumo....* E, prendendo dagli scaffali il nostro Petrarca e il suo Rabelais, prestò a quello il profumo degli anèmoni e a questo l'odore dei gigli rossi del suo *Lys rouge* » (cfr. nota a pag. 201).

104.

LA CORONIDE

XII, 257.

Questa corònide che la fine suggella del corso,
al confin delle pagine fidissima custode,

sappiate, la tracciò Meleagro, che in questo volume
degli artefici tutti d'inni il travaglio accolse

in un sol corpo, intrecciando per Díöcle, fiore su fiore,
un serto delle Muse che vivesse perenne.

Tutta contorta a spire, che sembro la groppa d'un drago,
qui seggo in trono, al termine di questa opera dotta.

ALCEO DI MESSENIA

Alceo di Messenia, contemporaneo di Filippo V di Macedonia (220-178).

A lui vanno attribuiti anche gli epigrammi del libro VI che vanno sotto il nome di ALCEO DI MITILENE.

I.

AMORE CODARDO

V, 10.

Ho in odio amore: perché su le fiere la man non aggrava
e le sue frecce invece contro il mio cuore avventa?

Bella prodezza se lui ch'è Nume, saetta un mortale!
Infierire su questo misero, che prodezza!

2.

ESIODO

VII, 55.

In un ombroso bosco di Lòcride Esiodo spento
lavarono con l'acque dei lor fonti le Muse,

gli eressero la tomba; versarono latte i caprai
sovr'essa, mescolando col latte il biondo miele

tal s'effondea la voce del vecchio cantore, che avea
gustato delle nove Muse la pura linfa.

3.

IL MIRACOLO

VI, 218.

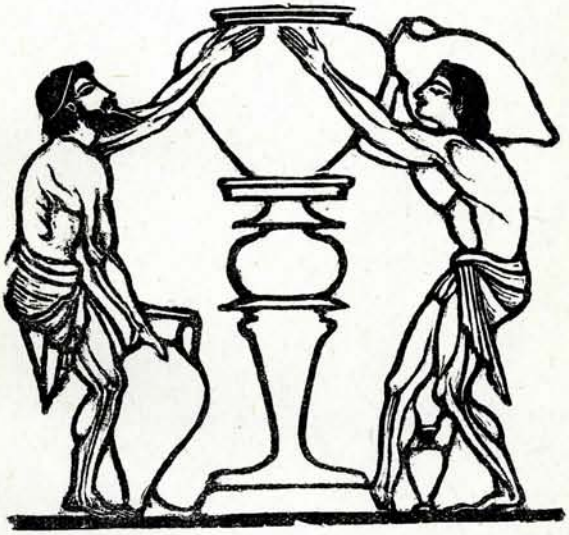
Un sacerdote della Dea Madre, un girovago eunuco
su l'alberate vette dell'Ida andava errando,

ed un leone in lui s'imbatté gigantesco, e dischiuse,
come a sbranarlo, orrore!, le mascelle affamate.

Urlando stava già, pel terror della fiera; ma invece
percosse — ché una voce dal ciel giunse — il tamburo.

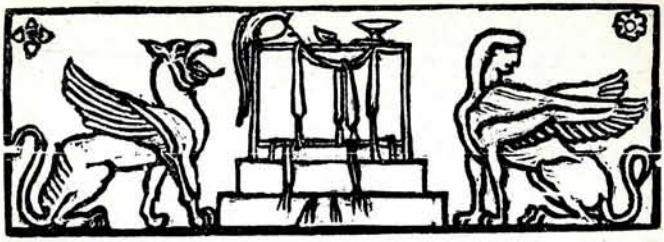
Chiuse il leone la bocca sanguigna, e sul collo ondeggiare fe', roteare, invaso dalla Diva, la giubba.

Egli, scampato alla morte, l'immagine a Rea della fiera offrí che avea le sacre danze apprese da sé.



MELEAGRO 103 - IV,1

ALCEO DI MITILENE



AMORE VITA DELL' ANIMA

XII, 18.

Misero chi senza amore trascorre la vita! Ché, senza la passïone, facile non è né dir né fare.

Or troppo tardo anch'io mi sento: però come vedi, Senòfilo, di fólgore piú ratto volerò.

Perciò l'amor bisogna fuggirlo non già, ma cercarlo; lo dico a tutti: cote dell'animo è l'amore.

INDICI

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

TAV. I. Affresco nella Casa dei Cei a Pompei (fot. Alinari) . . . . . pag. 16

» II. Scultura nel Museo Capitolino - Roma (fot. Alinari) . . . . . » 32

» III. Affresco pompeiano nel Museo Nazionale - Napoli (fot. Alinari) . . . . . » 48

» IV. Affresco nella Casa dei Vettii a Pompei (fot. Alinari) . . . . . » 64

» V. Alessandro il Grande - Bronzo nel Museo Nazionale di Napoli (fot. Alinari) . . . » 80

» VI. Scultura nel Museo dei Conservatori - Roma . . . . . » 88

» VII. Mosaico proveniente da Villa Adriana - Museo Vaticano - Roma (fot. Alinari) . » 96

» VIII. Scultura funeraria . . . . . » 112

» IX. Affresco nel Museo Vaticano - Roma (fot. Alinari) . . . . . » 120

» X. Scultura nella Villa Albani in Roma (fot. Alinari) . . . . . » 128

» XI. Affresco pompeiano nel Museo Nazionale di Napoli (fot. Alinari) . . . . . » 144

» XII. Scultura nel Museo Capitolino - Roma (fot. Alinari) . . . . . » 152

» XIII. Scultura nel Museo Vaticano - Roma (fot. Alinari) . . . . . » 160

TAV. XIV. Affresco nella Casa di Lucrezio Frontone a Pompei (fot. Alinari) . . . . . pag. 176
XV. Mosaico nella Casa del Fauno a Pompei » 184
» XVI. Affresco pompeiano nel Museo Nazionale di Napoli (fot. Alinari) . . . . . » 192
» XVII. Affresco nel Museo Nazionale di Napoli (fot. Alinari) . . . . . » 200
» XVIII. Affresco nel Museo Nazionale di Napoli (fot. Alinari) . . . . . » 208
» XIX. Affresco nella Casa del Criptoportico a Pompei (fot. g. c. dal Prof. G. E. Rizzo) » 216
» XX. Mosaico proveniente da Villa Adriana Museo Vaticano - Roma (fot. Alinari) » 224
» XXI. Affresco nella Villa Livia - Roma (fot. g. c. dal Prof. G. E. Rizzo) . . . . . » 232
» XXII. La Niobe - Galleria degli Uffizi - Firenze (fot. Alinari) . . . . . » 240
» XXIII. Affresco Pompeiano nel Museo Nazionale di Napoli (fot. Alinari) . . . . . » 248

INDICE GENERALE

Avvertenza . . . . . pag. V
Introduzione generale . . . . . » 1
Fileta . . . . . » 19
Ermesianatte . . . . . » 33
Alessandro Etolo . . . . . » 47
Fanocle . . . . . » 57
Asclepiade . . . . . » 65
Posidippo . . . . . » 91
Leonida . . . . . » 101
Nosside . . . . . » 125
Anite . . . . . » 133
Edilo . . . . . » 145
Riano . . . . . » 149
Egesippo . . . . . » 157
Dioscoride . . . . . » 163
Meleagro . . . . . » 177
Alceo di Messenia . . . . . » 243
Alceo di Mitilene . . . . . » 249

43460

BIBLIOTECA della FACOLTÀ di LETTERE e FILOSOFIA TORINO

Finito di stampare
il dì 20 Aprile 1940-XVIII
nella Tipografia di A. Cacciari
in Bologna